

CDLXXIV.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 20 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI TARGETTI, MACRELLI E RAPELLI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge:</b>	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa) . . . . .	28129, 28193
(Autorizzazione di relazione orale) . . . . .	28193
(Deferimento a Commissione) . . . . .	28193
(Presentazione) . . . . .	28147, 28160
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	28192
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1956-57. (2331) . . . . .	28131
PRESIDENTE . . . . .	28131
TITOMANLIO VITTORIA . . . . .	28131
MATTEUCCI . . . . .	28134
AMATUCCI . . . . .	28141
DI BELLA . . . . .	28147
VIVIANI LUCIANA . . . . .	28153
CAVALIERE STEFANO . . . . .	28160
TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .	28163, 28164
RIVA . . . . .	28168
FERRI . . . . .	28170
DOMINEDÒ, <i>Relatore</i> . . . . .	28180
MONTINI . . . . .	28182
GAUDIOSO . . . . .	28188
<b>Proposte di legge:</b>	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa) . . . . .	28129, 28193
(Rimessione all'Assemblea) . . . . .	28130
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	28192
<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	<b>28193</b>

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.  
(È approvato).

## Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni).

TOZZI CONDIVI: « Modificazione dell'articolo 56 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, in relazione ai decreti presidenziali 19 agosto 1954, n. 968, e 20 gennaio 1955, n. 289, sul decentramento dei servizi del Ministero dell'interno » (2225);

dalla III Commissione (Giustizia):

DE MARIA: « Prelievo di parti del cadavere a scopo terapeutico » (1766) (Con modificazioni);

« Aumento della tassa dovuta per la traduzione degli atti di stato civile redatti in lingua straniera » (Approvato dalla II Commissione permanente del Senato) (2410);

Senatore DE GIOVINE: « Variazione alla tabella O annessa all'ordinamento giudiziario approvata con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (Approvata dalla II Commissione permanente del Senato) (2413);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro).

SCARASCIA ed altri: « Modifica del regio decreto-legge 30 novembre 1933, n. 2435, con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

cernente la regolarizzazione delle perizie dei tabacchi tra concessionari speciali e coltivatori, modificato con legge 22 maggio 1939, n. 765, e col decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944, n. 404 » (967) *(In un nuovo testo concordato)*;

ZACCAGNINI e REPOSSI: « Concessione di aumento della pensione straordinaria a ciascuna delle figlie del generale Ricciotti Garibaldi, Rosa ed Annita Italia » (1582) *(Con modificazioni)*;

BIANCHI CHIECO MARIA: « Elevazione dell'assegno straordinario vitalizio concesso a Clelia Garibaldi, figlia del generale Giuseppe Garibaldi, con le leggi 3 giugno 1882, n. 781, e 23 dicembre 1946, n. 556 » (1719) *(Con modificazioni)*;

SIMONINI ed altri: « Concessione di una pensione straordinaria alla figlia dell'onorevole Camillo Prampolini » (1821) *(Con modificazioni)*;

« Concessione alla regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 564.400.000, ai sensi dell'articolo 8 dello statuto, per la esecuzione di un piano particolare per la costruzione e l'arredamento di ambulatori comunali » (2304);

« Concessione alla regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 1.850.000.000 ai sensi dell'articolo 8 dello statuto, per la esecuzione di un piano particolare per la costruzione di mattatoi nei comuni dell'isola » (2305),

*dalla VI Commissione (Istruzione).*

« Bando di concorso speciale per esame e per titoli a posti di direttore didattico in prova » (2368) *(Con modificazioni)*;

*dalla VII Commissione (Lavori pubblici).*

« Esecuzione a pagamento differito dei lavori di costruzione di un canale sussidiario della vasca di Succivo (Napoli) *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)* (2210);

« Estensione delle provvidenze previste dalle leggi 14 febbraio 1949, n. 39, 9 novembre 1949, n. 939, e 1° ottobre 1951, n. 1133, ai danni causati dai terremoti del febbraio e marzo 1955 in provincia di Foggia » *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)* (2324),

« Autorizzazione di spesa per le opere di navigazione interna del canale navigabile Migharino-Ostellato-Porto Garibaldi » *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)* (2325);

« Modifiche alla legislazione vigente in materia di concessioni delle pertinenze idrauliche demaniali a scopo di pioppicoltura » *(Approvato dalla V Commissione permanente del Senato)* (2366);

« Ammontare dei mutui per il completamento, raddoppio o adeguamento di autostrade statali che l'Azienda autonoma delle strade statali (A.N.A.S.) è autorizzata a contrarre in applicazione della legge 21 maggio 1955, n. 463 » (2373);

*dalla VIII Commissione (Trasporti):*

VIOLA ed altri: « Concorsi interni per titoli ed esami a 8 posti di gruppo A per il ramo amministrativo e ad 8 posti di gruppo A per il ramo tecnico tra gli agenti di ruolo delle ferrovie dello Stato che per essere stati chiamati alle armi per partecipare alla seconda guerra mondiale furono impediti di prendere parte **rispettivamente** ai concorsi interni indetti coi decreti ministeriali n. 485 e n. 484 del 26 agosto 1941 » *(Modificato dalla VII Commissione permanente del Senato)* (406-B) *(Con modificazioni)*;

*dalla X Commissione (Industria).*

BERLOFFA, DE MARZI e DI PRISCO: « Nuove norme sulla panificazione » *(Modificato dalla IX Commissione permanente del Senato)* (1486-1323-B),

« Autorizzazione della spesa di lire 450 milioni per rimborso alla Società carbonifera sarda delle somme anticipate, ai propri dipendenti licenziati, in conto delle provvidenze previste dal paragrafo 23 delle disposizioni transitorie del trattato C.E.C.A. » (2320);

*dalle Commissioni riunite I (Interni) e IV (Finanze e tesoro):*

« Proroga delle provvidenze a favore del teatro » (2336) *(Con modificazioni)*.

### Rimessione in Assemblea.

PRESIDENTE. Nella riunione della VI Commissione (Istruzione), in sede legislativa, è stata presentata dal prescritto numero di deputati, a norma dell'articolo 40 del regolamento, la richiesta di rimessione all'Assemblea della proposta di legge:

CARONIA e TRABUCCHI: « Disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie » (1755).

La proposta di legge, pertanto, rimane assegnata alla Commissione stessa, in sede referente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. (2331).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritta a parlare la onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questo mio intervento farò alcuni rilievi sul complesso problema dell'assistenza.

Mi si consenta solo una premessa sulla natura dell'assistenza, per le conseguenti applicazioni di ordine pratico.

Quali sono i problemi che l'assistenza sociale deve risolvere e quale il compito a noi affidato? All'umanità sofferente, che ci chiede il pane, il vestiario, la casa, un tenore di vita più alto, un bilancio familiare più adeguato noi dobbiamo rispondere con gli strumenti che sono a nostra disposizione.

Dobbiamo riconoscere che il momento storico nel quale viviamo ed operiamo è tale da portare a maturazione la consapevolezza dell'importanza dei problemi assistenziali e la necessità della loro soluzione.

Mentre lo Stato dell'ottocento ne ignorava l'esistenza, lo Stato del secondo dopoguerra ha riconosciuto che la loro soluzione costituisce il compito fondamentale verso il quale bisogna orientare la propria struttura. Senza inaridire le fonti spirituali e tradizionali che ne giustificano l'esistenza e ne garantiscono lo sviluppo, la carità individuale e collettiva, la beneficenza privata e pubblica assumono oggi un volto nuovo e prendono altre denominazioni: si chiamano solidarietà sociale, sicurezza sociale.

Che cosa è l'assistenza? L'assistenza è oggi la carità fatta struttura di Stato, di organismi finanziari, industriali e via dicendo, per un solo obiettivo: assicurare agli uomini del presente e, più, del futuro il pane materiale e spirituale della vita. Del resto, la Costituzione italiana ha affermato questo diritto. L'articolo 31 dice: « La Repubblica... protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo »; e l'articolo 38 dispone: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale ».

È stato ripetutamente detto: « L'assistenza in Italia non è inferiore a quella di alcun altro paese più progredito. La quantità e la capillarità dell'assistenza sono superiori in Italia a quelle di molti altri ». Da due millenni la

carità fonda istituzioni, sviluppa ogni possibile esperienza assistenziale. Il patrimonio della povera comunità italiana presenta una quota altissima destinata all'assistenza, prelevando sul proprio reddito una percentuale non inferiore a quella che è destinata all'assistenza in paesi più ricchi del nostro.

Difettano, però, la tecnica, il metodo e l'ordinamento dell'assistenza in Italia. Il contrasto tra il valore potenziale e quello effettivo è forte ed aumenta sempre più. Vi è una disordinata pluralità di iniziative, che caratterizza tutta l'attività assistenziale, provocando dispersione di forze e sciupio di mezzi. Accanto alle istituzioni che operano con compiti precisi e coordinati, su un piano unitariamente nazionale, esistono numerose altre organizzazioni pubbliche e private che svolgono la loro attività senza programmi ben definiti e che talvolta, per raggiungere obiettivi identici, si sovrappongono l'una all'altra o interferiscono tra di loro: dilagano, deplorabilmente, oltre i limiti delle loro reali possibilità, spesso si ignorano e cercano di essere ignorate dietro una cortina impenetrabile alle più innocenti indagini statistiche. Vi sono iniziative private che solo in pochi casi attendono ad una completa opera assistenziale, di frequente affrontano con mezzi rudimentali, e perciò inadeguati, problemi delicati e complessi. Questo è stato anche rilevato dall'autore de *L'assistenza scolastica giovanile in Italia*, Luigi Sacchetto. Infatti, sono le stesse grandi branche dell'amministrazione statale e degli enti autarchici che mancano di una direttiva degna di questo nome; sono le istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza o gli enti controllati che si trovano oggi in gravi difficoltà.

D'altra parte, l'assistenza concepita come una forza sociale retta da principi morali e giuridici di solidarietà, esige una propria autonomia, come una risultante di sforzi personali e di libere iniziative promosse da enti professionalmente specializzati. Guardata in questo senso, l'assistenza supererebbe ogni sistema legislativo e amministrativo. In questo senso, si potrebbe collocare accanto ad analoghe forze autonome della vita collettiva moderna.

Ma, come le strutture della collettività esigono nuove concezioni del diritto e della politica statale, così il settore assistenziale esige oggi forme costituzionalmente nuove. Come lo Stato interviene per la scuola, per il controllo sanitario, per un adeguato coordinamento delle forze economiche del paese, interviene cioè con responsabilità costituzio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

nalmente proprie, così oggi dobbiamo auspicare che intervenga nell'assistenza, senza creare superstrutture inutili e complesse, capaci solo di ridurre il concetto umano e cristiano dell'assistenza e di inaridire le fonti della stessa carità, che vuole invece la libertà di percorrere le strutture assistenziali.

L'ordinamento che auspichiamo non deve essere solo compito dei pubblici poteri, ma deve partire da quanti, persone e istituzioni, si occupano di assistenza; dovrà esservi in tutti la persuasione che una libera e morale articolazione dell'assistenza, secondo lo spirito delle sue funzioni, rappresenterà un mezzo per raggiungere un più alto livello assistenziale.

Occorre una maggiore conoscenza dei bisogni, un maggiore adeguamento della tecnica e della organizzazione agli obiettivi da raggiungere, in ogni individuo o collettività da assistere; un coordinamento di iniziative tra gli stessi organismi operanti attualmente nella società. Occorre una più larga concezione sociale che faccia vedere nell'assistenza il solo valore del mezzo a disposizione di una finalità molto più alta, cioè rispetto e difesa dei diritti dell'uomo, necessità di collaborare allo sviluppo della sua personalità, perché egli sia in grado di concorrere, scientemente, al progresso della società, in qualunque posizione egli si trovi e qualunque sia la sua preparazione e la sua possibilità di agire.

La legislazione assistenziale in vigore attribuisce funzioni, competenze, oneri, agli organi amministrativi dello Stato e ad una serie molto numerosa di persone giuridiche diverse dallo Stato, cioè enti locali con finalità generali ed enti nazionali e locali istituiti dalla legge per fini assistenziali.

La legislazione vigente tocca, oltre le funzioni pubbliche dell'assistenza, le attività svolte da privati cittadini, singolarmente o in forme organizzate. Numerose iniziative, pertanto, rimangono al di fuori della disciplina stabilita per le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, per il mancato riconoscimento giuridico — volontario o involontario — degli enti o delle associazioni di fatto, aventi talvolta il solo riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato. Le leggi attuali sottopongono a limitati controlli queste iniziative, per l'osservanza solo delle disposizioni statutarie che regolano le loro specifiche attività.

Con decreto luogotenenziale 22 marzo 1945, n. 178, fu istituito in ciascuna provincia uno speciale organo collegiale, con funzioni di tutela e di vigilanza sulle istituzioni pubbliche

di assistenza e di beneficenza, disciplinate ancora dalla legge del 1890, e di coordinamento delle varie attività della provincia, nel quadro dell'assistenza privata. Il comitato provinciale, che ha sede presso ogni prefettura, è composto dal prefetto che lo presiede, dal direttore dell'ufficio del lavoro, da due membri eletti dalla deputazione provinciale, da due membri eletti dalle organizzazioni dei lavoratori, da un membro dell'Opera nazionale maternità e infanzia, da un consigliere e un ragioniere di prefettura, e dal medico provinciale. Questi comitati, che pure dovrebbero svolgere un compito altamente significativo ed importante, esercitano funzioni locali molto limitate, sia perché privi di un organo di coordinamento centrale, sia perché privi del necessario vigore per il raggiungimento delle finalità che furono oggetto della loro istituzione. In qualche provincia non funzionano addirittura.

L'ordinamento previsto nel settore assistenziale provvederà a dare al comitato elementi qualificati della scuola ed una maggiore rappresentatività di organismi operanti nell'ambito della provincia. Il comitato medesimo, potenziato nella sua composizione quantitativa e qualitativa, potrebbe esercitare più larghe funzioni di coordinamento, di propulsione e di controllo specialmente nel campo dell'infanzia e dell'adolescenza, per cui è richiesta una maggiore preparazione pedagogica e didattica e, conseguentemente, s'impone nelle iniziative un più ordinato e chiaro indirizzo educativo. Le funzioni di tutela e di vigilanza potrebbero essere espletate dal comitato ristretto. È necessario, quindi, predisporre: 1°) la maggiore funzionalità dei comitati provinciali, premettendo un organo di coordinamento centrale; 2°) l'allargamento delle attribuzioni già conferite ai comitati provinciali, e l'aumento di membri qualificati, con funzioni rappresentative, senza la qual cosa il coordinamento non potrebbe essere esercitato.

Gli enti comunali assistenza: per l'importanza funzionale esercitata nei comuni, sono degni di rilievo gli E. C. A., enti pubblici istituzionali autarchici anche essi sottoposti al controllo governativo in base alle disposizioni vigenti. Gli E. C. A. furono istituiti in ogni comune con la legge 3 giugno 1937, n. 847, in luogo delle congregazioni di carità, soppresse con la medesima legge. L'articolo 14 del decreto 22 marzo 1945, n. 173, attribuisce agli E. C. A. il compito di collaborare con il comitato provinciale in qualità di istituto propulsore e coordinatore di tutte le

attività assistenziali del comune. Questi compiti, previsti dal medesimo decreto, non hanno avuto alcuna realizzazione. Gli E. C. A. hanno conservato le attribuzioni ereditate dalle congregazioni di carità: quelle cioè di amministrare le istituzioni pubbliche di beneficenza, di rappresentare legalmente i poveri del comune, e di promuovere i provvedimenti di assistenza e di tutela degli orfani, dei minori abbandonati, dei minorati in genere e di assumerne la cura nei casi di urgenza, e non altro.

Gli E. C. A. traggono i mezzi della propria assistenza dalle rendite patrimoniali e da quelle delle istituzioni amministrate, dalle elargizioni delle province, dei comuni e di altri enti, e, infine, dalle somme che il Ministero dell'interno assegna annualmente ad integrazione del loro bilancio, tramite il prefetto della provincia.

Le prime due voci di entrata sono spesso inesistenti o irrilevanti, sia per la mancanza di beni patrimoniali, sia perché i contributi facoltativi sono rarissimi o di scarso ammontare. Degna solo di rilievo è la maggiorazione del trattamento assistenziale, concessa a carico dello Stato per alcune categorie di assistiti in base alla legge 30 novembre 1950, di cui in parte si avvantaggiano gli E. C. A.

L'unica entrata che possa davvero far fronte alle spese di funzionamento degli E. C. A. è il contributo dello Stato. Per tale concessione, il decreto-legge 30 novembre 1937, n. 2145, dispone l'applicazione, su alcuni tributi erariali provinciali e comunali, di una addizionale del 2 per cento destinata a costituire un fondo per la integrazione dei bilanci degli E. C. A., nonché l'istituzione di un apposito capitolo di spesa ordinaria sullo stato di previsione del Ministero dell'interno. Con la legge 8 aprile 1940, n. 377, lo stanziamento venne fissato nella misura di lire 180 milioni, elevato successivamente a lire 1.800 milioni col decreto 25 marzo 1948, n. 181, e per l'esercizio finanziario attuale, 1956-57, a lire 1.900 milioni. Questa somma, in aggiunta a lire 11 miliardi 700 milioni di spesa straordinaria, risulta inferiore di ben lire 400 milioni rispetto al provento dell'addizionale del 5 per cento, di cui alla legge 18 febbraio 1946, provento che dovrebbe essere commisurato quale stanziamento per la integrazione dei bilanci degli E. C. A.

L'importante quesito è stato sollevato al Senato, ove la Commissione finanze e tesoro ha precisato che il provento di tale addizionale venne esclusivamente destinato con la

legge del 1937 alla costituzione del fondo per l'integrazione dei bilanci suddetti. Necessita quindi la soluzione del problema finanziario così vitale per il funzionamento degli E. C. A., proponendo in favore degli stessi l'elevazione della percentuale dei due quinti, dato che i tre quinti del provento sono devoluti esclusivamente alle province.

Richiamo l'attenzione del Governo sull'insufficienza dei suddetti fondi messi a disposizione del Ministero dell'interno per le esigenze degli E. C. A., esigenze che diventano ogni giorno più gravi e preoccupanti, soprattutto nelle aree depresse del Mezzogiorno, dove le attività assistenziali dei comuni sono di scarsa entità in rapporto ai bisogni delle popolazioni.

A titolo esemplificativo, voglio ricordare l'esiguità dei contributi rilasciati dai comuni in favore dei patronati scolastici: fissati nella misura minima di lire 2 per ogni abitante, in base al decreto-legge del 1947.

Il coordinamento auspicato, per fini assistenziali, con la rappresentanza qualificata dei responsabili dei patronati scolastici operanti nella provincia, nell'organo collegiale presso la prefettura, porrebbe in rilievo il valore sociale educativo dei patronati scolastici, permettendo alle amministrazioni comunali di contribuire in una forma più adeguata ai bisogni degli stessi, prelevando il maggiore onere dal fondo delle spese facoltative di assistenza, di cui alla legge 28 aprile 1951, nell'attesa che su questo punto si esprimano più coerentemente le nuove norme legislative. Cosa che auspichiamo tra le più urgenti a realizzarsi.

Onorevoli colleghi, i rilievi fin qui effettuati ci dicono quanti e quali siano i bisogni della collettività, e come le entrate stabilite dal bilancio dell'interno per l'assistenza pubblica siano inferiori alle necessità normali ed emergenti del nostro paese. Il Fondo del soccorso invernale, scaturito dall'abrogazione del riconoscimento giuridico del fondo di solidarietà col decreto 18 gennaio 1948, dimostra ancora una volta come le contribuzioni straordinarie, le personali elargizioni, frutto della solidarietà sociale, siano le fonti di riserva cui lo Stato deve attingere per sopperire alle necessità di tutti.

È, questo, un altro richiamo al concetto illustrato del coordinamento delle iniziative di beneficenza individuali e collettive, anche di carattere finanziario, iniziative disciplinate in modo da proporzionarsi ovunque al bisogno e al raggiungimento delle finalità che formano l'oggetto dell'interesse di tutti e di ciascuno.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

Si auspica una riforma adeguata, preparata da una convinzione diffusa a cui i provvedimenti conferiranno quella fisionomia giuridica che sarà veramente la più adatta per il nostro paese e per il nostro tempo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteucci. Ne ha facoltà.

MATTEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già detto, prendendo la parola giorni or sono in occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici, che occorre rivedere questo nostro metodo di discussione dei bilanci, dei quali potrebbe essere molto più proficua la discussione in Commissione. Ritengo però — a mio modesto avviso — che per il bilancio dell'interno — come per quello degli esteri e per quelli economici — pure ampia e completa dovrebbe essere la discussione, perché essi investono i lati fondamentali dell'indirizzo politico del Governo. Ma, purtroppo, anche quest'anno ci siamo ridotti a discutere bilanci di importanza capitale come è questo dell'interno a marce forzate, fra la non eccessiva attenzione dei colleghi, la minima degnazione della stampa, il sempre più preoccupante disinteresse di una opinione pubblica che, stimolata dal brivido eccitante degli scoppi delle bombe termonucleari, delle sciagure aeree, degli scandali, sta perdendo la buona abitudine non dico di appassionarsi, ma per lo meno di seriamente interessarsi dei problemi che riguardano direttamente l'organizzazione della propria vita sociale. È proprio per reagire a questo malvezzo che noi socialisti interverremo in questo dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno con quella ampiezza e con quella critica costruttiva che merita l'esame di un settore della nostra vita politica ed amministrative di tanta importanza.

Il mio discorso pertanto, onorevole sottosegretario, si comporrà di tre parti. Una prima parte sarà dedicata all'esame vero e proprio dello stato di previsione, con alcune analisi, brevi, comparative. Una seconda parte, che direi storico-politica, conterrà un breve esame della nostra organizzazione statale e la dimostrazione della necessità del suo rinnovamento. Una terza parte, infine, tratterà di alcune questioni di carattere amministrativo, specie in rapporto con le attività degli enti locali ed i cosiddetti organi di tutela (brutta parola).

Il bilancio. Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1956-57olge su un totale di 141 miliardi 409 milioni, pari a poco meno del

5 per cento della spesa totale dello Stato, che ammonta in cifra tonda a 2.991 miliardi. Questa cifra è troppo per un verso e troppo poco per un altro. È troppo elevata per le spese di polizia ed insufficiente per le spese di assistenza. Voi oggi spendete per la polizia, sia in cifra assoluta che in cifra comparativa, più di quanto spendeva lo Stato fascista, che era un regime di polizia per eccellenza. Invero nello stato di previsione per l'esercizio finanziario 1937-38 il Ministero dell'interno assorbiva una spesa di lire 736 milioni, pari a poco più del 3 per cento della spesa totale dello Stato, che ammontava a 23 miliardi 769 milioni. È vero che in quella cifra non era previsto un soldo per l'assistenza. Il fascismo assisteva le nostre classi più povere con le adunate, gli « alalà » e la peggiore retorica che abbia mai infestato il mondo. Ma è anche vero che voi avete portato le spese per la sicurezza pubblica, cioè per la polizia, a cifre astronomiche, come mai in nessun bilancio è avvenuto. È quello che più preoccupa, onorevole sottosegretario, è la tendenza ad aumentare continuamente queste spese. Invero le spese per la sicurezza interna, che erano nell'esercizio finanziario 1952-53 di 57 miliardi e 604 milioni, sono salite in questo esercizio a 69 miliardi e 157 milioni, con un aumento di oltre 4 miliardi in questo solo esercizio.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vi sono gli aumenti degli stipendi!

MATTEUCCI. Va bene, non lo nego; ma diminuite le unità. Poi vi dirò come si organizza uno Stato moderno senza polizia. Quando si pensi che il fascismo spendeva nell'esercizio 1937-38 per la sicurezza 301 milioni che, ragguagliati alla lira attuale, non raggiungono i 20 miliardi, siamo costretti a fare l'amara constatazione che voi avete più che triplicato le spese di polizia; e tanto più amara è questa constatazione in quanto, contemporaneamente, procedete ad una sistematica diminuzione delle spese per l'amministrazione civile e per la pubblica assistenza. Infatti per l'amministrazione civile in questo esercizio è prevista una diminuzione di un miliardo e 47 milioni, ed è anche in diminuzione di 516 milioni la somma per la pubblica assistenza.

Vi diamo atto — perché in questa nostra indagine vogliamo essere soprattutto obiettivi — che molte delle milizie speciali che prima facevano capo a vari dicasteri ora sono passate alla competenza del Ministero dell'interno, come la polizia ferroviaria, quella portuale, quella stradale e quella di frontiera.

Malgrado ciò continuiamo a ritenere che questo bilancio del Ministero dell'interno, che spende 69 miliardi per le spese di polizia e poco più della metà — 38 miliardi — per l'assistenza pubblica, nonché l'irrisoria somma di un miliardo e 200 milioni per l'amministrazione civile, non è il bilancio di uno Stato moderno e democratico, ma il bilancio di uno Stato di polizia.

Di fronte a questa situazione noi dobbiamo chiederci perché nel nostro paese, onorevole sottosegretario, è necessario sopportare un tale onere per il servizio della sicurezza pubblica. Quali le cause che determinano la necessità di un così ingente sforzo per mantenere in Italia il cosiddetto ordine pubblico? E trovate le cause, come, in che modo è possibile porvi rimedio? Questi interrogativi — credo — devono essere sempre presenti alla mente del ministro dell'interno e costituire il suo rovello ed il suo travaglio quotidiano.

Ma dare una risposta adeguata a questi interrogativi significa affrontare quello che secondo noi è il problema dei problemi, il problema fondamentale del nostro paese: quello della costruzione di uno Stato moderno e democratico. Occorre mettere i cittadini nella condizione di aver fiducia nello Stato. Purtroppo, in Italia fra i cittadini e lo Stato esiste invece un rapporto di reciproca diffidenza, quando non sia addirittura di ostilità. Il fatto è che i cittadini si trovano di fronte ad uno Stato vecchio, arrugginito, che non si è rivelato capace di adempiere ai suoi compiti specifici con sufficienza e tempestività richieste dai nuovi bisogni che continuamente insorgono dalla tumultuosa vita moderna caratterizzata, in quest'epoca atomica, dalla velocità e dal continuo superamento di se stessa.

Vista in questa prospettiva, la nostra organizzazione statale così accentratrice, fasciata di controlli e sopracontrolli, di tutela, di visti e sopravvisti, fa l'effetto di un mostro antidiluviano che non si sa per quale ragione sia sopravvissuto a se stesso.

Aggiungasi — e in questo abbiamo tutti un po' di responsabilità — una legislazione caotica, contraddittoria, che dice e disdice con l'inveterata abitudine dell'esecutivo — e mi riferisco non solo al Ministero dell'interno, ma a tutti i ministeri — di cambiare con semplici circolari il senso e talora la sostanza delle leggi stesse, con il vezzo, in questa patria del diritto, dei corpi giurisdizionali, di dare due, tre, quattro interpretazioni diverse della stessa norma.

Si avrà così il quadro, non di colore, ma realistico, della situazione in cui si viene a

trovare l'onesto cittadino italiano che vuole rispettare la legge. In queste condizioni, egli è messo per lo meno venti volte al giorno nella necessità di doverla eludere. E purtroppo, in molti casi, quando non la può eludere cerca di corrompere coloro che devono applicarla. Ecco donde nasce la diffidenza e talora l'ostilità del cittadino per questo stato così male organizzato, così insufficiente per sopperire a quei compiti che sono ad esso demandati e per i quali le grandi masse lavoratrici reclamano l'organizzazione di rapporti sociali che garantiscano loro la sicurezza, quella sicurezza per mantenere la quale i cittadini contribuenti si sobbarcano a notevoli sacrifici.

Questo deplorabile stato di cose ha origine, radici, cause remote e recenti che occorre, sia pur brevemente, esaminare per cercare di vedere poi come sia possibile eliminare o correggerle. All'origine vi è senza dubbio insufficienza della stessa rivoluzione borghese. Al Risorgimento è mancato il conforto, la luce delle masse popolari del nostro paese. Venuto meno questo sostanziale apporto, il Risorgimento fu fatalmente portato a sboccare nel compromesso monarchico. Le basi del compromesso sono note. La borghesia rinunciava, a favore della monarchia e della camarilla di corte, alla parte più sostanziale del potere politico (esteri e ministeri militari), ottenendo in compenso di essere ammessa a succhiare alle capaci mammelle dello Stato sotto forma di sussidi diretti e di dazi protettivi doganali. E così la borghesia italiana, che fu insufficiente sul piano politico, fallì anche nel suo campo specifico, quello economico.

Venuto meno al moto di unificazione nazionale, la spinta vivificatrice di una classe borghese avveduta e matura, conscia del suo compito storico, non stimolato ed assillato dalle grandi masse popolari, tenute ancora allo stato di miserabile plebe dai regimi borbonici e pontifici, la monarchia costruì, per difesa propria e degli interessi creati dal compromesso, uno Stato accentratore, fasciandolo e rifasciandolo di controlli e sopracontrolli, con lo scopo precipuo di spegnere qualsiasi anelito di rinnovamento.

E così avvenne che nella gran parte del nostro paese lo Stato era conosciuto soltanto attraverso il maresciallo dei carabinieri e l'agente delle tasse. Ed era naturale che ad uno Stato così fatto occorresse un apporto poliziesco adeguato, per ottenere con la forza brutta quello che in simili condizioni non avrebbe mai ottenuto con il consenso.

Spenta in questo modo qualsiasi luce ideale che guidasse l'opera dei vari governi, ne nacque di conseguenza quella politica inaugurata dal Depretis, « il fosco vinattier di Stradella », che va sotto il nome di trasformismo. Prodotto, purtroppo, tipicamente italiano, con il quale si incominciò quell'opera di corruzione politica e di liquidazione e polverizzazione dei partiti sorti dal Risorgimento.

Unico correttivo a questa morta gora nella quale impaludava la vita italiana fu, intorno al 1890, l'irrompere sulla scena politica delle masse popolari, sotto la guida del partito socialista italiano. Ne sorse l'esperimento Giolitti. Non che questo esperimento debellasse il trasformismo. Le elezioni, specie nel Mezzogiorno, fatte con i prefetti e con i mazzieri, erano sempre lì a testimoniare il basso livello della vita politica italiana. Ciò nonostante, il periodo giolittiano fu un periodo positivo, in quanto permise di creare le condizioni per lo sviluppo degli organismi politici e sindacali del proletariato, e dette la possibilità a questi di porre all'attenzione della nazione innumerevoli problemi che interessavano specie la parte più misera delle classi lavoratrici che attendevano e attendono ancora oggi, onorevoli colleghi, di essere risolti. Ma le fragili istituzioni pseudodemocratiche non ressero all'urto dei roventi contrasti di classe che segnarono la fine della prima guerra mondiale e, sulle rovine delle quali, si accampò il fascismo, il quale, per difendere la sua dittatura, fu costretto a moltiplicare i difetti dello Stato accentratore e soffocatore, con tutta una legislazione che ancora oggi in gran parte ci delizia.

Occorre smantellare questo vecchio Stato e ricostruirne uno nuovo, moderno e democratico, uno Stato decentrato, ben areato, che si snodi con scioltezza dal centro alla periferia e viceversa; esso deve ripudiare la mostruosa teoria statolatra, per cui lo Stato è tutto ed il cittadino è nulla; ma deve germogliare dal concetto che lo Stato è creato e pagato dai cittadini contribuenti per difendere e potenziare i profondi ideali ed interessi dell'intera collettività nazionale.

Questa concezione dello Stato postula, naturalmente la necessità di creare organismi periferici dotati della massima autonomia. È ovvio che la cellula prima, la pietra basilare di questa costruzione, è rappresentata dal comune; e, attraverso le pietre miliari della provincia e della regione, si arriva all'apice della piramide, al coronamento finale: allo Stato. I rapporti che dovranno stabilirsi fra

questi vari organismi, non dovranno essere di sudditanza e tanto meno di sopraffazione, ma di libera e concorde collaborazione.

Per far ciò, occorre abolire o radicalmente cambiare il funzionamento dei cosiddetti organi di tutela: le prefetture e la giunta provinciale amministrativa. La stessa parola suona offesa al prestigio dei consigli comunali e provinciali e li mortifica, quasi essi fossero dei minorenni da tenere sotto tutela. I necessari controlli contabili, da eseguirsi con semplicità ed immediatezza, dovranno essere esercitati anch'essi da organi elettivi e, nel previsto organamento costituzionale, dai costituendi consigli regionali. Rispettando in tal modo, al massimo grado, le autonomie degli enti locali, si avvicinerà sempre più il cittadino e le grandi masse popolari, ad interessarsi della pubblica cosa, ad esercitarsi in quella propedeutica democratica che sola può dare alla nazione una classe dirigente onesta e capace, e costituire così quel tessuto connettivo che rappresenta la migliore difesa delle libere istituzioni democratiche.

Ed ecco, onorevole sottosegretario, che in questo Stato così organato lo stesso ordine pubblico non sarà più concepito come una imposizione estranea alla coscienza del cittadino, da mantenersi con le forze di polizia, ma quest'ordine pubblico dovrà scaturire dall'interno, *eo ipso* dall'individuo, dalla sua convinzione, la quale liberamente riconosca in questo Stato non il nemico, ma l'amico, lo strumento necessario della vita sociale organizzata che garantisce equamente gli interessi di tutti.

Può obiettarsi — e lo stesso onorevole ministro mi sembra lo abbia detto nel discorso al Senato — che, cercando di sopprimere o di radicalmente cambiare l'attuale funzionamento delle prefetture, noi miriamo a svuotare e a scardinare l'ordinamento costituzionale; che questa concezione dello Stato, che noi abbiamo, in un paese come il nostro, in cui le distanze sociali sono talmente grandi e, quindi, i contrasti di classe abbastanza roventi, porta in sé una certa carica di forze discrasiche.

E l'obiezione può essere fondata, ma può essere, onorevole sottosegretario, annullata e neutralizzata nell'unico modo in cui può esserlo in uno Stato democratico: allargando cioè le basi dello Stato stesso. Cioè, per usare una frase del Presidente della Repubblica « portare le classi lavoratrici dalla soglia all'interno dello Stato ». Finirla, quindi, una buona volta, con la politica delle discrimina-



LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

zioni e delle fazioni che da secoli avvelena e turba la nostra vita nazionale!

Al cittadino, qualsiasi convinzione religiosa e ideologica egli professi, questo Stato deve garantire i suoi inalienabili diritti, chiedendo a tutti, in corrispettivo, una sola cosa: il rispetto della legge che egli cittadino ha contribuito a formare ed ha acquisito la coscienza di aver contribuito a formare!

In questo modo, lo Stato non chiede più al cittadino l'alienazione di una parte della sua personalità umana, ma, rendendolo partecipe della sua stessa costruzione e formazione, sana la contraddizione sorta fra esso Stato e il cittadino e nello stesso tempo riconcilia questi con se stesso e con la società. Ed è vano sperare di poter condurre in porto sia pure una timida politica di rinnovamento delle nostre vecchie strutture sociali senza aver foggato previamente uno strumento adeguato e necessario per poter realizzare questo rinnovamento.

Ebbene, per realizzare ciò in Italia non vi è altro da fare che applicare e tradurre in leggi e in istituti i principi e le norme stabilite dalla Carta costituzionale! Ma voi colleghi della maggioranza, e specialmente voi democristiani che della maggioranza siete la parte più cospicua e, per ciò stante, avete le maggiori responsabilità, che cosa avete fatto nei 10 anni dalla promulgazione della Costituzione per passare dalle enunciazioni alle concrete realizzazioni? Non solo in questo campo non avete fatto nulla, ma avete fatto del tutto perché non se ne facesse nulla! Avete letteralmente bruciato la prima legislatura e invano il gruppo del partito socialista ad ogni ripresa parlamentare vi sollecitava ad adempiere quei doveri che la Costituzione demandava proprio alla prima legislatura della Repubblica. Voi siete sempre rimasti tetragoni al nostro appello e tutti sanno — perché è cronaca recente — quale fatica abbiamo dovuto compiere per convincervi alla elezione dei giudici costituzionali per permettere in tal modo di costituire e far funzionare uno degli organi fondamentali dello Stato repubblicano, la Corte costituzionale. La quale molto giustamente e con soddisfazione della maggior parte del popolo italiano ha iniziato quell'opera di smantellamento e di diroccamento della legislazione fascista che era ed è ancora la vergogna e l'ipoteca che aduggia e incombe sul nostro Stato costituzionale.

Ma avete fatto di peggio: avete tenuto a dirigere il Ministero dell'interno per 7 o 8 anni l'uomo più nefasto d'Italia, l'onorevole Scelba, colui che ritenne essere la Costituzione

una trappola, quegli che ha dell'ordine repubblicano la stessa concezione che ne aveva il principe di Canosa, ministro di polizia di Ferdinando I di Borbone, l'uomo che ha messo costantemente l'apparato burocratico e politico dello Stato in difesa degli interessi del padronato contro i lavoratori, continuando quella teoria di eccidi proletari che rappresenta la parte più vergognosa e dolente della nostra storia.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Scelba è l'uomo che voi invocavate quando non era al Governo.

MATTEUCCI. È il ministro che ha messo sotto i piedi l'articolo 5 della Costituzione, che garantisce l'autonomia degli enti locali, l'uomo che ha educato una schiera di prefetti più a fare i *ras* che i rappresentanti di un potere democratico alla periferia. La devastazione che l'onorevole Scelba ha portato nello Stato repubblicano è giunta all'apice con le sue famose circolari discriminatorie le quali, purtroppo, non sono state a tutt'oggi ancora ufficialmente ritirate.

Dopo questa lacerazione fatta sulla pelle viva del popolo italiano e di cui l'onorevole Scelba porterà perennemente il marchio, lacerazione che aveva ridotto la vita politica italiana alla faida ed alla rissa, è stato chiamato alla direzione della nostra politica interna l'onorevole Tambroni.

Sinceramente io non direi che abbiamo cambiato in peggio, anche perché era difficile superare la faziosità dell'onorevole Scelba. Dobbiamo obiettivamente dare atto al nuovo ministro di aver saputo in parte inserirsi nel nuovo clima politico nazionale ed internazionale di distensione e di avere diretto per lo meno l'apparato burocratico e poliziesco dello Stato, in occasione delle ultime elezioni amministrative, con un senso di sufficiente neutralità, malgrado gli interventi massicci, scoperti e veramente deplorabili del clero nell'ultima campagna elettorale.

Però dobbiamo ancora una volta rilevare e censurare il comportamento dei prefetti, comportamento in parte basato sulla stessa natura dei poteri demandati ai prefetti e in parte sulle direttive che essi ricevevano dal ministro dell'interno. La distorsione del potere deriva dalla natura della figura del prefetto di cui la legge comunale e provinciale, antiquata e non corrispondente alle norme della Costituzione, fa una specie di governatore con i poteri più ampi e, a volte, più arbitrari. Con la tutela che i prefetti esercitano sugli enti locali, essi hanno in mano tutta la vita dei comuni e delle province che possono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

regolare a loro libito. In pratica, la vita delle amministrazioni comunali e provinciali è in mano dei prefetti i quali, quando vogliono, con la farraginoso e caotica legislazione che ci delizia in materia, o in sede di controllo di legittimità o in sede di controllo di merito, trovano sempre l'espedito, come dicono i causidici (e fra i prefetti non pochi sono i causidici) per rimandare o bocciare una deliberazione regolarmente presa dagli organi collegiali liberamente eletti col suffragio universale.

È questo è uno dei tanti modi per prendere in giro gli elettori. Infatti chi, come noi, ha vissuto e vive intensamente e appassionatamente la vita amministrativa del proprio paese o della propria città prova ogni giorno quanto sia di sale dovere amministrare sotto tutela come dei minorenni, e quale e quanto dispendio di energie e di denaro costa un sistema amministrativo ormai sorpassato entro il quale nessuna possibilità di progresso e di sviluppo è lecito intravedere per gli enti locali.

Ed è dalla natura stessa di questo istituto del prefetto (del resto non creazione italiana autoctona ma importazione «franciosa» e cattiva importazione: la più bella parte della storia d'Italia, onorevoli colleghi, è quella dei liberi comuni!) che nasce la distorsione del potere, a volte l'arbitrio sempre la sclerosi delle nostre amministrazioni comunali. E così assistiamo, onorevole ministro alla mancanza di univocità delle interpretazioni e delle applicazioni della legge. È quello che è lecito a Roma o a Napoli, non è lecito a Bologna; quello che è possibile a Catanzaro è vietato a Rieti.

Prendete il comune di Catanzaro. Con un bilancio di oltre mezzo miliardo di *deficit*, la prefettura permette l'assunzione di 32 vigili urbani in soprannumero all'organico; mentre a Rieti, comune che ha avuto sempre il bilancio in pareggio, si vieta di assumere 2 vigili urbani in sostituzione di uno morto e di un altro andato in pensione, perché in soprannumero, quando per esigenze di servizio occorrerebbe raddoppiare il numero.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella non ha detto quanti sono i vigili urbani e la popolazione sia di Rieti sia di Catanzaro.

MATTEUCCI. I vigili urbani di Rieti sono 17 e quelli di Catanzaro 80; mentre la popolazione di Rieti è la metà rispetto a quella di Catanzaro. A noi restano 15 vigili: quindi non vi è proporzione. Lo vada a fare lei il servizio! Non è stato permesso che venissero

assunti gli altri due vigili. Quelli che divengono le prefetture sono dei cialtroni: lo riferisca pure, onorevole Pugliese. Questo è un continuo sabotaggio.

E così mentre al comune di Crotone si approvano i ruoli transitori, al comune di Rieti non li si approvano.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. A Crotone vi è un'amministrazione socialcomunista.

MATTEUCCI. Questo non ha importanza. Io sto dimostrando che ogni prefetto interpreta la legge come vuole e che si governa l'Italia a compartimenti stagni.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella voleva dare un esempio di parzialità, ma non vi è riuscito.

MATTEUCCI. E così a Napoli il sindaco Lauro può una mattina, di sua testa, senza alcuna deliberazione, né della giunta, né del consiglio, far abbattere degli alberi secolari, mentre al comune di Rieti sono occorsi due anni per poter vedere approvata una regolare deliberazione del consiglio comunale presa all'unanimità, per potare dei platani che da oltre 10 anni non vedevano la mano dell'uomo.

Chi mai potrà far capire ai suoi burocrati, onorevole ministro, che per esempio un'anticipazione di cassa può costare al comune 2 o 300 mila lire di interessi in attesa che siano perfezionate le pratiche del mutuo in corso di concessione per eseguire un impianto di elettrificazione? Nelle attuali condizioni del mercato del rame, sottoposto alla pressione degli Stati Uniti che devono ricostituire le scorte per il programma di costruzione dei grossi bombardieri, i prezzi aumentano giornalmente, per cui si ritarda a costruire l'opera e maggior danno ne avrà il comune. Gli è che ogni prefetto interpreta il suo ufficio a modo suo e l'asserzione che la legge è uguale per tutti diventa una lustra e una beffa.

Se il sottoscritto, o Dozza, o qualche altro amministratore di sinistra avesse fatto la millesima parte di quello che ha fatto Rebecchini o che ha fatto Lauro, a quest'ora saremmo stati denunciati, processati e forse anche condannati. Per esempio, nel famoso processo Espresso-Immobiliare, sono emersi dei fatti amministrativi. Si sono portate al consiglio comunale deliberazioni per centinaia di milioni, dopo che si erano eseguiti da due anni i lavori. Il ministro non ha da dire niente? Il prefetto di Roma dorme? Non ci vede, è sordo, è muto?

Gli è che in questo modo l'Italia viene governata a compartimenti stagni. E quando chiediamo o di abolire o di cambiare radical-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

mente l'istituto del prefetto, non abbiamo alcun recondito pensiero di disgregare lo Stato, ma anzi di rafforzarlo. E l'unico modo in cui si può rafforzare lo Stato democratico è quello di impedire l'arbitrio e renderlo equanime e giusto verso tutti. Questo per quanto riguarda la natura della istituzione prefettizia.

Vi sono poi questioni prevalentemente, direi squisitamente di natura politica che non possono investire solo la responsabilità del prefetto, ma investono invece quella del Governo e per esso del ministro dell'interno.

Quello che è successo a Cremona è proprio uno di quei casi che danno maggiormente e drasticamente il quadro della sopraffazione del potere del prefetto sulla libera manifestazione del consiglio comunale che rappresenta la volontà popolare. È per noi indiscutibile il diritto del consiglio comunale di adottare, per l'esame dei ricorsi avversi alla convulsa dei consiglieri comunali ritenuti ineleggibili, la procedura di cui all'articolo 74 della legge elettorale anziché quella dell'articolo 67. È quello che ha fatto il consiglio comunale di Cremona, restando nei limiti dei suoi poteri. Il prefetto, invece, non è stato di questo parere ed in sede di vizio di legittimità ha annullato con suo decreto tutte le deliberazioni di nomina del sindaco e della giunta. A questo punto si dice che il comune ha la possibilità di ricorrere al Consiglio di Stato contro il decreto del prefetto. Grazie tante! Per avere così la sentenza fra due anni, se va bene; altrimenti non resta che piegarsi alla volontà sopraffattrice del prefetto.

Ma la cosa non finisce qui, onorevole ministro. Perché quand'anche si volesse adottare la storta procedura indicata dal prefetto di Cremona, sorgerebbe poi la questione della sostituzione dei consiglieri dichiarati ineleggibili che, secondo una normale prassi, dovrebbero essere proclamati ed assumere immediatamente le loro funzioni durante il corso della stessa seduta consiliare.

Ma qui sovviene un'altra peregrina trovata, quella del prefetto di Viterbo, il quale sostiene quest'altra bella tesi, che fa onore veramente ad un azzecacacbugli, che questi consiglieri proclamati in sostituzione degli ineleggibili possono entrare in funzione soltanto dopo che la giunta provinciale amministrativa ha approvato la relativa deliberazione consiliare. Vale a dire quando e come piace al signor prefetto, che è il padrone della giunta provinciale amministrativa potendola soltanto lui convocare e disponendo in essa di una sua obbediente maggioranza. E trala-

sciamo di citare i casi consimili di Livorno, di Bologna, ecc.

Qui, onorevole ministro, viene direttamente investita una sua responsabilità, che non può in nessun caso nascondersi dietro le motivazioni paghettistiche dei suoi prefetti. Qui siamo di fronte ad un vero e proprio sabotaggio del funzionamento dei nuovi consigli comunali.

Non voglio drammatizzare, anche perché i casi non sono molti: però debbo rilevare come tutti ledano gli interessi degli oppositori, e per questo devo elevare maggiormente la mia protesta e soprattutto sottolineare ancora una volta che l'istituto del prefetto, come è organizzato, non è altro che uno strumento di sopraffazione arbitraria nelle mani del potere centrale.

Un altro scandalo da segnalare, signor ministro, è l'uso e l'abuso che i prefetti fanno dell'articolo 19 per la nomina del commissario prefettizio, che la legge prevede « per il tempo strettamente necessario ». Vi sono alcuni casi (e potrei fare tutta una casistica) in cui questo tempo strettamente necessario è interpretato dai signori prefetti come un tempo infinito: vi sono dei commissari prefettizi che durano in carica da 5 a 8 anni. È una bella interpretazione del « tempo strettamente necessario »!

Nella relazione (che ha veramente un sapore un po' scelbiano: invero è abbastanza scheletrica e mingherlina; ma di questo non ne facciamo colpa ai relatori, ai quali presumiamo che, per questo metodo di discutere i bilanci a passo di carica, sarà mancato sicuramente il tempo necessario per rimpolparla), si accenna, invero cautamente — *adelante*, *Pedro*, *con juicio* — alla necessità di venire incontro alle autonomie degli enti locali, diminuendo i controlli di merito, dando un nuovo indirizzo alle funzioni ispettive, allargando i poteri delle giunte provinciali e comunali, riformando la composizione, in senso maggiormente democratico, della giunta provinciale amministrativa. Sono timidi accenni che non ci possono soddisfare, che non risolvono in pieno il problema delle autonomie comunali.

Occorre, signor ministro, che tutti ci convinciamo di una cosa: che non è possibile consolidare nel nostro paese una verace democrazia, se essa non trova le salde radici nel libero e autonomo sviluppo dei comuni. E non basta l'autonomia amministrativa: occorre provvedere anche all'autonomia finanziaria.

Anche qui i relatori fanno un timido accenno alla necessità di una riforma della finanza locale. Ella sa meglio di chiunque, onorevole ministro, in che stato veramente lacrimevole si trovino la maggior parte dei bilanci dei comuni d'Italia: essi sono in *deficit*, e molti in *deficit* paurosi.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ha letto il mio discorso al Senato? Ho già risposto al riguardo.

MATTEUCCI L'ho letto, ma non bastano le parole, bisogna passare ai fatti.

Ed anche quei comuni — come quello di Rieti, che per vecchia e gloriosa tradizione ha sempre avuto il bilancio in pareggio — debbono rimandare la risoluzione di importanti problemi, proprio per non rompere l'equilibrio del bilancio stesso.

Si convinca, signor ministro, e convinca il suo collega delle finanze, che in questo settore occorre una profonda e razionale riforma della finanza locale, che riservi alle amministrazioni comunali e provinciali un'adeguata area tassabile che permetta di avere delle entrate sufficienti a far fronte ai sempre crescenti compiti assegnati a tali amministrazioni.

Sono d'accordo che non è cosa facile, ma occorre una buona volta affrontare decisamente il problema con chiarezza di idee, fermezza di propositi, e soprattutto con la volontà di volerlo risolvere al più presto. Una cosa è certa: che così non è più possibile andare avanti.

Un'ultima osservazione vorrei fare sul funzionamento della Cassa depositi e prestiti, cui anche i relatori hanno accennato. Era, questo, uno degli organismi più appropriati e specificamente istituiti per aiutare gli enti locali nell'opera di finanziamento dei loro programmi di costruzione di opere pubbliche. Senonché, specie in quest'ultimo decennio, si è cercato di ferire e distorcere il funzionamento di detto istituto in due modi: primo, col dare ad esso maggiori incombenze che non sempre coincidono coi suoi fini istituzionali; secondo, con il determinare una minore affluenza di mezzi a sua disposizione.

Devo ancora una volta, deplorare anche in questa sede, il famigerato decreto dell'ex ministro del tesoro Gava, con il quale si riduceva drasticamente il tasso di interesse dei buoni fruttiferi postali — che è l'unico cespite cui attinge la Cassa depositi e prestiti — fuorviando, in tal modo, il piccolo e medio risparmio verso altri investimenti più redditizi, determinando in tal modo una caduta verticale delle disponibilità della Cassa depo-

siti e prestiti. Il risultato è stato che queste correnti del medio e piccolo risparmio si sono riversate verso la cassa di risparmio, e non mi risulta che esse abbiano fatto un buon impiego di questa maggiore affluenza di denaro fresco. Comunque, allo stato dei fatti la Cassa depositi e prestiti, onorevole ministro, non riesce oggi a far più neanche il risconto completo dei contributi concessi ai comuni dello Stato, rimanendo pressoché totalmente scoperto il finanziamento delle opere a carico degli enti locali. Anche qui occorre provvedere.

Onorevoli colleghi, onorevole signor ministro, arrivati così alla fine di questo forse troppo lungo discorso, ma che è stato necessario per fissare i capisaldi di una politica interna moderna, democratica e costruttiva come noi socialisti la vediamo, è giocoforza trarre le conclusioni che saranno estremamente brevi.

Questo bilancio, onorevole ministro, noi non lo possiamo approvare. Esso, come vi abbiamo detto e ripetiamo, ha un difetto fondamentale, spendete troppo per la polizia e poco per i servizi civili e assistenziali. Per ciò che riguarda invece l'apprezzamento della vostra politica, pur non dando di essa un giudizio completamente negativo, dobbiamo rilevare molti elementi contraddittori che ci lasciano se non altro scontenti e perplessi.

La continua interferenza dei prefetti nelle amministrazioni degli enti locali, l'apparato burocratico e poliziesco dello Stato che ancora interviene nei conflitti di lavoro, non ancora abolite le famigerate circolari discriminatorie, il non mandare avanti l'adeguamento delle leggi ai dettami della Costituzione sono tutte cose per le quali ci siamo battuti e continueremo a batterci convinti di lavorare per la buona causa, e che però sono fatti negativi per l'apprezzamento che dovremo dare dell'attuale politica interna del Governo.

Malgrado ciò non saremmo obiettivi se non notassimo un qualche cosa di cambiato nella vostra politica in confronto di quella del vostro famigerato predecessore; un clima più distensivo, una volontà di affrontare i problemi senza la necessità di dover stare continuamente con il fucile spianato. Se questi barlumi di luce che scaturiscono dalla vostra politica, pur piena di così diverse e molteplici contraddizioni, si trasformeranno in luce e da essa apparirà la vostra volontà decisa di trarre fuori il nostro paese dalla rissa quotidiana e dalla divisione manichea voi potrete contare sull'appoggio del nostro partito. Per il momento il nostro voto contrario è voto di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

attesa. Di attesa, perché vi decidiate a fare quella sola scelta politica che vi può condurre a compiere una vera opera di rinnovamento e che vi permetta di portare il popolo italiano, senza scosse e lacerazioni, sulla via del suo progresso pacifico e civile. (*Applausi a sinistra* — *Congratulazioni*.)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Amatucci. Ne ha facoltà.

**AMATUCCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendere la parola sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno dopo che esso è stato esaminato ampiamente, e sotto il profilo politico generale e quello dell'interno in particolare, dall'altro ramo del Parlamento, è certo impresa non facile per chi, a meno che non voglia cadere in inutili ripetizioni, ha l'intento di portare ad uno dei rami più importanti della pubblica amministrazione il contributo e il suggerimento della propria esperienza e del proprio studio per rendere più adeguato alle pubbliche esigenze il funzionamento di determinati servizi.

Se la riforma degli ordinamenti amministrativi deve essere considerata come la manifestazione più ampia, più efficace dell'attività del ministro dell'interno, perché essa, provvedendo ai bisogni urgenti del presente, guarda anche alle necessità e alle inevitabili esigenze del domani, non posso sottrarmi a un dovere: quello di dichiarare e dare atto dell'opera fattiva ed encomiabile che l'attuale ministro dell'interno sta svolgendo per il raggiungimento di tale scopo, dimostrando non solo quanto sensibile sia la sua coscienza per la soluzione di determinati problemi, ma anche l'ansia con la quale egli si propone di risolverli.

Mi si consenta innanzitutto che io rivolga, non per una formale convenzione di cortesia e di gentilezza, il mio plauso, che è di viva e schietta ammirazione, per la relazione dei relatori onorevoli Dominedò e Sampietro, relazione che è molto lontana da quell'inopportuna accusa di essere scheletrica e mingherlina, come poco fa l'ha voluta definire l'onorevole Matteucci; relazione che, attentamente ponderata ed esaminata, approfondisce e sviscera gli argomenti più importanti della nostra pubblica amministrazione.

Allo sforzo encomiabile di questi colleghi io non posso portare che l'adesione del mio plauso e della mia ammirazione. È un lavoro preciso non solo sotto il profilo della organizzazione dei vari servizi, ma è un lavoro proficuo, soprattutto nella impostazione di alcune questioni giuridiche.

Nel suo discorso al Senato, onorevole ministro, ella ha sottolineato la necessità di rendere gli ordinamenti dei comuni e delle province più rispondenti ai loro scopi, più sicura l'amministrazione del patrimonio pubblico, più efficaci i controlli, nonché la necessità di migliorare, di riformare la legge sulla assistenza e rendere più efficiente l'esercizio di tale attività — per la quale io so quanto ella ha fatto — chiedendo al suo non sempre amabile collega ministro del tesoro gli stanziamenti necessari. Ed io sono convinto che dalla sua opera l'ordine e la legalità, che sono necessità supreme della difesa dello Stato, troveranno in lei uno dei sostenitori più imparziali e più inflessibili.

E su questo punto, onorevoli colleghi, consentite che io faccia davanti a voi una constatazione, rilevando il modo veramente esemplare, corretto ed ordinato con il quale si sono svolte le ultime elezioni amministrative. La manifestazione del primo dei diritti politici del cittadino si è svolta in maniera tale che non un solo incidente ha turbato l'ordine pubblico, il quale sotto ogni aspetto è stato perfetto.

Questo, onorevole ministro, io le dico non per farle un elogio di cui ella non ha bisogno, ma per sottolineare alla Camera e soprattutto al paese il nuovo indirizzo che ella ha voluto dare, per modo che si sono rese impossibili le attuazioni di quelle funeste arti che per il passato, pur essendo riprovate dalla legge e dalla coscienza, hanno impedito la libera manifestazione di una delle prime delle libertà costituzionali.

La saldezza — è stato detto, e lo ripeteva anche quel grande uomo politico che è stato Cavour — dei governi rappresentativi risiede nel modo come si compiono le elezioni e nell'azione esercitata dai pubblici poteri e dai funzionari a salvaguardia dei diritti dei cittadini. Quando si offendono questi diritti si offende la base stessa della nostra Costituzione, ed è allora inutile venire qui in Parlamento a parlare di libertà, di Costituzione e di diritti politici. Ella ha dato questo nuovo indirizzo politico, ed il paese non può che essergliene grato.

Venendo in modo particolare a trattare gli argomenti che mi sono proposto e che credo si allontanino un po' da quelli trattati nei discorsi finora pronunciati, io accenno anzitutto rapidamente che tre sono i punti sui quali mi permetterò di richiamare l'attenzione della Camera. Il primo punto riguarda l'assistenza tubercolare, il secondo la riforma della legge di pubblica sicurezza, il terzo ed ultimo, ma

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

non privo di formidabile importanza, la questione che attiene alla libertà della stampa.

Onorevoli colleghi, come ho detto, l'assistenza in Italia, in questi ultimi anni particolarmente, ha avuto un processo di intensificazione. Ma troppi, veramente troppi sono in Italia gli enti che si occupano dell'assistenza che viene svolta in una maniera confusa, irregolare e soprattutto non coordinata. Ricordo che non molto tempo fa ho letto in una rivista giuridica francese un giudizio sull'assistenza in Italia di un grande pensatore, il Bouquet, secondo il quale la nostra è una nazione fatta in modo che solo il più furbo od il più intraprendente riesce ad avere delle provvidenze. Non so se questa affermazione sia esatta, ma certo, come i relatori egregi hanno sottolineato, occorre soprattutto rivedere tale legislazione, che costituisce uno di quei monumenti giuridici sui quali e contro i quali nessuno fino a questo momento ha cercato mai di mettere le mani. Perché l'Italia è una di quelle nazioni nelle quali, forse per il fatto che le varie vicende storiche hanno lasciato ciascuna la propria eredità, si sono costituite delle vere e proprie cattedrali giuridiche sulle quali, forse per amore della vetusta, nessuno mai ha voluto mettere la punta del piccone, allo scopo di rimuoverle per adeguarle alle attuali esigenze pubbliche.

È, questa, un'opera quanto mai necessaria. La Francia, onorevole ministro, con una legge del 14 agosto 1913, che è un vero gioiello giuridico, ha saputo disciplinare con soli 15 articoli in maniera veramente perfetta l'assistenza alla famiglie bisognose con più di tre figli a carico, purché minorenni. Si tratta di un congegno di una semplicità unica, in quanto che l'assistenza è fatta dal comune e dallo Stato contemporaneamente, per altro sotto la direzione di un consiglio generale presieduto dal prefetto.

L'Italia è forse una delle nazioni che spende di più per l'assistenza, ma è anche quella che spende nel modo peggiore, senza che esista un coordinamento. E non riesco a comprendere, onorevole ministro, perché fino ad oggi non sia stato istituito il libretto dell'assistenza, per modo che, attraverso una certificazione, un visto, un bollo, si possa accertare chi deve usufruire di determinate provvidenze.

Personalmente — ma credo che questa cognizione sia patrimonio di tutti — conosco famiglie in cui il padre, essendo invalido di guerra, è assistito dall'Opera nazionale invalidi di guerra e dall'Opera nazionale combattenti; il figlio poi, impiegato al comune o

presso un ente locale, è assistito dall'« Inam » a suo volta la moglie, se lavora, ha l'assistenza dell'I. N. P. S., un altro figlio poi, che è un minore, cerca di prendere dal C. I. F. o da altre organizzazioni assistenziali. Per modo che determinati nuclei familiari, con la loro furberia e scaltrezza, riescono attraverso la pubblica assistenza ad assicurarsi un reddito mensile che consente loro di tirare avanti oziosamente. E questo avviene mentre altri, soprattutto la povera gente la quale, perché vergognosa, non ha la spregiudicatezza o l'ardire di andare a bussare alle porte dei vari enti, non ottengono nulla.

Occorrono disciplina severa e regolarità, perché noi vogliamo con la nostra capacità sollevare tutte le sofferenze, venire incontro a tutti i lamenti, ma soprattutto dobbiamo evitare in questo campo forme di speculazione, e questo è ciò che più sta a cuore a ognuno di noi.

Detto questo, onorevole ministro, vengo a quello che è il primo punto del mio intervento, e cioè all'assistenza antitubercolare. Su questo punto non ho trovato alcun accenno nella pregevolissima relazione degli onorevoli Dominedò e Sampietro, ed appunto per questo voglio trattare dell'assistenza antitubercolare. Infatti molti non sanno neppure come funziona questa assistenza. Ho voluto controllare i testi che ad essa si riferiscono onde fare innanzi alla Camera ed al paese una esposizione severa ma obiettiva, affinché anche in questo campo possano essere, al momento opportuno, attuati i necessari miglioramenti.

Questa assistenza funziona in Italia attraverso tre forme: vi è l'assistenza, potrei dire, organizzata, la quale riguarda tutte le categorie che sono soggette all'assicurazione, come contadini, mezzadri, maestri elementari, impiegati privati, senza limitazione di stipendio. A questo tipo di assistenza provvede l'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Secondo: per la categoria invece che non è soggetta a regime assicurativo, vale a dire impiegati dello Stato, dipendenti di enti pubblici, orfani di lavoratori, invalidi di guerra, l'assistenza è demandata ad enti ciascuno dei quali provvede con una assistenza in rapporto ai propri statuti e a seconda della disponibilità dei mezzi.

Terzo: questa è la forma più grave, perché è quella che riguarda l'assistenza dei poveri, quella cioè, individuale. Il compito di provvedere al ricovero, salvo casi di urgenza per cui l'onere del comune è appena di quattordici giorni, è demandato ai consorzi pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

vinciali antitubercolari e in parte all'«Acis» con integrazione sul bilancio dello Stato.

Ma questa triplice forma di assistenza non vale nulla se non si pongono in luce i difetti. Qui è stato rilevato dall'onorevole Matteucci — ed è forse l'unica cosa di quanto egli ha detto su cui io concordo — quanta sterminata sia la farragine delle disposizioni normative vigenti; ciò io feci, del resto, rilevare anche in sede di discussione del bilancio della giustizia, in cui dissi che noi ci troviamo di fronte ad una selva selvaggia, aspra e contraddittoria di un complesso di leggi e regolamenti. Solo infatti i decreti normativi dell'attività dello Stato sono centomila; in materia di telefoni ne abbiamo oltre quindicimila. Per raccogliere le disposizioni sulla contabilità generale dello Stato occorrerebbe un volume di tremila pagine; per la pubblica assistenza vi è un volume di oltre 600 pagine.

Si tratta, dunque, di una legislazione complessa, con stratificazioni storiche; ma questo non ci esime dal guardare la gravità della situazione. Per quanto riguarda la I. N. P. S., non interviene mai un provvedimento se non a due mesi di distanza dall'epoca dell'identificazione della malattia, tante sono le pratiche che bisogna espletare al riguardo, così che il ricovero, se avviene, avviene talmente tardi che il pericolo per i cittadini è grave.

Ma si può concepire, in secondo luogo, che un cittadino affetto da tubercolosi, in uno Stato moderno, non benefici della assistenza, se è andato in pensione? Eppure attualmente è così: quando il lavoratore è andato in pensione viene escluso, proprio cioè quando le sue energie sono maggiormente fiaccate dal decorso del male e dall'età. In tal modo noi porteremo questo ammalato a sicure gravi sofferenze e alla morte.

Il terzo gravissimo inconveniente è che questa assistenza non è automatica, per cui molti rimangono scoperti non già per colpa del lavoratore interessato, ma per colpa del datore di lavoro che non ha versato i contributi. Inoltre, quando l'ammalato viene dimesso dagli ospedali o dalle case di cura, nessuna ulteriore assistenza gli spetta. Poi, nella assistenza solamente regolamentata, quella cioè prestata dagli altri enti, voi rimarreste veramente atterriti se veniste ad essere ragguagliati circa le lacune che esistono in questa materia.

Bisogna infatti tener presente, onorevoli colleghi, che tale assistenza è viziata non solo dalla insufficienza dei mezzi a disposizione

degli enti, ma anche dalla diversità e contraddittorietà degli istituti; inoltre manca qualsiasi organizzazione.

È possibile pensare che vi sono questi enti che fanno l'assistenza non in rapporto al bisogno e alle condizioni effettive del malato, ma in rapporto al tempo? «L'Enpas» dà l'assistenza per un periodo massimo di 180 giorni, mentre «l'Inadel» per un periodo di 120 giorni, per modo che dopo tale periodo questi poveri tubercolotici vengono dimessi e il male non è completamente debellato, ritornando a casa, il male rinfocola ed esplosa in maniera più violenta. Quindi, questi poveri tubercolotici dopo 180 giorni o dopo 120 giorni devono andare a casa ed aspettare la morte in miseria e nella sofferenza!

Questo è cosa che ripugna alla nostra coscienza non solo di profondi cattolici, ma di modesti cultori di diritto. È necessario che queste fratture vengano saldate con il coordinamento e la emanazione di norme quanto mai sicure, efficienti e certe.

CACCURI. Giusto.

AMATUCCI. Onorevole Caccuri, so che ella è presidente di un'opera benefica antitubercolare: mi conforta il suo assenso, perché dimostra che lo studio che di questa materia ho fatto, sia pure affrettatamente, non è stato completamente inutile.

Bisogna tenere anche conto che alcuni enti, come «L'Enpas» concedono l'assistenza indiretta. Che cosa è questa assistenza indiretta? L'iscritto può scegliere liberamente i sanitari, le istituzioni sanatoriali. Si dice: tu avrai il rimborso. Praticamente però sappiamo — e lo sanno soprattutto tutti i dipendenti dello Stato — che questo rimborso non è proporzionato alla spesa sostenuta, che si aggira per lo più sul 40 per cento dell'onere effettivo sopportato.

Altri enti, poi (ed ella, onorevole ministro, si è reso benemerito in questo campo), stipulano convenzioni con case di cura private. Questa è l'insidia ed il pericolo delle case private, le quali praticano l'assistenza con criteri non solo particolaristici, ma soprattutto senza qualsiasi controllo da parte degli organi competenti.

Detto questo, mi consenta, onorevole ministro, che riprenda un argomento che ella ha trattato al Senato, cioè la situazione addirittura preoccupante per quanto riguarda l'assistenza ai poveri, per i quali poveri ella, richiamando disposizioni di legge in materia, dava assicurazioni al Senato di aver provveduto al ricovero nella misura di migliaia di unità. Noi le diamo atto di questo sforzo,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

però devo sottolineare a lei che vi sono situazioni che meritano di essere riguardate.

Come è noto, i comuni per i ricoveri di pronto soccorso devono sopportare l'onere della spesa per un periodo massimo di 14 giorni; dopo tale termine i consorzi antitubercolari sistematicamente rifiutano di assumere l'onere della spesa. Qual è la conseguenza? O il malato viene cacciato dall'ospedale, o l'ospedale ne continua il ricovero aumentando quelle famose note delle spese di ospedalità che i comuni spesso non pagano. D'altra parte è da rilevare che i consorzi antitubercolari effettuano i ricoveri non in rapporto ai bisogni effettivi di una provincia. Ecco perché bisogna guardare anche a questo, occorre che l'integrazione di bilancio venga fatta provincia per provincia non in forma meccanica, ma secondo i bisogni, perché, quando vi è il ricovero secondo i mezzi di assistenza, allora non è il bisogno che costituisce l'elemento equilibratore della distribuzione dell'assistenza, ma è lo spirito più intraprendente o il malato più raccomandato che riesce ad entrare in un sanatorio!

Noi dobbiamo dire certe cose, onorevole ministro, perché, quando ella pensa che durante la degenza non si ha diritto ad alcun aiuto economico, accade spesso che il povero lavoratore, che deve quotidianamente portare un tozzo di pane alla propria famiglia, non si reca al consorzio antitubercolare per non essere ricoverato, perché, di fronte alla tragedia del suo male, si prospetta un quadro ancora più tragico: la miseria e la fame della sua famiglia, una volta che sia ricoverato!

È dunque necessario rivedere tutta questa materia, onorevole ministro, affinché abbia termine quella fioritura infinita di convenzioni stipulate con un'infinita quantità di case di cura. Faremo così opera di effettiva assistenza e la perfezioneremo quando potremo anche diminuire il pauroso deficit dei consorzi antitubercolari, che oscilla — se non erro — attorno ai 10 miliardi!

E allora, che cosa bisogna fare? Semplicemente due cose. Ricordo ed ho qui sott'occhio un studio che nel 1953, proprio per incarico della direzione democristiana, il senatore Monaldi, uno dei migliori fisiologi d'Italia e che dirige il « Principe di Piemonte » a Napoli, presentò alla direzione del nostro partito. Da questa breve ma pregevolissima pubblicazione rilevo due considerazioni: la necessità di accertare lo stato di guarigione e la necessità di integrarla con le cure ambulatoriali. Infatti, quando si è guariti, sono necessari successivi accertamenti affinché la

guarigione possa essere consolidata e possa essere evitato il contagio e la diffusione del male.

D'altra parte, non bisogna più lasciare nei loro tuguri e nelle loro stamberghe coloro che non sono completamente guariti. Occorre svolgere proprio in quella direzione un'opera morale di educazione umana. In una parola, bisogna non attendere che il malato vada al consorzio antitubercolare, ma è necessario che il consorzio ricerchi il malato. È necessario, cioè, che attraverso l'opportuno esame schermografico si identifichi il male fin dall'origine, poiché (e sono sicuro di interpretare anche il suo pensiero, onorevole ministro) io sono del parere che, quando si tratta della difesa di un bene basilare quale è la salute e la vita del cittadino, questa difesa e questa tutela devono essere attuate senza discriminazioni e in modo uguale per tutti. È necessario dunque che in questa azione altamente umanitaria ella inserisca la sua opera. Se ella terrà presenti le cifre paurose che le statistiche ci forniscono per questo settore, ella si renderà conto ancor più del perché ho voluto sottoporre questo argomento all'attenzione della Camera e alla sua particolare attenzione.

La tubercolizzazione, cioè la prima infezione, nei figli dei tubercolotici raggiunge il 50 per cento contro il 6,10 per cento della popolazione comune. Ecco perché dicevo che i dispensari devono andare incontro al malato, devono cercarlo, non attenderlo! Se i dispensari faranno questo, se attueremo cioè una forma di assistenza che effettivamente riesca a coprire queste lacune di cui ho fatto cenno, raggiungeremo benefici apprezzabilissimi non soltanto nel campo morale, ma anche nel campo materiale, economico e sociale.

Onorevole ministro, ella al Senato ha richiamato la legge del marzo 1934 e l'articolo 154 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza per quanto riguarda il ricovero dei vecchi mabili. Mi consenta di dirle che questa forma di assistenza è necessario sia meglio organizzata, troppi essendo i poveri, spesso piagati dalla malattia e coperti di cenci, che girano per le vie dei nostri comuni. Io ho visto, nelle refezioni invernali, delle mense a volte imbandite con grazia civettuola per i bambini poveri; nessuno più di me gioisce per questo in quanto niente vi è di più bello del sorriso aleggiante sulle labbra dei fanciulli: questi, infatti, sono, più che la nostra speranza, il profumo della nostra vita. Ma quando si fanno queste opere



di assistenza non si dimentichino nemmeno i vecchi, coperti di cenci e di croste ematiche, che girano per le città e sono assai spesso dei vecchi lavoratori che nella giovane età hanno dato esempio ammirevole di laboriosità e di sacrificio.

Ella ha detto al Senato che migliaia di ricoveri sono stati effettuati. Prendo atto di ciò, ma le sarei grato, e con me le sarà grata la Camera, se ordinerà ai prefetti ed ai questori di segnalare i casi che meritano maggiore considerazione e maggiore cura da parte dello Stato.

Esaurita questa parte, passo al secondo argomento del mio intervento, la legge di pubblica sicurezza. Se anche in passato è stata prospettata la necessità di modificare le leggi sulla pubblica sicurezza adeguandole alla Costituzione, oggi, dopo le recenti sentenze della Corte costituzionale, tale necessità è indifferibile, in quanto, avendo il massimo organo di garanzia dichiarate inefficaci e cadute alcune norme, dove prima esisteva uno stato di incertezza del diritto si è venuta a creare una vera e propria carenza del diritto.

La dichiarata incostituzionalità di tali norme, però, nonostante quanto diceva poc'anzi l'onorevole Matteucci (e mi dispiace che egli abbia voluto colpire in maniera eccessiva i prefetti che pure svolgono un importante compito di collegamento tra il Governo centrale e la periferia), non esclude che si debba procedere a regolare diversamente la materia attraverso una accorta strumentazione di nuove norme che, in aderenza allo spirito della Costituzione, diano garanzia che la sicurezza pubblica sarà tutelata e l'ordine pubblico mantenuto. L'onorevole Dominedò ha citato nella relazione alcune affermazioni contenute nelle sentenze della Corte costituzionale. Io ne voglio citare un'altra ugualmente degna della massima ponderazione, per la saggezza dei principi giuridici in tale affermazione contenuta. Dice la Corte costituzionale: « Una disciplina delle modalità di esercizio di un diritto, in modo che l'attività di un individuo rivolta al perseguimento dei propri fini si concili con il perseguimento dei fini degli altri, non sarebbe perciò da considerarsi per se stessa violazione o negazione del diritto ». Tutti dovrebbero inchinarsi di fronte alla saggezza di questa affermazione, perché in essa la Corte costituzionale pone la cosiddetta questione dei limiti all'esercizio del diritto. Il diritto non è sfrenato, non è sconfinato. La libertà di pensiero, di parola e di stampa

devono trovare una barriera invalicabile nel rispetto degli altrui diritti.

La Corte costituzionale ha affermato, in altri termini, che l'esercizio del proprio diritto individuale deve conciliarsi con il perseguimento dei fini altrui. Quindi, è una questione di limiti, perché la sfera giuridica di una determinata attività non è illimitata e tale da potersi svolgere a danno degli altri e della convivenza sociale. E non vi sarà nessuno in quest'aula che possa ammettere e tanto meno sostenere che la libertà di manifestazione del pensiero possa concepirsi nel senso di consentire qualsiasi abuso che nocca o turbi la pubblica tranquillità e che lo Stato non possa esercitare in questa materia una funzione preventiva per tutelare la sicurezza collettiva.

Il Governo presentò, nel 1953, un disegno di legge di modifica del testo unico della legge di pubblica sicurezza. Io mi auguro che questo disegno di legge possa venire presto all'esame del Parlamento. Ma non solo per gli articoli per i quali la Corte costituzionale si è pronunciata è necessario provvedere a una revisione legislativa; vi è una quantità di disposizioni che non possono essere ulteriormente consentite.

Richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, sulla disposizione che dà giornalmente adito alle più esose speculazioni, quella riguardante la limitazione degli spacci di bevanda alcoliche. La legge consente attualmente uno spaccio per ogni 1.000 abitanti. La relazione che accompagna il testo unico del 1931 su questo punto è inaccettabile e, direi, aberrante. È troppo evidente che l'alcolismo non si combatte con tali sistemi, una volta che un cittadino può recarsi liberamente in uno spaccio ad acquistare la quantità di bevande alcoliche che vuole.

Ora è necessario che vi sia, in aderenza anche alle altre disposizioni emanate in materia, una maggiore libertà; come una maggiore considerazione è necessaria per la concessione delle licenze ai venditori ambulanti. Infatti, in base all'attuale arretrata legislazione, basta che un povero cittadino abbia riportato una lieve condanna, perché sistematicamente l'autorità di pubblica sicurezza neghi a costui anche la licenza di venditore ambulante, per modo che il condannato, anziché riabilitarsi attraverso un onesto lavoro, finisce immanchabilmente per ritornare nella stessa prigione da dove era uscito.

Ultimo argomento: la libertà della stampa. È stato trattato da insigni cultori del diritto e ha avuto anche in quest'aula degli accenni e delle preventive censure che non posso com-

prendere. Mi rendo conto della difficoltà di conciliare il concetto di libertà di stampa con gli abusi che ne derivano e che bisogna senza altro reprimere.

La libertà — dicono i colleghi dell'estrema sinistra — è la massima espressione civile e politica del cittadino. La stampa è il modo più alto della partecipazione del cittadino alla vita pubblica. Io mi domando se la stampa, che ha il delicatissimo compito di illuminare sinceramente e onestamente l'opinione pubblica, possa adempiere a questo compito con faziosità, con artificio, con spirito di parte sì da turbare l'ordine pubblico.

Io sono sempre stato contro tutti i partiti unici, per modo che quello che dico non può pensarsi come un ritorno al Governo dittatoriale. Vivo è in me il ricordo del periodo dispotico del ventennio che ha umiliato la nostra nazione. Occorre una diversità di partiti, perché sono convinto che, attraverso il dibattito dei programmi, ognuno di noi contribuisce alla vitalità del funzionamento dello Stato. Ma sono convinto che, se ogni fede politica può avere i suoi fanatici, non è consentito però di coinvolgere tutti i seguaci, tutti coloro che hanno fede, nella stessa accusa vergognosa, quando una certa stampa quotidiana si avventa sistematicamente non solo contro il prestigio, ma anche contro l'onore del Governo e della nazione.

Molte volte, anche nei momenti più tristi della nostra storia, abbiamo visto certa stampa intossicare, avvelenare la pubblica opinione. Voi non potete accusare noi di violare la Costituzione né la libertà della Costituzione (soprattutto se diciamo — come del resto pochi giorni fa ha fatto il ministro guardasigilli — essere prossima la presentazione al Consiglio dei ministri di un progetto di legge sulla disciplina della stampa), se affermiamo che occorre infrenare certi usi e certi abusi. Noi siamo arrivati a questo punto: quando, in un determinato momento, si solleva la tempesta giornalistica delle opposizioni e il Governo ed i prefetti, nel loro senso di responsabilità, si sforzano di adottare misure di previdenza e di rigore, voi venite in Parlamento a dire che abbiamo violato la legge e calpestata la Costituzione.

Precauzioni, voi dite: no; misure preventive: no. La Costituzione, voi continuate ad affermare, non autorizza la prevenzione del delitto: bisogna prima che si verifichino e poi reprimere. Come se la funzione dello Stato in questa materia — non solo da noi, ma in tutti i paesi del mondo — non si esplicasse in tre funzioni: quella di prevedere, prevenire e agire!

Onorevoli colleghi, vorrei ricordare un caso che vorrei divenisse costume di vita anche da parte della stampa italiana: l'esempio di un popolo che a giusto titolo merita l'appellativo di democratico, vale a dire il popolo inglese. Ebbene, in Inghilterra se un giornale pubblica una notizia falsa o una notizia inquinata da calunnia, è lo stesso giornale che chiede pubblicamente scusa all'offeso. E non occorre fare riferimento alle leggi eccezionali, perché tutto questo rappresenta un costume di vita.

Ricordo il caso di un giornale che aveva incitato gli operai a non obbedire a certe disposizioni: il giornale non fu punito da un intervento del Governo o dalla polizia, ma dal fatto che dalla tipografia furono asportate le macchine e i caratteri, onde evitare l'ulteriore pubblicazione.

Vorrei che in materia giornalistica fosse tenuto presente l'insegnamento di un grande italiano, dal cuore generoso, non sempre ricordato come meriterebbe: Edmundo De Amicis, il quale scrisse: «Se nelle battaglie politiche tu dovrai impugnare la penna e farti giornalista, scrivi sul suo tavolo di studio, incidi sul suo calamaio, dappertutto dove giunga il tuo occhio, tre sole parole: onestà, onestà e onestà. Innalza la massima sublime di illuminare l'opinione pubblica e di dirigerla; pensa al potere micidiale e salutare di quello strumento che innalza e uccide, che corrompe ed educa, che prostituisce e idealizza gli uomini, e che si chiama la penna del giornalista». Questo ammonimento e questa esortazione dovrebbero costituire la guida di tutti coloro che impugnano la penna per illuminare la pubblica opinione.

Ma gli abusi bisogna reprimerli, anche quando si presentano sotto forma di certe manifestazioni scandalistiche di cronaca nera, come recentemente è avvenuto a Bari, dove quel tribunale ha emesso una sentenza per la pubblicazione dei fatti di cui si rese responsabile Franco Percoco, il bieco assassino dei genitori e del fratello. È la prima volta che in Italia vediamo applicato l'articolo 15 della legge sulla stampa. La motivazione di quella sentenza è quanto mai aderente, non solo allo spirito della legge, ma alle libertà costituzionali. Il tribunale ha condannato il direttore e il corrispondente della *Gazzetta del Mezzogiorno* per violazione dell'articolo 15, perché «i resoconti cronistici erano pieni di particolari raccapriccianti, tali da turbare il costume il comune sentimento, la morale e l'onore familiare, tali da profocare il diffondersi dei suicidi e dei delitti». E quella sen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

tenza così continua: « Pur riconoscendo il tribunale la libertà di stampa, si vogliono infrenare gli abusi, e si è voluto richiamare a maggiore responsabilità il compito dei giornalisti, perché molti dettagli di cronaca esercitano una influenza negativa e pericolosa sulle menti malate, sulle anime deboli e le coscienze in formazione ».

Onorevoli colleghi, la legge che disciplina la stampa è uno di più importanti provvedimenti, ma a questo va anche aggiunto quello relativo alla stampa dei minori. È necessario che la stampa dei minori sia disciplinata. Ad esempio, in Francia nel 1949 è stata varata una legge per cui viene esercitata un continuo controllo su certe pubblicazioni, per cui sono vietate le pubblicazioni che esaltano il banditismo, la violenza, l'odio o l'ozio, quelle che alimentano i sentimenti perversi. Noi non abbiamo ancora attuato una regolamentazione della stampa per i minori pur avendo una giurisdizione apposita appunto perché il magistrato, nel giudicare, esca un po' dai cancelli del rigido diritto per esercitare una punizione paterna, per piegarsi sull'animo del fanciullo, per richiamarlo, per emendarlo della sua condotta irregolare. Ma, quest'opera giudiziaria sarebbe veramente vana se non venisse accompagnata da una apposita legge, da quella legge tanto attesa e da tutti invocata, come giustamente dicono i relatori nella loro relazione.

Moralità — afferma l'onorevole Dominèdò nella sua relazione — e libertà, sono termini inscindibili di uno stesso quadro entro i cui limiti, entro la cui cornice devono marciare orgogliosi e silenti nell'ossequio alla legge, i cittadini italiani. Non ci venite ad accusare dicendo che, se noi facessimo questa legge, verremmo a violare la Costituzione.

Perché onorevoli colleghi (e mi rivolgo soprattutto all'estrema sinistra) se consentite a me, modesto uomo quale sono, di fare questa affermazione, io vorrei ricordare le parole gravi che ebbe a pronunciare da quei banchi un uomo, al quale certo non poteva essere insegnato l'ardore del patriottismo e l'intensità della fede verso le istituzioni, vorrei, cioè ripetere le parole che da quei banchi pronunciò Francesco Crispi, quando intraprese la repressione del banditismo in Sicilia. Francesco Crispi, a coloro che lo accusavano di aver violato la legge dello Stato, ebbe a dire testualmente: « Ai miei avversari, che mi hanno accusato di aver violato lo statuto e le leggi dello Stato, io vorrei rispondere che di fronte allo Stato vi è una legge eterna che impone di garantire l'esistenza e la pace

interna della nazione. Le nazioni sono nate prima degli statuti ».

*Una voce a sinistra.* Lo sanno i contadini siciliani.

AMATUCCI. Non comprendo perché dobbiate protestare anche di fronte a quelli che sono gli insegnamenti di un uomo che apparteneva alla vostra corrente, ma che aveva una fede e un amore per la patria che voi non avete. Continuate pure a protestare, ma un giorno vi piegherete al ragionamento ed alla verità... (*Proteste a sinistra*). La libertà noi l'abbiamo conquistata e non la si deve rinnegare, perché la libertà si difende (*Applausi al centro*), e se la libertà voi la concepite, come diceva Adamo Smith, come uno spettacolo di delizia per una folla oziosa, noi vi diciamo che la libertà, secondo il nostro concetto, è rispetto della legge, dell'ordinamento giuridico e della autorità dello Stato. La libertà non è quella di poter congiurare e tramare a danno della patria; per noi, la libertà è qualcosa che sappia innervare, in un determinato momento storico, i sentimenti più puri, gli impulsi più generosi di un popolo, che nel rispetto della legge, da applicarsi da chiunque e contro chiunque, lo avvii verso il sicuro progresso e verso la sua sicura prosperità. (*Applausi al centro*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Ordinamento delle carriere e statuto del personale dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARGETTI

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bella. Ne ha facoltà.

DI BELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche se sono deputato dell'opposizione, sento il dovere di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

fare gli elogi ai relatori del bilancio dell'interno, onorevoli Dominedò e Sampietro, perché hanno trattato, sia pure con sobrietà, i temi del bilancio stesso con molta chiarezza.

Però, per quanto riguarda la protezione civile, avrei gradito, dati i tempi che corriamo, che si fossero dilungati in modo da illustrare alcune cose che già sono chiare in questa relazione. A proposito della protezione civile i relatori trattano due punti: quello riguardante i disastri che periodicamente si sono abbattuti su zone più o meno vaste del territorio nazionale e quello relativo ai provvedimenti tempestivi per la tutela della popolazione in caso di distruzioni in tempo di guerra. Sul primo punto concordo con i relatori; sul secondo punto dissento. Avrei gradito che fosse stato molto più sviluppato il concetto « protezione civile », in questi ultimi tempi tutte le nazioni, sia europee, sia nordamericane, si sono dedicate a questo settore.

Sappiamo che sono state stanziare delle somme non indifferenti da parte dei vari paesi per proteggere la popolazione civile dalle calamità di un'eventuale guerra. Noi sappiamo, in particolare, che il nostro paese nell'ultimo conflitto ha subito delle perdite enormi a causa dei bombardamenti aerei e che la nostra popolazione civile ha sofferto per mancanza di ricoveri, di protezione e di assistenza.

Oggi, che il sistema di distruzione non è più quello convenzionale, cioè la solita bomba più o meno ad alto esplosivo, ma quello term nucleare, noi dovremo cercare di disporre più mezzi per il potenziamento di questa branca tanto importante.

Nella discussione svoltasi presso la Commissione interni del Senato è stato rilevato come Stati Uniti, Russia, Canada, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Francia, Lussemburgo, Grecia, Norvegia, Svezia, Germania ed altri paesi dedichino una parte notevole del loro bilancio alla difesa civile, cui è sempre preposto il ministero dell'interno. Io credo che anche nel nostro paese dovremmo fare di tutto perché il Ministero dell'interno possa disporre di quelle cifre non indifferenti che sono necessarie per cominciare a fare qualcosa di concreto.

La pacifica Svezia ha speso, nell'esercizio 1953-54, ben 75 milioni di corone (che sono molti miliardi di lire) per la protezione civile, il cui apposito corpo annovera circa 725 mila unità tra uomini e donne, coscritti e volontari. Direzioni speciali sovrintendono alla escavazione nelle montagne di grandi ricoveri, per circa due milioni di persone.

La Svizzera, le cui tradizioni pacifiche sono universalmente note, ha diviso il territorio in 23 zone e sta dedicando forze economiche notevoli alla creazione di grandissimi rifugi.

Se altre nazioni avessero dedicato alla protezione civile tanti fondi quanto questi due paesi, forse la cosa non avrebbe suscitato in noi un certo interesse. Ma il fatto che la Svizzera e la Svezia, ben conosciute per il loro pacifismo, che le ha in particolare tenute lontane dagli ultimi due sanguinosi conflitti mondiali, abbiano dedicato somme di miliardi a questo settore è chiaramente indicativo della incombenza di un pericolo e ha quindi valore ammonitore anche per noi.

Leggevo l'altro giorno in un giornale straniero un articolo impressionante nel quale veniva stabilito un parallelo tra le guerre puniche e le due guerre mondiali che hanno travagliato questa prima metà del secolo, guerre cui sembra inevitabile all'articolista debba succederne (*quod Deus avertat*) una terza.

In luogo dei romani e dei cartaginesi vi sono oggi il blocco occidentale e quello orientale. Quest'ultimo, che viene dallo scrittore paragonato ai cartaginesi, dovrebbe finire col perdere, ma si comprende bene l'aleatorietà di queste previsioni, mentre però non si può non rimanere pensosi di fronte al quadro apocalittico di distruzioni che ci viene proposto, a seguito delle quali dovrebbero scomparire i nove decimi del genere umano.

Non c'è bisogno di dire che noi tutti ci auguriamo che questo conflitto non vi sia. È però, come dicevo, significativo ed ammonitore il fatto che di fronte all'addensarsi nel cielo di nubi minacciose gli uomini politici più responsabili ed avveduti di tutti questi paesi cominciano a pensare che un giorno o l'altro vi potrà essere un urto tra questi due blocchi, per cui cercano di premunirsi sin da ora, creando grandi ricoveri forniti di impianti tali da consentire a milioni di uomini di poter vivere per mesi interi in questi rifugi, in queste caverne senza essere colpiti dalle radiazioni.

A me risulta che il Ministero dell'interno ha fatto qualcosa, ma si tratta di iniziative modestissime, e non abbiamo, per quello che so, alcun ricovero per la protezione dall'energia atomica, dalla radioattività. E si pensi che il nostro paese, per le catene montuose di cui dispone, potrebbe oggi essere non dico all'avanguardia ma quasi in questo campo. In diverse località esistono caverne, gallerie ferroviarie abbandonate, miniere a 500-600

metri di profondità che, adattate potrebbero ospitare milioni di persone. Ma non si è fatto nulla, non è stato preparato nessun piano di rifugi. E mentre prima questi si potevano creare in 15-20 giorni, oggi, a causa dei nuovi mezzi di distruzione, occorre scendere molto in profondità, per cui, se non si provvede in tempo, fra 3 o 4 anni potremmo trovarci in una situazione veramente spaventosa, perché non saremmo più in grado di difendere la nostra gente.

Nei due paesi citati poi, come pure in altri, oltre a provvedere alla protezione civile per quel che riguarda i ricoveri, ci si comincia a preoccupare per quanto la stampa e la scienza di tutto il mondo in questi giorni vanno ponendo in rilievo: mi riferisco alle radiazioni atmosferiche che si determinano periodicamente tutte le volte che avvengono esplosioni atomiche. Qualche scienziato avrebbe messo addirittura in stato di allarme tutti i paesi affermando che le esplosioni atomiche e la radioattività influenzano in modo determinante l'umanità; e non manca qualche scienziato che vede in esse la causa determinante di alcune forme di cancro e di determinate malattie. Scienziati di grandissima fama, sia americani, sia tedeschi, cominciano a preoccuparsi ed ammoniscono che bisogna stare attenti a quello che si sta facendo, perché con questi esperimenti atomici si rischia di rovinare l'umanità prima ancora che scoppi una guerra.

Non tutti sono dello stesso parere, e v'è chi sostiene che alcune forme di cancro dipendono non dalla radioattività ma da altri fattori. Comunque l'idea dominante in questo momento, sostenuta dai due maggiori scienziati del blocco occidentale, che sono, se non erro, un inglese ed un americano, è quella affermando in modo categorico che la radioattività delle ultime esplosioni ha influito dannosamente sul nostro organismo.

A questo proposito desidero legervi un sunto di una relazione riservatissima preparata da alcuni scienziati che l'hanno mandata alla commissione della N. A. T. O. ed anche all'O. N. U. Premetto che alcuni scienziati ritengono addirittura che non solo le esplosioni, ma anche le pile atomiche possono provocare dei danni, oltre che all'organismo, anche alle piante ed agli animali in modo quanto mai preoccupante.

Fino a poco tempo fa — dice sostanzialmente la relazione — pochissimi erano gli scienziati propensi a dar credito alle voci secondo cui la meteorologia sarebbe ormai fortemente influenzata dai fenomeni atomici.

Si sa che vi sono oggi due correnti. L'una sostiene che, a causa dell'esplosione atomica, l'atmosfera venga addirittura turbata fino a quasi mille chilometri di altezza, mentre secondo l'altra corrente tale turbamento si verificherebbe sino ad una altezza di 50 chilometri. Comunque, tale turbamento atmosferico c'è in qualunque caso e noi non sappiamo se la parte radioattiva che rimane a quell'altezza possa influenzare la parte inferiore.

Fra i maggiori assertori dell'effettivo pericolo delle bombe atomiche si annovera anche il professor Frederick Soddy, dell'università di Oxford, uno dei creatori, insieme con Fermi, Rutherford e Rahsay, dell'era atomica. Da tempo egli afferma che alcuni governi hanno commesso errori gravissimi, lasciando soltanto ai militari la responsabilità della costruzione delle pile atomiche, senza badare alla sicurezza dei civili.

Infatti, secondo questo scienziato, i militari avrebbero soltanto un obiettivo da raggiungere: quello di poter nel più breve tempo possibile costruire un enorme numero di pile atomiche o anche di reattori atomici per la guerra, senza curarsi dei danni che possono creare all'umanità. In sostanza, l'accusa che Soddy fa ad alcuni governi è la seguente: voi volete servirvi a tutti i costi di questi nuovi strumenti atomici, senza pensare che prima di costruirli bisogna predisporre un sistema di protezione, bisogna cioè incapsulare tutte queste radioattività emesse dai termomotori in modo da non danneggiare l'umanità.

Egli afferma altresì che, oltre ad influenzare la condizione meteorologica, si determinano effetti anche sulle derrate alimentari e sull'organismo umano. Recentemente è stato accertato che in alcune zone di mare lontane dalle esplosioni si sono trovati dei pesci infetti. Ciò è accaduto non solo nelle acque territoriali giapponesi, ma anche nell'oceano Indiano e nell'oceano Pacifico.

Negli Stati Uniti, in Russia, nel Canada e in altri paesi sono in funzione pile atomiche, senza contare le esplosioni periodiche dei vari tipi di bombe termonucleari, che mandano nell'atmosfera considerevoli quantità di gas radioattivo, le quali scompaginano l'equilibrio elettrico degli atomi, determinando la formazione di joni, i quali, quando l'aria è completamente satura, affrettano la condensazione acqua, formando nuvole necessariamente radioattive.

Appunto perché si affretti la condensazione — spiega il professor Soddy — esiste una innegabile ragione, almeno teorica, per far

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

credere che le pile e le esplosioni atomiche possano modificare il regime della distribuzione nelle zone sopra le quali sono presenti gas radioattivi. Egli afferma che proprio nel territorio italiano ciò si verifica e che queste zone vengono appunto battute dai perenni influssi di correnti con nuvole radioattive.

Sembra, infatti, attraverso studi recentemente condotti, che la meteorologia sull'arco alpino e su alcuni paralleli (che interessano l'Italia e larghe zone dell'Europa), abbia dei fiumi aerei larghi dai 4 ai 600 chilometri e con uno spessore pure di vari chilometri, dove si registrano velocità da 5-700 chilometri orari. E sembra che, quando la massa radioattiva penetra in queste zone, faccia più volte il giro dei paralleli e che il territorio italiano, almeno secondo questi scienziati, venga influenzato.

Continua ancora il professor Soddy: « Per la ionizzazione dell'aria, i pericoli incombono ormai su tutta l'umanità ».

Speciali laboratori ed osservatori sono stati creati pertanto in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, in Russia e Germania, per misurare il grado di ionizzazione dell'atmosfera. Già da qualche parte, in modo particolare in Inghilterra, si sono levati consigli di prudenza e inviti alla meditazione, giacché molti sono gli scienziati che ritengono del tutto imminente il pericolo di un progressivo inquinamento dell'atmosfera terrestre. Qualcuno perfino, basandosi sulla capacità di emissione delle pile atomiche e delle esplosioni atomiche già effettuate e di quelle che si dovranno effettuare secondo un certo programma, ha fissato la data del 1960 come quella di un anno cruciale per l'avvenire del genere umano.

Ed è di qualche giorno fa la notizia secondo cui nel prossimo anno i cittadini tedeschi potranno apprendere dai normali bollettini meteorologici se la pioggia che cadrà sulla Germania sarà del tipo tradizionale oppure del tipo radioattivo. Già sono state installate dieci stazioni meteorologiche all'uopo create e dalla primavera del 1957 svolgeranno regolarmente questa inchiesta su tutto il territorio della Germania. È stato accertato che la radioattività delle nuvole atomiche prodotte dalla esplosione si mantiene assai a lungo. In proposito vi sono già idee discordi fra scienziati: c'è chi sostiene che dopo l'esplosione la sostanza radioattiva rimanga nell'atmosfera quattro giorni, c'è chi sostiene che può rimanere 90 giorni. È stato comunque accertato che dopo due settimane dalle esplosioni atomiche ancora esistono nell'aria atti-

vità radioattive pari a circa mille tonnellate di radio, cioè quanto basta per distruggere oltre un terzo dell'umanità.

Questi dati sono ufficiali, mi sono stati forniti in linea breve da qualche scienziato che ho fatto avvicinare da amici per poter sapere a quale grave pericolo andiamo incontro; ed il nostro paese disgraziatamente in questo momento, per ragioni economiche, non può stanziare dei miliardi in questo settore per difenderci. Bisogna stare molto attenti e credo che l'Italia debba chiedere all'O. N. U., anche unendosi ad altre nazioni, non solo la limitazione delle esplosioni atomiche ma la creazione di un organismo internazionale per proteggere le popolazioni civili di tutti i paesi, perché se le esplosioni avvengono in Siberia, in Australia, negli Stati Uniti o oltrove, il popolo italiano, che non è in causa, che non fa nessun esperimento, potrebbe pagare le conseguenze. Pertanto è necessario che noi facciamo, attraverso i nostri organi ufficiali, qualche passo presso l'O. N. U.

Il professore Haxy, dell'Università di Heidelberg, riuscì con uno strumento a dimostrare la presenza della radioattività in due metri cubici di aria che aveva fatto appositamente pompare. Si tratta di radioattività proveniente dal Nevada, dove l'8 maggio vi era stata una esplosione al centro sperimentale di Las Vegas, e la misurazione era avvenuta dopo 15 giorni nella zona di Heidelberg. Le nuvole radioattive avevano impiegato solo 10-15 giorni per spostarsi dagli Stati Uniti e arrivare fino a quella zona.

Una commissione speciale dell'O. N. U., composta di rappresentanti di 15 nazioni (non so se l'Italia ne faccia parte) si è costituita recentemente per indagare sull'angoscioso problema e la recente richiesta di sospensione degli esperimenti atomici trova da parte di tutti gli scienziati una ragion d'essere, perché vi sono prove tangibili per cui tutti gli esperimenti fatti in questi ultimi tempi sono stati positivi nella dannosità verso l'organismo umano, verso le piante, verso gli animali. Da due mesi a questa parte giungono segnalazioni da diverse parti del mondo di presenza di radioattività.

L'Italia, secondo me, dovrà al più presto attrezzarsi per misurare costantemente le radioattività. Non possiamo, come potrebbero fare i tedeschi, gli inglesi e gli americani, disporre fin d'ora un sistema di protezione contro queste sostanze radioattive, perché costerebbe enormemente; ma che vi sia almeno un mezzo di difesa di una certa utilità,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

per avvertire la popolazione in caso di pericolo di radiazioni atmosferiche.

Come in Germania, anche noi dovremmo impiantare stazioni di osservazione di questi fenomeni così pericolosi. L'Italia dovrebbe creare due sistemi di stazioni: un tipo fisso e uno mobile. Le stazioni fisse, per la cui installazione abbiamo in Italia favorevoli caratteristiche, potrebbero essere postate sulle montagne, precisamente lungo l'arco alpino e appenninico ad altezza oscillante fra i 3 mila e i 4 mila metri. Lì dovrebbero dotarsi queste stazioni di apparecchi Geyger per prendere misurazioni giorno per giorno. Inoltre, ogni 24 ore, si dovrebbe a mezzo di elicotteri raggiungere le zone prive di stazioni fisse, allo scopo di controllare le radioattività anche in quelle zone.

Onorevoli colleghi, le questioni di cui vi parlo preoccupano già gli scienziati che di questa materia si occupano. Da recenti indagini della commissione atomica americana risulta che centinaia di impiegati e scienziati che lavorano a contatto di sostanze radioattive hanno già il loro organismo lesa. Non si sa di che si tratti particolarmente, perché si tratta di notizie riservate: può darsi che non si voglia far sapere, può darsi anche che non si sia potuta accertare e stabilire esattamente la forma di queste lesioni. Qualcuno parla addirittura di una specie di « cancro bianco » che è causato dalle radiazioni.

Se dunque, mentre si va avanti nelle ricerche nucleari, di pari passo si avanza la preoccupazione di proteggere l'organismo umano, è segno che queste preoccupazioni sono fondate, dato che provengono in primo luogo dagli scienziati. Occorre dunque predisporre qualcosa che ci permetta almeno di segnalare alle popolazioni i pericoli della radioattività. Recentemente in Italia tre o quattro volte questo pericolo c'è stato, perché abbiamo avuto della radioattività nella nostra atmosfera: non si conosce esattamente l'entità del fenomeno inquantoché manchiamo di speciali apparecchi.

Secondo me, l'elicottero potrebbe essere sicuramente un mezzo di grande ausilio per queste misurazioni nelle varie zone della penisola ed anche sulle coste ed oltre le acque territoriali perché l'elicottero può volare a diverse velocità, può raggiungere dai 4 ai 6.000 metri di quota, fermandosi per qualche ora in una località ed a una determinata altezza, poi variare la quota e spostarsi in un senso o nell'altro consentendo così di effettuare misurazioni sicure e definitive.

Onorevoli colleghi, vi prego di non sottovalutare quanto modestamente ho detto, perché si tratta di notizie alquanto allarmanti. Per ragioni di convenienza ed anche per non allarmare la popolazione ho detto molto poco, anche per non essere tacciato di pessimismo, ma invito il Governo e tutti gli onorevoli colleghi di tutti i raggruppamenti politici ad approfondire e far approfondire indagini ed informazioni al riguardo anche con l'ausilio di qualche scienziato di paese confinante. L'augurio che faccio è che mai dobbiamo giungere all'estremo limite di doverci difendere dalle radioattività come è accaduto recentemente ad altri paesi, ove si sono scoperte alcune regioni già contaminate e che per ovvi motivi vengono ancora tenute riservate per non spargere panico. Sembrerebbe addirittura che interi villaggi siano rimasti colpiti e che l'inerte popolazione stia pagando, da vittima innocente, gli esperimenti altrui.

Per quanto poi riguarda la difesa e la protezione civile, esulando dal campo dell'energia atomica e della radioattività, credo che dovremmo fare qualcosa e cominciare a prepararci. Come in ogni paese si addestrano gli uomini per la difesa militare, a maggior ragione dovremmo dedicare molte nostre energie per la difesa civile, cioè: per la difesa della nostra casa, dei nostri figli, della nostra specie.

Chi ha fatto la guerra sa che essa è inutile, che procura solo distruzioni materiali e morali, che abbrutisce il genere umano, che non risolve nulla, anzi spinge la scienza a procurare nuovi mezzi e più potenti di distruzione. Il nostro paese, che è stato uno dei maggiormente colpiti dalle calamità della guerra, dovrebbe in questo particolare momento dedicare più mezzi alla protezione a difesa civile che a quella militare. Dovremmo poter disporre per la protezione civile di un'enorme serie di nuovi strumenti, di nuovi mezzi meccanici terrestri ed aerei, dovremmo servirci e cospargere tutta la nostra penisola del nuovo mezzo aereo, che consente di arrivare ovunque, che consente molteplici impieghi, che consente di poter giungere laddove altri mezzi meccanici non potrebbero in caso di calamità. Mi riferisco al nuovo mezzo miracoloso che, nel volgere di pochissimi anni, tante benemerenze ha acquistato in ogni angolo del mondo, dal polo all'equatore da est ad ovest e da sud a nord: l'elicottero.

Insieme con l'onorevole vicepresidente del Consiglio De Caro, che tra l'altro è presidente

del Centro elicotteri italiano, ci siamo battuti per promuovere e diffondere l'impiego e sviluppo di questo nuovo mezzo e siamo fermamente convinti che anche in Italia, come già avviene all'estero, possa avere un larghissimo impiego sia da parte delle autorità costituite che da parte dei civili. Riteniamo addirittura che il Ministero dell'interno, per i suoi molteplici impieghi, dovrebbe dotare le singole province di almeno un paio di elicotteri per far fronte a qualsiasi calamità.

Il Ministero dell'interno dispone già di un esiguo numero di elicotteri, credo tre o quattro al massimo, e li ha assegnati al Corpo dei pompieri per l'impiego, il quale è riuscito in pochissimo tempo, ad addestrare gli uomini alla conduzione di questo delicato strumento, dandocene un saggio dimostrativo quando si sono cimentati a portare soccorso durante alcune calamità pubbliche nel trascorso inverno. Hanno fatto talmente bene che con orgoglio abbiamo potuto constatare che i soldi non erano stati spesi male e che gli equipaggi del Corpo dei vigili del fuoco hanno potuto competere con altri equipaggi che sempre avevano volato per mestiere. Onorevole ministro, anche se sono un deputato della opposizione, desidero, da italiano, rivolgere un elogio al Corpo dei pompieri e agli equipaggi per aver bene impiegato gli elicotteri e mi auguro che in un prossimo avvenire, molto prossimo io auguro, il controllo della penisola per speciali compiti sia affidato a tale corpo.

Per poter disporre di un adeguato numero di elicotteri, il Ministero dell'interno ha bisogno di essere confortato da una legge. Recentemente l'onorevole ministro mi ha confermato di essere pronto ad impiegare questo nuovissimo mezzo, purché il Parlamento approvi la legge che mai come in questo momento si rende necessaria. Onorevoli colleghi, si tratta di una legge per la difesa civile, quindi della intera collettività, e vi prego, nell'interesse del nostro paese, di adoperarvi insieme con il ministro e con me, affinché il Parlamento dia al benemerito Ministero dell'interno lo strumento idoneo onde poter disporre di una rilevante aliquota di elicotteri.

Passo adesso a trattare l'argomento cruciale: quello della circolazione stradale. Nel mio intervento sul bilancio dei lavori pubblici ho detto che la circolazione stradale ha bisogno di essere controllata e tutelata. So che recentemente il ministro dell'interno ha ordinato ai prefetti di emanare disposizioni restrittive. Naturalmente il prefetto dà queste

disposizioni alla polizia della strada, la quale oggi non è all'altezza, perché non ha un addestramento efficace.

BUFFONE. Sono pochi gli agenti della « stradale ».

DI BELLA. D'accordo, sono appena 2.800 unità. Però non è questione soltanto di numero; è necessario anche che siano addestrati date le nuove teorie sulla circolazione stradale. Oggi, in Italia, il sorpasso sulla destra non può avvenire, mentre invece all'estero avviene, dato che vi sono dei binari dove si può marciare a diverse velocità.

Inoltre, occorrerebbero delle disposizioni di circolazione uniformi, perché, ad esempio, a Milano per immettersi da una strada in un'altra, si fa in un modo, mentre lo stesso non accade a Roma. Ora, se il sistema di Milano o quello di Roma risponde meglio alle esigenze del traffico, si adotti un sistema uniforme per tutte le città. Vi è poi la piaga dei criminali del volante, come sono stati definiti. A tal riguardo credo che, se non vengono migliorate le condizioni generali delle strade, pochi provvedimenti si potranno prendere. A questo proposito sarei molto lieto se potessi autotassarvi di due lire ogni litro di benzina allo scopo di metterle a disposizione per la costruzione e il miglioramento delle strade, nonché per il potenziamento della polizia stradale dato che sappiamo che i mezzi economici di cui dispone il nostro Governo sono assai limitati ed esigui. Occorre, a mio parere, creare un organo unico per la polizia stradale e per quella comunale, perché vi sia una unicità di disposizioni nella circolazione.

È esatto, poi, che abbiamo pochi militi della strada: sono soltanto 2.800, mentre ne avremmo bisogno di quasi 10 mila. La polizia della strada dovrebbe essere presente ovunque a tutte le ore per scopo di sicurezza ed anche di protezione. Non so se il bilancio del Ministero dell'interno può sostenere la spesa che tutto ciò comporterebbe. Dobbiamo cercare di fare qualcosa, di portare questi militi della strada ad almeno 6 mila unità. Per far questo bisogna che il Parlamento aiuti il Governo nel reperimento dei mezzi finanziari occorrenti per affrontare questo problema, poiché non credo che il ministro dell'interno possa stornare dei fondi da altri capitoli di bilancio per metterli a disposizione della polizia della strada.

Quando intervenni sul bilancio dei lavori pubblici sostenni il passaggio della polizia della strada alle dipendenze di questo Ministero. Sono sicuro che, se ciò accadesse, il



## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

ministro dei lavori pubblici troverebbe il modo di destinare qualche miliardo a questo corpo. Ma ciò che dissi allora, non lo feci per un atto di scortesia nei confronti del ministro dell'interno. Comunque qualcosa si è già fatto, perché la polizia della strada dispone di 16 comandi compartimentali, di 92 sezioni provinciali e di varie sottosezioni. Pertanto oggi la polizia stradale, anche se deficiente numericamente, è bene attrezzata.

Per quanto riguarda la polizia della strada e la polizia in genere, vorrei permettermi di rivolgere una affettuosa preghiera al ministro dell'interno. È invalsa una strana abitudine nel nostro paese: che, quando il cittadino parla con un poliziotto, si trova sempre in stato di disagio e di inferiorità, perché questo ultimo, forte dell'uniforme che indossa, forte di non so quale attributo, spesso tratta male il cittadino che gli si rivolge o che è incorso in qualche sanzione. Le sarei grato, signor ministro, se ella potesse, con la sua cortesia, richiamare l'attenzione degli organi interessati, facendo loro sapere che i funzionari dello Stato, e in modo particolare quelli della polizia, debbono essere i più rispettosi fra tutti i cittadini.

Vorrei infine accennare ad un argomento che esula completamente dal bilancio dell'interno, ma che ha una certa affinità con il suo dicastero, signor ministro, perché mi risulta che forse prima delle ferie vi saranno delle ripercussioni nel campo del lavoro e quindi nel suo settore per quanto riguarda gli scioperi.

Corre insistentemente voce in questi giorni che l'«Italcasse» dovrebbe subire una modifica al proprio statuto. Noi conosciamo le benemeritenze di questo istituto, che, nel volgere di pochi anni, è riuscito a fare finanziamenti per quasi 300 miliardi, aiutando aziende che impiegano centinaia di operai e qualcuna anche 40-50 mila, aiutando contemporaneamente anche aziende di Stato.

Oggi pare che un gruppo di banche o qualche uomo di governo abbia interesse a modificare lo statuto di tale istituto, riducendolo a un ente di coordinamento fra le casse di risparmio. Tale manovra sarebbe un errore.

Nel momento in cui il nostro paese attraversa una crisi economica ed in cui è anche difficile reperire capitoli per far lavorare le industrie, abbiamo in Italia un grande istituto che riesce, con la massima liberalità, a compiere finanziamenti per 10-15 miliardi, al tasso limitato del 7 per cento, contro il 12, il 15 o il 18 per cento che percepiscono altri istituti. Vi è pertanto da chiedersi: perché

il Governo dovrebbe avallare le richieste di un gruppo di persone che cercano a tutti i costi di danneggiare la nostra economia? Sono sicuro che le persone che si stanno adoperando per modificare questo statuto, non sono dei buoni italiani, anzi sono convinto che siano i peggiori italiani.

Tenga presente, signor ministro, le conseguenze che porterebbe un cambiamento del genere. Sarebbe infatti intendimento di alcune persone, qualora questo cambiamento avvenisse, di far restituire dai beneficiari entro sei mesi tutti i mezzi finanziari erogati da questo istituto. In altri termini, entro sei mesi tutte le industrie, piccole e grandi che hanno ricevuto mutui per decine di miliardi dovrebbero restituirli, mentre è a tutti noto che non esiste un'industria in Italia in grado di fare in questo momento una tale restituzione. Pretendere una cosa simile, significa essere dei sabotatori ed io gradirei che nell'attuale Governo non vi fossero dei sabotatori. Mi auguro, invece, che la chiarezza di alcuni uomini, il loro attaccamento alla patria eviti un'imposizione del genere che potrebbe ripercuotersi gravemente su tutta l'economia italiana. Questo non è pertinente alla discussione del bilancio del Ministero dell'interno, ma si rende necessario denunciare tale manovra, perché il Governo intervenga, anche ad evitare possibili disordini. Pertanto, onorevoli colleghi, io che sono un uomo particolarmente calmo, sarei il primo a scendere in piazza a gridare contro questo assurdo. Non si può distruggere un'attività finanziaria che è stata ed è parte integrante dell'economia generale del paese.

Come si può pensare che entro sei mesi, ad esempio, un istituto che ha erogato circa 300 miliardi, possa riuscire ad averne il rientro? Potrebbero l'E. N. I., la Montecatini, la Fiat restituire decine di miliardi in sei mesi? Pretendere questo significherebbe affossare l'industria nazionale. Ecco perché ho voluto cogliere l'occasione per portare a conoscenza del Governo questa grave minaccia, affinché intervenga in tempo prima che sia troppo tardi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Luciana Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è opinione diffusa non soltanto negli ambienti parlamentari, ma anche in quelli giornalistici, che il dibattito sui bilanci, anche sui più importanti, si svolge in una atmosfera pesante, annoiata, tra lo scarso interesse dei colleghi, e noi non possiamo non convenire che anche

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

mentre ci accingiamo a prendere la parola l'aula è scarsamente affollata.

È ben vero che tutti noi riconosciamo un vizio di origine in queste discussioni: abbiamo cioè la consapevolezza, prendendo la parola, che non riusciamo a mutare le cifre di nessun capitolo, anche se solleviamo giuste obiezioni o prospettiamo esigenze inderogabili. Si ritiene, da molti, che tutto ciò che si viene dicendo perciò non sia altro che un'esercitazione accademica puramente formale. Ciò nonostante, io che sono un'ottimista per natura, mi sentirò parimenti appagata se i problemi che mi propongo di trattare richiameranno l'attenzione del signor ministro e della Camera e se troveranno nelle repliche al dibattito critiche motivate e accoglimento, sia pur parziale. Mi propongo infatti di prospettare esigenze che potranno forse apparire ai colleghi modeste, ma che rivestono invece un'importanza grande per le donne italiane.

Esaminando il complesso legislativo che regola l'attività degli enti locali, constatiamo, e non soltanto noi di questa parte della Camera, che esso è invecchiato, mostra le rughe, cioè non riesce più a soddisfare molte nuove esigenze che via via si prospettano nella società italiana.

Abbiamo riletto, anche se non è lettura amena in questi giorni canicolari, il testo unico della legge comunale e provinciale, il testo unico della finanza locale, il testo unico della legge sulla assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle province, il testo unico delle leggi sanitarie, nella speranza di trovare articoli che potessero indicare ai comuni e alle province più ricche iniziative nel campo sociale. Qualcosa forse c'è parso di trovare, ma a carattere marginale. La verità è che nuovi impulsi sociali restano costretti e soffocati da una armatura troppo stretta che impedisce di fatto agli enti locali di diventare comunità autogovernanti pur entro i limiti imposti dalla necessità di non smembrare la comunità nazionale. È necessario, a nostro avviso, superare i limiti troppo angusti di una concezione veramente burocratica e amministrativa per dare sempre più ai comuni e alle province funzione di centri propulsori ed organizzatori di tutta la vita cittadina, anche per quanto attiene alle più complesse esigenze della comunità familiare.

La società italiana non è più quella di 100 e neanche di 50 anni fa. Si vanno sviluppando, anche nel nostro paese, fenomeni nuovi o che tali si prospettano per l'ampiezza

che assumono oggi. L'immissione di milioni di donne nella attività produttiva e le modificazioni che ne derivano alla struttura della società e più direttamente della organizzazione familiare è un fatto troppo importante perché la nostra legislazione non debba tenerne conto.

La spinta alla ricerca di un lavoro retribuito nasce prevalentemente dall'esigenza di integrare il magro bilancio familiare, ma anche dallo sviluppo di una nuova coscienza etica e sociale. Gruppi sempre più numerosi di donne non si rassegnano più infatti a esaurire la propria personalità e la propria intelligenza soltanto nelle cure familiari e domestiche; esse avvertono l'esigenza di portare un contributo al processo creativo, di mettere il loro ingegno e la loro attività al servizio della civiltà e del progresso. Nasce, così, per milioni di donne, la necessità di conciliare il lavoro domestico con l'attività extradomestica, superando ostacoli e pregiudizi che a molte appaiono ancora insormontabili.

Eppure le moderne società europee ed extraeuropee si vanno rapidamente adeguando a queste nuove esigenze creando una fitta rete di servizi sociali che assolvono appunto al compito di liberare la donna da una parte almeno del lavoro domestico; servizi sociali che richiedono evidentemente organizzazione e attrezzature particolari. L'Italia, purtroppo, anche in questo campo sta ancora molto indietro, né si avverte finora negli organi governativi responsabili una necessaria attenzione a questi problemi.

Sotto questo nuovo profilo sociale dobbiamo riconsiderare anche i servizi assistenziali, abbandonando definitivamente la vecchia e superata concezione caritativa e adeguandoci rapidamente al dettame costituzionale, che afferma essere l'assistenza un diritto del cittadino; un pubblico servizio a difesa degli interessi umani e sociali; la società che difende se stessa dalla miseria e dalle sue conseguenze.

Ci conforta ritrovare questi concetti chiaramente espressi per la prima volta nella relazione degli onorevoli Dominedò e Sampietro, ed anche negli interventi di molti colleghi della maggioranza. Ci conforta, cioè, non essere più soli, ma constatare che l'esigenza di una nuova e moderna impostazione assistenziale vada conquistando larghi strati dell'opinione pubblica nazionale.

Da parte di qualcuno si sostiene che la scarsa sensibilità degli organismi pubblici ai problemi sociali e assistenziali dipenda dal

fatto che essi sono in gran parte diretti da uomini. Non vorrò certamente accogliere quella tesi. Anche in Italia operano oggi grandi organizzazioni femminili che pur partendo da concezioni diverse, seguendo strade diverse, si pongono come compito fondamentale quello di elevare la condizione di vita delle donne, conquistare per esse la parità dei diritti oltre che dei doveri. Saranno quindi le donne stesse che riusciranno ad imporre alla società nazionale quelle modificazioni necessarie al loro sviluppo.

Innanzitutto occorre rinnovare la legislazione che regola l'attività degli enti locali. Ci rendiamo conto, però, che la macchina parlamentare è lenta a muoversi e non ci illudiamo che si riesca nel giro di qualche mese, e forse neanche di qualche anno, ad ottenere molto. Ma anche nell'ambito dell'attuale legislazione molto di più si può fare, molto di più, onorevole Tambroni, possono fare le amministrazioni comunali e provinciali, a condizione però che gli organi tutori siano orientati non già a frapporre ostacoli, bensì ad incoraggiare e a sostenere ogni iniziativa tendente ad arricchire la rete dei servizi sociali.

Qualche esempio concreto servirà a chiarire meglio il mio pensiero. Alcune amministrazioni locali, ancora poche in verità, incominciano a prendere iniziative di grande interesse. Il comune di Bologna ha istituito ad esempio una lavanderia elettrica comunale aperta al pubblico con una tariffa di lire 50 per ogni chilogrammo di biancheria da lavare. Non sembri strano, onorevoli colleghi, che nel Parlamento della Repubblica italiana si parli delle lavanderie elettriche: esse suscitano oggi il più vivo interesse in tutte le donne.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Però ella con Bologna non ha nulla a che fare.

VIVIANI LUCIANA. Sono napoletana, è vero, però sono anche italiana e Bologna è una città della Repubblica italiana.

Dicevo dunque che l'amministrazione di Bologna ha installato in via sperimentale una piccola lavanderia elettrica con deliberazione unanime del consiglio, dove si legge: « Premesso che il comune ha installato una piccola lavatrice elettrica automatica, in un locale di proprietà comunale, nelle vicinanze dello stadio e precisamente in via Irma Bandiera, 1, da utilizzarsi per le lavature di piccole partite di biancheria per i servizi comunali ed in particolare di quelle delle piscine dello stadio; che nell'occasione del funzionamento di detta lavatrice si sono

avute da parte degli inquilini abitanti nei caseggiati adiacenti richieste di potere utilizzare, a pagamento, per le proprie necessità familiari, la lavatrice medesima, la quale per le sue particolari caratteristiche si presta allo scopo; ritenuta l'opportunità di aderire alle richieste suddette, apparendo conveniente per il comune che la lavatrice funzioni ininterrottamente; considerato anche che tale utilizzo potrà costituire un esperimento circa la possibilità di dotare di simili impianti altri nuclei di case popolari comunali;...sentita la ripartizione ragioniera, delibera a voti unanimi e palesi ».

La giunta provinciale amministrativa non è stata dello stesso parere degli amministratori di Bologna. Essa ha rigettato infatti la deliberazione con questa motivazione: « Rilevato che la gestione di lavanderie per conto di privati non rientra fra i compiti comunali, né appare conveniente per il comune stesso, ritenendosi sufficiente che quest'ultimo provveda esclusivamente alla gestione della lavanderia in parola per le necessità dei servizi comunali veri e propri, ordina il rinvio della precipitata deliberazione e assegna all'amministrazione il termine di giorni 30 dalla data di invio della presente ordinanza per presentare in merito le deduzioni di rito. Firmato: il prefetto Gaipa ». L'amministrazione di Bologna si affretta ad inviare le deduzioni ricche di argomentazioni che sono di estremo interesse: a) che la gestione delle lavanderie per conto di privati, in seguito al progresso raggiunto attraverso la meccanizzazione dei mezzi, è venuta a sostituirsi a quella dei lavatoi pubblici; b) che la gestione dei lavatoi pubblici è contemplata fra le spese obbligatorie dei comuni, sotto la voce « Istituzioni comunali » iscritta alla lettera B, n. 2) dell'articolo 91 della legge comunale e provinciale (testo unico del 1934), così com'è specificatamente dichiarato a pagina 10 delle norme provvisorie, per l'applicazione del testo unico per la finanza locale, approvate con decreto interministeriale 19 settembre 1941 pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*, numero 218 del 21 settembre 1931; c) che, pertanto, le lavanderie elettriche, come i lavatoi pubblici, da far funzionare cioè per conto di privati, rientrano nei compiti comunali e costituiscono un pubblico servizio come si può desumere altresì dal testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578 il quale, all'articolo 1, n. 12), considera fra i servizi pubblici municipalizzabili anche i lavatoi pubblici, e all'articolo 15 ne consente la gestione in economia da disciplinarsi mediante un apposito

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

regolamento; *d*) che ragioni d'ordine sociale e di natura igienica, a tutto vantaggio della popolazione meno abbiente, hanno ispirato l'adozione della deliberazione 8 novembre 1955, appunto per trarre dalla gestione sperimentale della lavatrice elettrica automatica posta nel locale comunale di via Irma Bandiera, n. 1 (così com'è precisato alla lettera *c*) della deliberazione suddetta) una serie di elementi atti a consentire di predisporre di un provvedimento per l'estensione di impianti simili in altre località ove sorgono nuclei di case popolari comunali, da gestire, naturalmente, mediante una particolare regolamentazione; *e*) che stanziamenti per la gestione di lavatoi e lavanderie figurano nei bilanci di molti comuni fra i quali si citano Milano, Torino, Venezia, Palermo; a Prato la gestione è affidata all'azienda municipalizzata acquedotti e nettezza urbana; *f*) che non si ravvisa come possano essere opposte difficoltà contro questa iniziativa, che verrebbe attuata a titolo sperimentale e non porterebbe alcun aggravio al bilancio comunale in quanto è previsto il rimborso delle spese nel modo indicato nella deliberazione sopra citata. E conclude che l'onorevole giunta provinciale amministrativa voglia condividere le regolamentazioni come sopra esposte e, conseguentemente, approvare la deliberazione 8 novembre 1955, n. 2325.

Per ben tre volte consecutive questa deliberazione passa dal comune alla provincia e tuttora è sospesa.

Evidentemente i signori della prefettura di Bologna avrebbero approvato senza alcuna difficoltà l'istituzione di un lavatoio pubblico perché ritengono che le donne debbano continuare a fare il bucato alla vecchia maniera logorando in una durissima fatica le loro forze fisiche e nervose. Solo una esigua minoranza di donne può permettersi il lusso di possedere privatamente una lavatrice elettrica. Le donne che lavorano in fabbrica, negli uffici trascorrono in genere le ore di riposo domenicali chine su rudimentali mastelli da bucato. Per esse non vi è giorno di vero riposo. D'altra parte il bucato resta uno dei servizi più gravosi anche per le donne che si occupano esclusivamente delle faccende domestiche.

Il progresso tecnico tende a liberare gradatamente la donna dalla schiavitù dei lavori domestici e non sarà certamente la mentalità grettamente conservatrice di un prefetto ad arrestare anche in Italia questa auspicabile evoluzione. Le organizzazioni cooperative si sono poste all'avanguardia. Lavan-

derie elettriche pubbliche sono sorte per iniziativa della cooperativa edificatrice di Niguarda, della cooperativa edificatrice « La Previdente » di Gmiselle, della edificatrice Bollatese, ecc. Onorevole Tambroni, è opportuno richiamare i prefetti alla considerazione che « i lavatoi pubblici » della legge del 1925 sono le lavanderie elettriche di oggi.

Parimenti vanno incoraggiate, a nostro avviso, tutte le iniziative comunali e provinciali che hanno lo scopo di rendere accessibile a tutte le donne l'applicazione del metodo psico-profilattico o del parto indolore. Attualmente questo metodo si applica sperimentalmente soltanto in cliniche a pagamento; di conseguenza poche donne possono beneficiarne. È compito dei comuni e delle province stimolare la creazione di centri sperimentali negli ospedali comunali. Bene hanno fatto le amministrazioni provinciali di Livorno e di Modena a stanziare un contributo per la istituzione di questi centri, bene ha fatto il comune di Bologna a dare un contributo alla clinica ostetrica dell'università per istituire corsi gratuiti sul parto indolore alle ostetriche condotte. Il comune di Carpi ha deliberato di inviare un medico comunale per un periodo di addestramento in una clinica specializzata con l'obiettivo di aprire un centro comunale.

L'articolo 20 del regolamento delle scuole di ostetricia del regio decreto-legge del 15 ottobre 1936, n. 2128, convertito in legge nel 1937, prevede appunto corsi di aggiornamento per le ostetriche condotte. È compito dei comuni stimolare e promuovere questi corsi, dare contributi per la creazione di centri sperimentali anche se non esiste alcun articolo della legge comunale provinciale che espressamente lo prescrive. Il metodo del parto indolore è una conquista della scienza e il progresso anche in questo campo cammina più in fretta della legge.

Un discorso più ampio va fatto per quanto riguarda un altro servizio sociale: quello delle scuole materne. Qui non ci troviamo dinanzi alla cattiva applicazione di una legge, ma a una grave carenza della legge. La scuola materna o asilo infantile è istituzione facoltativa per lo Stato, facoltativa per le amministrazioni comunali. Esso è affidato esclusivamente alla buona volontà degli amministratori e alla iniziativa privata. Eppure la sorveglianza e l'educazione dei bambini dai 3 ai 6 anni rappresenta per le donne che lavorano una delle preoccupazioni più gravi. Assai frequenti sono i casi di operaie che dovendosi recare di buon'ora in fabbrica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

devono affidare i bambini a qualche vicina o ad una sorellina di qualche anno più grande. Sovente accadono disgrazie perché i bambini sono lasciati incustoditi. L'istituzione delle scuole materne non può essere più facoltativa, ma a nostro parere, deve diventare un servizio obbligatorio per i comuni.

Non voglio tediare la Camera con molte cifre, mi limiterò soltanto a ricordare che in Italia abbiamo (traggo i dati da una pubblicazione ufficiale) soltanto 1.951 asili comunali, 128 asili statali, 12.274 asili privati. Di conseguenza, su 3.000.000 di bambini fra i 3 e i 6 anni che hanno diritto a frequentare la scuola materna, solo un terzo riesce a trovare una sistemazione anche se provvisoria.

SAMPIETRO UMBERTO, *Relatore*. Perché i bimbi non ci vanno, o perché non vi è possibilità di ospitarli?

VIVIANI LUCIANA. Perché mancano le scuole materne. Le assicuro, onorevole Sampietro, che se in ogni quartiere popolare vi fosse un asilo comunale gratuito nessuna madre avrebbe difficoltà a mandare il proprio bambino.

La maggior parte degli asili privati, anche quando riceve una sovvenzione dallo Stato o dal comune, sorgono non nelle località dove maggior è il bisogno, ma in quelle in cui il tenore di vita delle popolazioni assicura un più alto utile. Si determina così una grave sperequazione fra nord d'Italia e Mezzogiorno (7.730 asili al nord, 2.708 nel sud), fra città e campagna, fra quartieri popolari e quartieri signorili. In una città come Firenze (giustamente considerata una delle più progredite d'Italia) esistono soltanto 71 asili che ospitano 2.300 bambini, su un fabbisogno di 16 mila. Risulta evidente, onorevoli colleghi, che non si può più mantenere questo importante settore della assistenza sociale nello stato attuale. Si impone al più presto una regolamentazione legislativa e gradiremmo che l'onorevole ministro ci desse assicurazioni al riguardo.

Ma qui ritorniamo ancora alla vecchia questione. Perché le prefetture fanno di tutto per ostacolare l'iniziativa comunale nel settore delle scuole materne? È ben vero, ci si può dire, che l'intervento prefettizio varia da comune a comune a seconda del colore politico dell'amministrazione, fino a raggiungere in alcuni casi addirittura carattere di odiosa discriminazione e persecuzione. Ma, onorevoli colleghi, un problema delicato come questo dovrebbe trovare concordi Governo, Parlamento, amministrazioni comunali in uno sforzo comune per cercare di sopperire ai più

urgenti bisogni. Lasciamo che i comuni traggano dai loro bilanci quanti più fondi è possibile per dar vita al maggior numero di giardini d'infanzia e chiediamo alle prefetture di non ostacolare questo sforzo.

Inoltre, mentre si sostiene da parte dei colleghi della maggioranza che l'iniziativa privata deve essere incoraggiata (affermazione questa contenuta anche nella relazione), perché continuare nell'azione discriminatoria contro i pochi asili laici rimasti in piedi? A chi giova negare i contributi finanziari o le razioni viveri ad asili quali ad esempio quello gestito dal «comitato salvezza bambini» in un quartiere popolare di Napoli? Si disse a giustificazione del provvedimento che i locali dell'asilo non erano i più idonei, e noi possiamo anche convenirne, ma non si tenne conto che in quel quartiere sovraffollato di famiglie poverissime non esistono altri asili, nemmeno a pagamento. La chiusura dell'unico asilo esistente ha portato come conseguenza l'abbandono ai pericoli della strada gli altri 120 bambini. Analoghi odiosi provvedimenti sono stati adottati a Pesaro, a Livorno e ad Ancona. A Pesaro i dirigenti dell'ufficio provinciale dell'A. A. I. hanno consigliato le direttrici degli asili colpiti di togliere dall'insegna il nome dell'organizzazione promotrice, perché poco gradita: in tal caso i viveri sarebbero stati nuovamente concessi. Incoraggiare l'iniziativa privata è giusto, non è giusto però incoraggiare soltanto una certa iniziativa privata. Ci siamo liberati dal Governo Scelba anche per ripristinare la legalità e un sano costume democratico nel campo dell'assistenza sociale.

E passo rapidamente ad un'altra questione. Sorgono oggi ai margini delle grandi città interi nuovi quartieri. Le città vanno rapidamente sviluppandosi con la creazione di interi rioni di case popolari, case minime, ultraminime. Assistiamo in questi nuovi quartieri ad un fenomeno che deve preoccuparci: allo sviluppo edilizio non segue di pari passo lo sviluppo dei servizi sociali indispensabili aggravando in tal modo il disagio di migliaia e migliaia di famiglie. Tipico è il caso di Firenze, dove sono sorti due nuovi rioni, Rovezzano e Novoli, per iniziativa dell'amministrazione comunale. Si fa un gran parlare in Italia della sensibilità sociale del sindaco La Pira. In questo caso, questa però, sensibilità non si è manifestata. Questi due agglomerati abitati, costituiti, il primo da 700 famiglie e il secondo da 212, sono privi della rete stradale, della luce elettrica stradale, della scuola elementare, della scuola materna. Manca l'attacco idrico nello stanzino

della doccia che si è così rapidamente trasformato, nella maggior parte dei casi, in ripostiglio. Inoltre questi nuovi edifici, per un errore di costruzione, sono invasi da umidità che minaccia le suppellettili e la mobilia delle famiglie che vi abitano. Con una petizione sottoscritta da tutti gli abitanti di Rovezzano è stato chiesto l'intervento del medico provinciale, ma questo pubblico ufficiale non ha trovato finora il tempo di accogliere la richiesta. Così nella città satellite dell'isolotto (I. N. A.-Casa), sempre a Firenze, non fu costruito a suo tempo l'edificio scolastico e oggi questo ha trovato sistemazione in una baracca prefabbricata.

Nella concezione dell'edilizia popolare sovvenzionata mancano completamente criteri sociali indispensabili alla vita di grandi collettività. Un gruppo di colleghe di questa parte ha presentato qualche tempo fa una proposta di legge che rende obbligatoria la costruzione di servizi sociali negli edifici che sorgono in base alle leggi sulla edilizia popolare. All'articolo 1 è prescritto, infatti, che per ogni casa o gruppo di case comprese in un solo isolato o avente da 40 a 60 alloggi è obbligatoria la costruzione di locali destinati a scopi di igiene, assistenza e educazione. Nei seguenti articoli si fa obbligo al comune di arredare e gestire gli asili. Dobbiamo rilevare purtroppo, anche in questo caso, la cattiva funzionalità del Parlamento che non riesce a dare alla iniziativa parlamentare il posto che le compete. È da troppo tempo che la Camera e le Commissioni affrontano soltanto la discussione di disegni di legge di iniziativa governativa mentre migliaia di proposte di iniziativa parlamentare dormono negli archivi. Cogliamo l'occasione per sollecitare la Presidenza della Camera a porre questa proposta di legge in discussione alla ripresa autunnale.

L'ultimo argomento, ultimo non perché meno importante, su cui mi soffermerò brevemente, è quello delle colonie estive. Non indulgerò alla tentazione di ripetere tutto quanto abbiamo già denunciato negli anni scorsi. Desidero solo ritornare su quanto dissi in sede di discussione nel bilancio nella Commissione. Anche questo settore importante dell'attività sociale non è regolato da alcuna legge. In tutti questi anni hanno alla carenza legislativa malamente sopperito ordinanze ministeriali e prefettizie. Ordinanze che sono state interpretate e applicate nei modi più strani e diversi da località a località. Si verificano così, anche quest'anno, casi veramente bizzarri: quello di Ancona, per esempio. L'Unione donne italiane aveva chiesto l'au-

torizzazione in prefettura per dare inizio ad una colonia marina sostenuta unicamente con i fondi dell'iniziativa privata. Sono vari anni infatti che le colonie dell'U. D. I. non ricevono più alcun contributo governativo perché classificate « indesiderabili ». Ma lasciamo per ora da parte questo argomento. In risposta alla richiesta di autorizzazione per l'apertura della colonia, la direttrice ricevette una lettera del prefetto in cui si chiedeva, come condizione pregiudiziale, una dichiarazione del parroco della località dove doveva sorgere la colonia attestante che il programma giornaliero comprendesse: la Messa al mattino, la recita del Rosario, la spiegazione della verità religiosa (istruzione catechistica) ed infine la benedizione vespertina. Ce ne è a sufficienza, onorevoli colleghi, per esaurire completamente il programma di un'intera giornata. Eppure, credo, siamo tutti convinti, che il soggiorno di un mese in colonia non sia destinato a completare istruzione religiosa, bensì a garantire ai bambini il massimo beneficio attraverso lo sport, lo svago, il riposo ed una sana alimentazione.

Noi chiediamo all'onorevole Tambroni in base a quale legge o a quale articolo del Concordato i prefetti diramano istruzioni del genere. Come si vede, siamo ancora in un regime di pieno arbitrio. Comunque la storia non è finita. La direttrice della colonia, di fronte al drammatico dilemma: o il certificato del parroco o la mancata apertura della colonia, sceglie il male minore. Ma il parroco si rifiuta di rilasciare la dichiarazione. Cosa fare allora? La direttrice si reca nuovamente in prefettura e soltanto allora il prefetto si ricorda di essere un funzionario della Repubblica italiana e non del Vaticano e si decide finalmente ad autorizzare la apertura della colonia. A completare l'amena storiella diremo che è pervenuta alla direzione della colonia, a pochi giorni dall'apertura, una lettera del parroco in questione che chiedeva un colloquio.

È necessario, onorevoli colleghi, tornare finalmente alla legalità. È necessaria una regolamentazione legislativa che dia garanzia ad ogni cittadino e che possa proteggerlo dagli abusi e dalle discriminazioni. L'istituzione delle colonie estive è un servizio speciale che va acquistando ogni anno sempre maggiore importanza, è un coefficiente insostituibile dello sviluppo fisico dei bambini, è un grande aiuto per le mamme costrette a lavorare anche nei mesi estivi.

Lo Stato spende ogni anno per le colonie estive 2 miliardi. Noi siamo tra quelli che

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

sostengono che occorre spendere di più, ma anche spendere meglio: migliorare tecnicamente i servizi, qualificare il personale addetto alla sorveglianza dei bambini, eliminare ogni forma di illecito accaparramento e di speculazione. Occorre, inoltre, abolire ogni forma di discriminazione nella distribuzione dei fondi governativi: non vi debbono essere più organizzazioni aprioristicamente incluse ed altre aprioristicamente escluse. In tal modo soltanto viene a ripristinarsi il diritto dei genitori di scegliere liberamente a quale organizzazione affidare i propri bambini. Le amministrazioni locali rispecchino fedelmente l'indirizzo della maggioranza delle famiglie: più gravi quindi sono le discriminazioni che colpiscono i comuni e le province. Come giudicano gli onorevoli colleghi un caso come quello, ad esempio, di Siena, dove la prefettura autorizza la spesa in bilancio per le colonie estive a condizione però che il 40 per cento sia obbligatoriamente devoluto alla P. O. A. e al C. I. F. Come qualificare il ricatto politico e morale fatto ai danni di gran parte dei cittadini senesi? Si parla tanto in questa Camera di democrazia, di libertà, ma per alcuni di noi forse queste non sono che astratte formule, se nulla viene fatto per impedire che simili violazioni della democrazia o della libertà continuino a perpetrarsi nel nostro paese.

Noi siamo tra coloro che ritengono opportuno e necessario il trasferimento della gestione delle colonie estive dalle prefetture alle amministrazioni locali. Questi a nostro parere, sono gli organismi che danno maggiori garanzie, perché promanano direttamente dal suffragio popolare, perché sono sottoposti al controllo e alla critica della minoranza, perché discutono pubblicamente il loro bilancio. L'articolo 156 del testo unico 1934 prevede la facoltà per i comuni e le province di costituirsi in consorzi per la gestione di determinati servizi ed opere di comune interesse. A questi consorzi oltre che ai comuni maggiori dovrebbero essere devoluti i fondi destinati dallo Stato alle colonie estive senza esautorare o scartare il concorso della iniziativa privata, che potrebbe trovare il naturale centro propulsore e coordinatore nelle amministrazioni locali.

Abbiamo avuto in Italia l'esperimento di un consorzio costituito appositamente per i servizi assistenziali all'infanzia. Esso si costituì a Modena nel 1947 e fu una esperienza positiva tanto è vero che nel 1950 arrivò ad inviare circa 7.000 bambini in colonie marine e montane. Oggi questo consorzio non funziona

più, esso ha subito nel corso di questi anni una offensiva senza precedenti da parte dell'autorità prefettizia. Ancora una volta la fazione politica ha intralciato la via del progresso sociale. Infatti il numero dei bambini assistiti in provincia di Modena è sceso questo anno a 4.477 e i turni sono stati ridotti da 30 a 21 giorni. E qui giova ricordare che le giunte provinciali amministrative sono incostituzionali come organi di controllo, perché — come i colleghi sanno — entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione esse avrebbero dovuto essere sostituite da organi regionali di controllo in prevalenza elettivi.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, vorrei ancora una volta associarmi a quanti, anche nel corso di questo dibattito hanno prospettato l'esigenza di giungere rapidamente alla riorganizzazione di tutto il settore assistenziale, di giungere cioè alla riunificazione dei servizi al centro e al più largo decentramento alla periferia per eliminare gli sperperi, la confusione fra assistenza pubblica e assistenza privata, la dispersione di gran parte del pubblico danaro assorbito dalle spese generali e che non si trasforma in un beneficio diretto per gli assistiti. Sono anch'io d'accordo che oggi non esiste soltanto un problema quantitativo, ma anche qualitativo. Fermo deve restare il principio che lo Stato e gli enti amministrativi locali non possono e non debbono trasferire ad organizzazioni private funzioni che ad essi soli competono. Alla elaborazione di questa riforma organica noi ci proponiamo di dare la più ampia collaborazione, convinti come siamo che i problemi da risolvere sono complessi e difficili e che richiedono quindi la fattiva collaborazione di tutti gli strati dell'opinione pubblica nazionale.

Per ritornare al tema iniziale di questo nostro discorso, noi rinnoviamo l'invito al signor ministro che egli spenda la sua opera per orientare le prefetture in modo che esse tengano conto degli sviluppi della società italiana e della necessità di rinnovare e di adeguare l'azione degli organismi amministrativi locali. Se i pubblici organismi terranno effettivamente conto della necessità di irrobustire la rete dei servizi sociali, se la società italiana si sentirà effettivamente impegnata in una profonda azione di rinnovamento sociale che aumenterà negli italiani e soprattutto nelle donne, ne siamo convinti, la fiducia negli istituti democratici. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

**Presentazione di disegni di legge.**

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, i disegni di legge:

« Modifiche alla legge 1° gennaio 1886, n. 3620, relativa alla esecuzione della convenzione internazionale per la protezione dei cavi telegrafici sottomarini, conclusa a Parigi il 14 marzo 1884 »;

« Modifica all'articolo 171 del Codice postale e delle telecomunicazioni ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stefano Cavahere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE STEFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, discutere il bilancio del Ministero dell'interno significa portare l'esame sull'azione politica generale del Governo, perché l'opera del ministro dell'interno permea di sé tutti i rami dell'attività dello Stato.

È per questo che, altra volta, è stato fatto osservare che alla discussione del bilancio del Ministero dell'interno dovrebbe partecipare anche il Presidente del Consiglio dei ministri, il quale è direttamente interessato, appunto perché responsabile della politica generale del Governo.

Ciò premesso, dico subito che non è mio intendimento fare un esame di tutti gli aspetti dell'attività del Ministero dell'interno. Non mi indugero sull'arretramento delle posizioni degli onesti e sulla incalzante e tracotante avanzata dei disonesti, che si inquadrano nel problema e nella dura e triste constatazione dello scadimento dei costumi. Non basta parlare, come hanno fatto gli egregi relatori, di decadimento della pubblica moralità, perché esso è un solo aspetto dello scadimento generale dei costumi; e il decadimento della pubblica moralità non deve essere fatto risalire unicamente o prevalentemente all'azione di certa stampa, che va deplorata, perché non è stampa nel

vero senso della parola. Stampa è quella che adempie alla missione, nella vita sociale, di educare i popoli. Il decadimento della pubblica moralità e lo scadimento generale dei costumi sono conseguenza del sovvertimento dei valori morali, per cui si è chiamato vittoria la sconfitta, si è innalzato il tradimento ad eroismo, la viltà ad atto di coraggio, ed è diventata unica norma di vita quella dell'opportunismo, anziché quella della dirittura, del mantenimento costante delle proprie posizioni ideologiche. Tutto ciò è il portato della sconfitta e direi quasi la sostanza della vita, formatasi nel turbinio degli avvenimenti cui abbiamo dovuto assistere. Ed è doloroso constatare che non abbiamo fatto sulla via della redenzione, sicuri passi in avanti, non abbiamo minimamente migliorato le posizioni in questo campo.

Non mi indugero a trattare l'altro argomento della recrudescenza dei delitti. Molto opportunamente è stato fatto rilevare dai relatori questo triste fenomeno, che è triste realtà, e molto esattamente si è detto che una delle cause non secondarie consiste nella modifica alle norme del codice di procedura penale, avvenuta con la legge 18 giugno 1955, n. 517, per cui gli organi di polizia sono venuti a trovarsi in serie difficoltà, a volte nella impossibilità, di condurre la lotta contro i delinquenti. A questo punto, mi sia lecito rivolgere una domanda: perché si è fatta questa riforma, ed in una maniera tanto affrettata? Sono state avanzate varie ipotesi, se volete sono state fatte illazioni; ma certo è stato per lo meno quanto mai strano che si facesse una riforma di così vasta portata in poco tempo, direi quasi clandestinamente, ed in coincidenza di un fatto che, purtroppo, ha dato adito a legittimi sospetti. Parlo degli arresti che erano stati praticati in seguito allo scandalo dell'« Ingic ».

Comunque, mi auguro, e mi sembra sia anche l'augurio dei relatori, che questo problema venga rivisto, che queste norme vengano modificate al più presto, se non vogliamo non solamente che il numero dei delitti aumenti, ma soprattutto che si abbiano manifestazioni di criminalità che, per il passato, a dire il vero, non erano state notate in proporzioni così vaste e raccapriccianti, come è avvenuto di recente.

A questo punto, mi preme porre l'accento su un aspetto della crisi dello Stato, il quale, oggi, in seguito ai recenti pronunciamenti della Corte costituzionale, si trova nella impossibi-



lità di intervenire, per regolarle, in alcune manifestazioni della vita pubblica. La Costituzione repubblicana è entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Fin dalla sua pubblicazione, furono avanzate tesi che prospettavano la assoluta inconciliabilità di alcune leggi con le norme della Costituzione. La Corte di cassazione fu chiamata a dare il suo giudizio su questioni molto importanti, e le sue sentenze furono un tempestivo monito per il Governo e per il legislatore. Infatti, la Cassazione distinse le norme della Costituzione in norme precettive, di immediata attuazione, ed in norme programmatiche, che avevano bisogno di leggi per la loro attuazione. Orbene, quando la Corte di cassazione ha detto: queste leggi innegabilmente sono in contrasto con lo spirito e con il dettato della Costituzione, mi sembra abbia in maniera eloquente sollecitato il Governo ed il legislatore ad adeguare la legislazione vigente alle norme della Costituzione stessa. Invece, non è stato fatto nulla.

Il fascismo, dopo 9 anni dal suo avvento al potere, emanò un testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, illiberale ed antidemocratico quanto si vuole, ma lo fece, e si servì di quel testo per realizzare alcuni suoi principi ed alcuni istituti che lo agevolassero nella realizzazione del suo programma. Epperò, i governi della Repubblica italiana, in 9 anni, non si sono preoccupati di modificare quelle leggi e quegli istituti illiberali ed antidemocratici.

Non basta, onorevole ministro, affermare, come ella ha fatto nell'altro ramo del Parlamento e come hanno fatto i relatori, che questa preoccupazione è stata presente al Governo, dal momento che, nel 1953, esso ha presentato un nuovo testo delle leggi di pubblica sicurezza. Non basta, in primo luogo perché il Governo, quando vuole, ha i mezzi per far discutere le leggi; in secondo luogo, perché oltre a non dimostrare nessuna buona volontà, perché quel testo fosse discusso, esso ha addirittura difeso le leggi e gli istituti fascisti. Infatti, da questa parte della Camera sono stati presentati vari ordini del giorno per l'abolizione, ad esempio, del confino di polizia e dell'ammonizione. Il Governo li ha sistematicamente respinti, e la maggioranza quadripartita si è schierata compatta intorno ad esso, perché non fossero approvati e, di conseguenza, fossero mantenuti in vita questi istituti definiti antidemocratici ed illiberali. Il che vuol dire che al nuovo clima democratico — come lo chiamate — ci saremmo adattati noi, e non vi sareste adattati voi che pure l'avete instaurato.

Perché tutto ciò? Due sono le ipotesi: o siete incapaci ad operare l'adeguamento della legislazione, oppure ripudiate i nuovi principi che avete inserito nella Costituzione. Nel primo caso, debbo dire francamente che bisognava cedere il passo ad altre formule in grado di affrontare e risolvere i problemi. Se, invece, non condividete più quei principi che avete sancito nella Costituzione, se, a un certo momento, vi siete pentiti o avete avuto paura delle innovazioni, allora dovrete avere il coraggio di dire che la Costituzione va modificata e che quel testo unico fascista non è poi così illiberale ed antidemocratico.

Quali le conseguenze del vostro agire? Ci troviamo oggi di fronte ad un vuoto legislativo pauroso, in quanto delicatissimi rami della vita sociale non sono più regolati, né si hanno i mezzi per poter intervenire a reprimere eventuali abusi. Fortunatamente, il popolo italiano non ha approfittato, almeno fino a questo momento, della situazione che si è venuta a creare.

Mi auguro che il Governo intervenga immediatamente, perché questa situazione di disagio, oltre che di carenza legislativa, venga sanata. E il Governo sa certamente meglio di me che vi sono altre leggi, oltre quelle già dichiarate incostituzionali, che la Corte di cassazione ha dichiarato in contrasto con le norme e con lo spirito della nuova Costituzione. Soltanto ha specificato che si tratta di norme di non immediata attuazione. Intervenga subito il Governo, preceda i dettami della Corte costituzionale, tanto più che questi sono prevedibili, e modifichi le leggi e non persista in una condotta, che mi astengo dal definire, per deferenza.

Veda, onorevole ministro, non si può dire che la colpa sia del potere legislativo anziché del Governo, perché si tratta di rielaborare istituti di tale importanza, che l'iniziativa parlamentare non è assolutamente in condizioni di farlo. È il Governo che deve inserire nel suo programma la riforma della legislazione in ossequio alla Costituzione, e affrontarla e risolverla in termini decisi, con urgenza. Mi preme richiamare un'altra norma della Costituzione che attende di essere attuata, ed esprimo il mio compiacimento ai relatori, i quali, finalmente, hanno parlato di questo argomento. Io vi avevo richiamato l'attenzione del Governo negli anni precedenti, ma la mia voce aveva trovato il deserto intorno a sé. Intendo dire che il diritto di sciopero deve essere regolato, e non può essere oltre tollerato che ne manchi la regolamentazione. È la Costituzione che lo im-

pone, stabilendo, all'articolo 40, che « il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». E queste leggi non vi sono ancora. Voglio augurarmi che, seguendo le linee tracciate dalla Corte costituzionale, non solo il Governo si affretti a presentare e far discutere le leggi che attendono alla materia trattata dalle recenti sentenze già richiamate, ma anche altre inerenti a tanti altri punti della negletta Costituzione.

Ed ora veniamo all'argomento che maggiormente interessa: le recenti elezioni amministrative. È in occasione delle elezioni che maggiormente l'opera di un ministro dell'interno si proietta nella sua viva e vera luce. Esatto quanto è stato rilevato da vari oratori, che le elezioni si sono svolte nell'ordine più perfetto. Se si sono avute alcune manifestazioni di intemperanza e di violenza delle sinistre durante la campagna elettorale, dirette ad impedire la libertà di parola e di propaganda di altri partiti, tuttavia le elezioni si sono svolte nel più perfetto ordine. È merito dell'azione del Ministero dell'interno, è merito delle forze dell'ordine pubblico, che sono state vigili e, con la loro presenza attiva, hanno scoraggiato e reso impossibile qualsiasi manifestazione di violenza. Ma è merito anche e soprattutto del popolo italiano, il quale ormai si è assuefatto a queste manifestazioni di vera e alta democrazia.

Ma, onorevole ministro, perché l'articolo 48 della Costituzione repubblicana, là dove dice che il voto è libero e segreto, venga veramente rispettato, non è sufficiente che sia tutelato l'ordine pubblico che non ci siano manifestazioni di violenza. In altri termini, il voto non è libero non solamente quando si esercita una violenza fisica sull'elettore, ma anche e soprattutto quando si usa una violenza morale.

La violenza morale è più insidiosa, pericolosa e preoccupante della violenza fisica. La violenza fisica si manifesta sporadicamente; si possono avere pochi episodi che, del resto, possono non sortire l'effetto desiderato perché l'intervento dei tutori dell'ordine previene e restituisce alla libertà le vittime. La violenza morale, invece, esplica la sua azione su un piano più vasto, perché è difficile, se non impossibile, intervenire contro di essa, e trova terreno più favorevole, per ripercussioni più profonde veramente idonee a irretire la coscienza e la volontà dell'elettore.

Onorevole ministro, noi denunciemo e lo facciamo con rammarico e mortificazione, che in queste elezioni se non si è avuta violenza materiale, si è avuta la più odiosa violenza

morale. Se i comunisti si sono lasciati andare, alla volte, a manifestazioni violente, per impedire il libero voto, la democrazia cristiana ha fatto ricorso sistematicamente e diffusamente alla violenza morale esplicitasi in varie forme, come documenterò, nell'augurio che ella, onorevole ministro intervenga con energia, perché, in avvenire, non si verifichi quanto è sin qui accaduto.

Si è avuta violenza, alle volte, per impedire la formazione e la presentazione di liste elettorali. Parlo sempre di violenza morale, fatta di allettamenti o di minacce. Ciò si è verificato specialmente nei piccoli paesi. Voglio riferire un solo episodio, quello di Stornara, un piccolo comune della provincia di Foggia. La democrazia cristiana aveva interesse a che non fosse presentata la lista del partito nazionale monarchico perché anche pochi voti potevano essere determinanti ai fini della vittoria della lista dello scudo crociato o di quella della « tromba » delle sinistre.

Orbene, il segretario della democrazia cristiana a che ricorre per tentare di impedire la presentazione della lista del mio partito? Il segretario della nostra sezione, in quel paese, è il signor Maglione Michele, agricoltore, figlio di Rocco. Maglione Rocco aveva pendente presso l'ente di riforma una pratica di permuta di alcuni suoi terreni espropriati del predetto ente. La permuta si presentava vantaggiosa per l'ente di riforma, perché venivano ceduti terreni più estesi e forse più fertili, che si cedevano volentieri per evitare che venisse tagliata in due l'azienda rimasta in proprietà al signor Maglione.

A conoscenza di questa pratica, il segretario della democrazia cristiana si è presentato al signor Maglione Rocco e gli ha posto un dilemma: « O tuo figlio non fa presentare la lista del partito nazionale monarchico, oppure la permuta non la otterrai ». Sono venuti a riferire a me questo episodio. Io mi sono preoccupato ed ho interessato un mio amico di Bari, perché guardasse la pratica. L'amico, dopo avere assunto precise informazioni è venuto da me e mi ha detto: « Onorevole, stia tranquillo, può considerare fatta la cosa, perché il centro di Foggia ha trasmesso la domanda e tutta la pratica con parere favorevolissimo, in quanto è vantaggiosa per l'ente di riforma la permuta che chiede il signor Maglione. Fra qualche giorno, sarà adottato il provvedimento. Non abbia alcun timore ».

Ottenuta questa risposta, ho chiamato il segretario della sezione di Stornara, Maglione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

Michele e gli ho detto: « Stai tranquillo. Io, del resto, non penso che si possa avere l'ardire di andare presso il direttore o un capo servizio di un ente, per sollecitarlo a fare del male, per giunta contro gli interessi dell'ente stesso ».

Così è stata presentata la lista del partito nazionale monarchico. Però, alcuni giorni dopo la presentazione della lista, è tornato il mio amico di Bari, che si era interessato della pratica, e, mortificato, mi ha detto: « Onorevole mi dispiace, di quella pratica non se ne fa più niente; la permuta non ci sarà più, anzi, il capo servizio, al quale mi sono rivolto per sollecitarne la definizione, mi ha consigliato di disinteressarmene, se non voglio fastidi ».

Onorevole ministro, ho riferito questo episodio non solamente per denunciare il malcostume di alcuni uomini della democrazia cristiana, ma anche e soprattutto per condannare la viltà di quegli impiegati dell'ente riforma che si sono piegati di fronte ad una inqualificabile imposizione. L'ho riferito anche nella speranza che lei intervenga.

*Una voce al centro.* Questo rientra nella competenza del ministro dell'agricoltura.

CAVALIERE STEFANO. Lo so, però penso che il ministro dell'interno possa autorevolmente intervenire, trattandosi di un fatto che ha attinenza con le elezioni, perché sia resa giustizia a un onesto cittadino italiano.

La violenza morale si è esercitata in maniera spietata durante la campagna elettorale: la caccia al voto! E qui debbo occuparmi del fenomeno dei pacchi. Fornirò una documentazione ineccepibile, denuncerò reati, nella fiducia che l'onorevole ministro voglia provvedere...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno.* Li denunci al magistrato.

CAVALIERE STEFANO. È lei che, quando viene a conoscenza di un reato perseguibile d'ufficio, ha il dovere di intervenire e denunciare.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno.* Questo vale anche per il privato.

CAVALIERE STEFANO. Il privato ha un dovere morale, non un dovere giuridico, che è, quindi, obbligo scaturente dalla legge, come lo ha lei, onorevole ministro.

Quei pacchi distribuiti in maggio... (*Intervuzioni al centro*). Certamente non vi era la neve nel mese di maggio! I pacchi dovevano essere distribuiti in febbraio o in marzo. Non dico che non ne siano stati distribuiti in quei mesi, ma in minima parte, perché la maggior

parte venne messa in magazzino, onde farla venir fuori negli ultimi dieci giorni della campagna elettorale. I pacchi arrivarono da tutte le parti: questo anno vi è stata una pioggia di pacchi in Italia. Tutti si sono preoccupati dei poveri italiani, e se ne sono preoccupati specialmente durante gli ultimi 10 giorni di campagna elettorale!

TAMBRONI, *Ministro dell'interno.* Questo non lo deve dire, perché l'assistenza si fa dal gennaio al 31 luglio.

CAVALIERE STEFANO. Non ho detto che non sia stata fatta assistenza in gennaio, febbraio e marzo...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno.* Da gennaio a luglio: prima e dopo le elezioni.

CAVALIERE STEFANO. Non ho detto che non sia stata fatta assistenza; ho detto che buona parte dei pacchi pervenuti per essere distribuiti nei mesi di maltempo è stata immagazzinata per essere distribuita negli ultimi 10 giorni della campagna elettorale e immediatamente dopo. Questi pacchi, onorevole ministro, sono stati distribuiti finanche nelle sezioni della democrazia cristiana. Le autorità, a conoscenza di ciò, dopo qualche tentativo, hanno scrollato le spalle; non potendo farci niente.

Ma vi è di più. I pacchi sono stati distribuiti assai sovente — non dico sempre — in base a criteri di discriminazione politica e in funzione della propaganda di un partito, la democrazia cristiana.

A Sant'Agata di Puglia, per esempio, i buoni sono stati affidati ai candidati della lista democristiana, affinché li distribuissero nei giorni immediatamente precedenti alle elezioni. Io ho la copia fotografica di un buono e un buono originale, distribuito il 25 maggio, cioè due giorni prima delle elezioni.

Un primo buono, quello che ho in copia; è intestato a tale Marinaccio Francesco: buono per un pacco da ritirare il 30 maggio 1956: firmato Nova, sindaco, candidato della lista democristiana! L'altro buono è per Pavone Giovanni: buono per un pacco da ritirare il 31 maggio 1956: firmato Raffaele Cella, altro candidato della lista democristiana.

Naturalmente, il ritiro del pacco era subordinato al voto alla democrazia cristiana. Voi domanderete come si può controllare che il voto sia stato dato alla democrazia cristiana. Nei comuni inferiori ai 10 mila abitanti, il controllo è facilissimo. In questi comuni, la scheda porta i nomi di tutti i componenti delle varie liste. Si dice all'elettore: vota per la democrazia cristiana, cancella due nomi e dà il voto di preferenza ad altri due candidati di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

quell'altra lista. Con l'organizzazione che ha la democrazia cristiana, si possono fare infinite combinazioni, per cui il voto non è più né libero né segreto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MACRELLI

CAVALIERE STEFANO. La persona che mi ha dato questo buono originale credeva che non si potesse fare un controllo e quindi non aveva votato per la democrazia cristiana; senonché, presentatosi a ritirare il pacco, glielo hanno rifiutato, perché era stato controllato che non aveva votato come gli era stato imposto.

Di questi buoni, soltanto nel comune di Sant'Agata di Puglia, ve ne sono in giro a decine. Le autorità sanno queste cose, ma nessuno si è preoccupato di denunciare i responsabili all'autorità giudiziaria.

MARENGHI. Che prove ha?

CAVALIERE STEFANO. Le prove vi sono, e se vi fosse un processo diventerebbero schiaccianti.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Stia attento a quello che sta dicendo! Io la prendo alla lettera. So anche della battaglia dei manifesti tra lei e il vescovo di Foggia. Come vede, sono più informato di lei.

CAVALIERE STEFANO. Me ne congratulo! Significa che, almeno sotto questo aspetto, è un buon ministro.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Mi sembra però che in questo modo si svilisca la funzione del Parlamento.

CAVALIERE STEFANO. Non la si svilisce, perché io parlo in difesa della libertà e della segretezza del voto.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non sono pacchi del Ministero dell'interno, ma della Pontificia Opera di assistenza, che è un ente privato.

CAVALIERE STEFANO. Ella doveva ugualmente intervenire, a tutela della libertà di voto.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Questi sono episodi, non è politica interna.

CAVALIERE STEFANO. Ella che conosce così bene le cose che si verificano in Italia, dovrebbe anche sapere che episodi del genere si sono verificati in tutti i comuni, di modo che non si tratta di episodi, ma di un sistema.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non è vero. Ella fa delle affermazioni gratuite. E guardi che è molto difficile che io mi riscaldi.

CAVALIERE STEFANO. Si vede che è un argomento che brucia.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Niente affatto. Poi le risponderò.

CAVALIERE STEFANO. Comunque, ho altri dati; e mi pare che sto facendo dei nomi e di essere abbastanza preciso nelle mie accuse, che non sono affermazioni.

Pacchi sono stati distribuiti anche dopo le elezioni, a premio, però, di chi aveva votato per il partito di maggioranza. E nei piccoli paesi, onorevole ministro, si conosce chi ha votato per un partito e chi per un altro.

È una irrisione alla miseria, una manifestazione di malvagità, oltre tutto, quando i pacchi vengono rifiutati al misero che ha votato per il partito nazionale monarchico, e vengono dati, come a Roseto Valfortore, ad un certo dottor Basso Michelangelo, proprietario fra l'altro di quaranta ettari di terreno e di tre quartieri di abitazione a Napoli, a Russo Pompeo fu Filippo, proprietario di tre macchine, di cui una « 1900 », un trattore ed una trebbiatrice; a tale De Cesare Pompeo fu Matteo, proprietario di quindici ettari di terreno; a tale Caccavella Donato proprietario di venti ettari di terra; e, nel comune di Troia, a tale dottor Giuseppe Beccia, proprietario, e tanti altri benestanti.

Onorevoli colleghi, mi sembra che questa sia la forma peggiore di violenza che si possa adoperare in una campagna elettorale, perché il voto non sia libero e non venga dato secondo convincimento e secondo coscienza.

Eccomi, ora, all'ultima parte del mio intervento, che attiene sempre alla violenza morale esercitata in queste elezioni amministrative. Parlo dell'opera svolta dal clero. Lo so che parlare di questi argomenti si rischia di passare per anticattolici, per atei, e questo mi addolora, anche perché mi è già accaduto, quando, durante la campagna elettorale, ho parlato della discriminazione nella distribuzione dei pacchi della Pontificia Opera di assistenza. Voglio augurarmi che non succeda anche alla Camera dei deputati.

Comunque, dico che parlo nel massimo rispetto per la Chiesa, rispetto che sento perché cristiano, perché cattolico praticante.

La Chiesa, indubbiamente, ha un diritto di legittima difesa. Questo diritto non è riconosciuto dalle sinistre, le quali su questo piano sono in tutt'altra posizione che la nostra. Noi proclamiamo che la Chiesa ha un diritto di legittima difesa, di difendere cioè la sua integrità, la sua esistenza, la sua missione nel mondo. In tale diritto di legittima difesa, rientra e trova la sua legittimazione l'azione che la Chiesa compie allorché precisa quali siano le teorie contrastanti con la

dottrina cattolica, quando indica ai fedeli quali siano i partiti suoi nemici, che, domani, la distruggerebbero, o per lo meno ne renderebbero assai difficile la vita.

È un diritto pieno. Però non bisogna andare oltre. Ebbene, quando padre De Meo da Gesualdo, di cui hanno parlato i giornali — e la notizia non è stata smentita — dietro delazione dei gerarchi demo-cristiani, viene sospeso per due mesi dalla celebrazione della Messa, perché, durante la campagna elettorale, aveva detto che il cattolico poteva votare oltre che per la democrazia cristiana, anche per altri partiti egualmente cattolici, comunque non contrari alla religione, come il P. N. M., non si tratta più di un'azione di legittima difesa, ma di un atteggiamento partigiano, di una invadenza che non possono non preoccuparci. Che non ha compiuto il clero, nel corso della campagna elettorale? Dalle esortazioni alle notificazioni, al rifiuto di amministrare i sacramenti a cittadini conosciuti come aderenti al partito nazionale monarchico, tutto è stato fatto, pur di coartare le coscienze e procacciare voti alla democrazia cristiana.

A quanti, per il solo fatto di essere monarchici, è stata rifiutata la confessione o l'assoluzione? Per non rimanere nel vago, cito il signor Maitalasso Eleuterio, che padre Villani, superiore dei missionari del Sacro Cuore, a Troia, si è rifiutato di confessare, perché noto esponente monarchico. Non vi parlo della folta schiera — ne ho con me un lungo elenco. — di monarchici di Sant'Agata di Puglia, che non si sono potuti confessare perché scacciati dai sacerdoti che ne conoscevano la fede politica. A Castelluccio Valmaggione, due sorelle, tali Stigliano, vecchie ed ammalate, le quali godevano della concessione di essere confessate e comunicate in casa dal parroco, solo perché un loro congiunto era candidato nella lista del partito nazionale monarchico si sentirono rifiutare la confessione e, quindi, la comunione. Era il primo venerdì del mese — dalle nostre parti ci tengono in modo particolare a comunicarsi ogni primo venerdì del mese — per di più il primo venerdì di maggio, il mese dedicato alla Madonna. Le due vecchiette, dopo avere atteso invano fino alle undici il parroco, nel timore che se ne fosse dimenticato, lo mandarono a chiamare. Il reverendo don Martino Pavia si recò da loro e, dietro domanda, rispose: « Non me ne sono dimenticato; è che non posso più confessarvi né darvi la comunione perché don Lorenzo (il loro congiunto) è candidato nella lista del partito nazionale monarchico ».

Il vescovo di Troia si è presentato addirittura in piazza e alla folla radunata ha partecipato che lo Spirito Santo era sceso in lui e lo aveva illuminato di dire ai fedeli che, per salvare la Chiesa e l'Italia, avrebbero dovuto concentrare i voti sullo scudo crociato.

Questa sistematica azione di coartazione delle coscienze è stata compiuta dal clero non solamente durante la campagna elettorale, ma anche successivamente, forse per maggiormente impressionare e irretire i cattolici non democristiani, in vista delle prossime elezioni. Invero, coloro che, dopo le elezioni, sono andati in Chiesa per confessarsi, se conosciuti come elettori monarchici, si sentivano dire: non possiamo confessarvi, ritornate fra qualche mese, perché dovete fare dapprima un po' di penitenza. Se non conosciuti, si sentivano immediatamente chiedere: « Per chi avete votato » e alla risposta « Per stella e corona », veniva loro replicato. « Ci dispiace, alzatevi, dovete ritornare tra sei mesi. Penitenza! Avete peccato! ».

Quanto io, con animo addolorato, ho denunciato, mi preoccupa come monarchico, come cittadino italiano e soprattutto come cattolico. Mi preoccupa come monarchico, perché, per la nostra fede che è anelito di grandezza, di libertà, di giustizia, di vera giustizia, intesa sotto tutti gli aspetti e tutti i significati, non meritiamo un simile trattamento. Ci sentiamo profondamente cattolici, per lo meno quanto coloro che militano nelle file della democrazia cristiana.

CUTTITTA. Un pochino di più, perché noi rispettiamo la religione, non la portiamo nelle campagne elettorali.

CAVALIERE STEFANO. Mi preoccupa come italiano, perché si tratta di un'ingerenza, anzi invadenza, sulle cui finalità si possono fare tutte le illazioni. Dove si vuole arrivare? Quali sono le mete che si vogliono raggiungere?

Vada pure il ministro Taviani a rendere ossequio al Papa con tutti i dipendenti del Ministero della difesa, in un giorno feriale; dica pure il cardinale Ruffini: « Siamo lavorando e collaborando in ogni modo perché Palermo e la Sicilia raggiungano al più presto possibile il posto che loro compete nel consorzio delle regioni d'Italia », quasi che egli sia il capo effettivo della Sicilia. Ma abbiamo il diritto di pretendere che i trattati siano rispettati. Si tratta proprio di rispetto dei trattati, cioè dei patti lateranensi che regolano i rapporti tra lo Stato della Città del Vaticano e lo Stato italiano, tra la Chiesa e l'Italia. Il concordato non ha perduto il suo valore, anzi lo si è voluto riaffer-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

mare solennemente, col richiamo nella Costituzione.

L'articolo 43 del concordato, nella prima parte, dice: « Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'azione cattolica italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa, per la difesa e l'attuazione dei principi cattolici ».

Le organizzazioni e le associazioni dipendenti dall'Azione cattolica, invece, perseguono anche fini politici, al servizio della democrazia cristiana, e non tralasciano mezzo per procacciare voti allo scudo crociato.

CIBOTTO. Non è vero. I cattolici possono militare tanto nella democrazia cristiana quanto nell'Azione cattolica.

CAVALIERE STEFANO. Ne prendo atto. Non capisco, però, perché si arrabbia tanto. Protestate contro di me, colleghi della democrazia cristiana, mentre tutti insieme, da italiani, dovremmo protestare per pretendere il rispetto della norma che ho citato.

Nella seconda parte, l'articolo 43 del concordato dice: « La Santa Sede prende occasione dalla stipula del presente concordato per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il divieto di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico ». Non spendo parole per dire che si tratta di un impegno assunto verso l'altra parte. Quando il clero, invece, svolge l'azione che io ho denunciato, quando esso minaccia l'inferno al cattolico che non voti per la democrazia cristiana, mi sembra che si infranga la norma del concordato. Per vero, fare propaganda per un partito politico significa praticamente militare in questo partito. (*Commenti*). Se tanto è accaduto in occasione delle elezioni amministrative, vien legittimo di chiederci cosa mai succederà alle prossime elezioni politiche. Perciò, chiedo formalmente al ministro dell'interno e al Governo che, attraverso le normali vie diplomatiche, svolgano l'azione più idonea a richiamare l'altra parte contraente dei patti lateranensi al rispetto di quanto sancito nell'articolo 43 del concordato.

MESSINETTI. Ella è un po' ingenuo.

CAVALIERE STEFANO. Sarà, ma ritengo di aver adempiuto un preciso dovere nel richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su un argomento del genere, anche a tutela del diritto sancito all'articolo 48 della Costituzione, cioè del voto libero e segreto. I liberali questo non lo faranno mai...

LUCIFERO. Stia tranquillo...

CAVALIERE STEFANO. ... perché essi, pur di conservare certi privilegi, dopo aver rinnegato tutta la tradizione risorgimentale e liberale, farebbero chi sa quali cose oltre che adagiarsi sull'agonia dello Stato laico.

Quanto ho denunciato mi preoccupa sinceramente come cattolico, perché temo che questa azione sia controproducente e possa portare ad una profonda frattura delle forze cattoliche. Identificare le forze cattoliche con un partito politico, pretendere che i cattolici debbano militare solo in un partito politico, significa non rendere un servizio alla religione, alla Chiesa, al cattolicesimo.

Con questo il Vaticano può accrescere il suo prestigio, come innegabilmente lo ha accresciuto, con la conseguenza che, oggi, non vi sono più due soli, ma vi è un sole, lo Stato della Città del Vaticano, ed un pianeta, la Repubblica italiana. Però sinceramente la causa del cattolicesimo ci perde.

Se dovessimo seguire la teoria, per cui cattolici sono soltanto quelli che militano nella democrazia cristiana o votano per questa, dovremmo dire che l'Italia, nella maggior parte, non è cattolica, che il Papa è circondato da atei. Non potremmo più vantare il primato di una popolazione che per il 98 per cento è cattolica, non potremmo più essere orgogliosi, anzi non saremmo più meritevoli, di avere nel nostro paese la sede del rappresentante di Cristo in terra.

È aberrante portare su questo piano l'azione politica...

AGRIMI. Ella la sta portando su questo piano.

LUCIFERO. Legga l'*Osservatore romano*!

CAVALIERE STEFANO. Onorevole Agrimi, non l'abbiamo detto noi che il cattolico deve votare per la democrazia cristiana, pena il non essere più cattolico. L'hanno detto molti sacerdoti, e forse risulta anche a lei.

COVELLI. Lo dicono soprattutto loro! È una cosa immonda! Servirsi del cattolicesimo ai danni dell'Italia!

CAVALIERE STEFANO. Mi dispiace che questo argomento, che avrebbe dovuto unicamente farci tutti riflettere, ci abbia invece fatto riscaldare. In sostanza, io mi preoccupo dell'unità dei cattolici, dello scadimento del sentimento religioso, dell'avvenire della Chiesa.

Vi citerò due episodi che confermano la mia tesi. Una vecchietta la quale ha sempre votato per il partito nazionale monarchico...

DANTE. Per il re!

CUTTITTA. È una convinzione politica come un'altra.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

CAVALIERE STEFANO. Se volete, per il re. (*Interruzione del deputato Agrimi*). Non faccia lo spiritoso, onorevole Agrimi, e si faccia capire, per mettermi in condizione di risponderle.

MARZANO. L'onorevole Agrimi ci ha chiamati teppisti.

CAVALIERE STEFANO. Dopo le elezioni, saputo che a Sant'Agata di Puglia i monaci si rifiutavano di dare l'assoluzione o di confessare chi aveva votato per « stella e corona », quella vecchietta, siccome ci teneva a comunicarsi, quando il confessore le chiese per chi avesse votato, rispose pronta: « Ho votato per la democrazia cristiana ». Ed il monaco: « Dite i vostri peccati, buona donna ». La vecchietta, come primo peccato, confessò di aver detto delle bugie. Credette, così, di mettersi a posto con la coscienza...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. È venuta a dirlo a lei!

SAMPIETRO UMBERTO. Ma non aveva il segreto della confessione?

CAVALIERE STEFANO. Mi sembra che il segreto sia più per il confessore, e certo non poteva venire a dirlo a lei, onorevole ministro. Quando una vecchietta crede di poter scendere a compromessi del genere, significa che siamo veramente su una china pericolosa, e che, comunque, il rispetto per il clero e la Chiesa comincia a vacillare.

Un altro episodio. A Terlizzi, in provincia di Bari, comune di 20 mila abitanti, le elezioni hanno dato questo risultato: 13 consiglieri su 30 al partito nazionale monarchico, 11 alla democrazia cristiana, 5 ai comunisti, 1 ai socialisti. Il segretario della sezione del partito nazionale monarchico, come partito maggiormente suffragato, ha invitato la democrazia cristiana a collaborare per la formazione della giunta comunale. Se i quattro quinti degli elettori avevano votato contro le sinistre, era dovere di unirsi contro le sinistre e formare una salda amministrazione. Invece, la democrazia cristiana di Terlizzi ha fatto la amministrazione con i comunisti.

MATTEUCCI. Ha portato il diavolo in sagrestia!

CAVALIERE STEFANO. Tutto questo avveniva martedì 10. Il sabato successivo, nella chiesa del Carmine, dove c'era una funzione religiosa, si è trovata l'acqua santa tinta di rosso. La domenica mattina si è trovata di nuovo l'acqua santa tinta di rosso. Cosa vuol dire questo?

MATTEUCCI. Lo dice sul serio?

CAVALIERE STEFANO. Già, da voi queste cose non possono essere prese sul serio.

FERRI. Noi non possiamo che ridere.

CAVALIERE STEFANO. Io non so se sia stato un comunista o un monarchico. Può essere stato un comunista o un monarchico.

AGRIMI. Certamente non un buon cattolico.

CAVALIERE STEFANO. Onorevole Agrimi, non mi faccia dire che non ha capito nulla. Questo episodio significa che, siccome il clero aveva fatto propaganda per la democrazia cristiana, dicendo, fra l'altro, che era l'unico partito idoneo a combattere il comunismo, quando la democrazia cristiana si è messa d'accordo con i comunisti, sono stati attribuiti alla Chiesa gli atteggiamenti politici della democrazia cristiana, e le responsabilità della democrazia cristiana sono diventate responsabilità della Chiesa. La democrazia cristiana è diventata rossa? Anche l'acqua santa, cioè la Chiesa deve essere rossa.

Se il clero non avesse fatto politica o si fosse limitato ad indicare partiti che sono contro la Chiesa, senza schierarsi partigianamente, nessuno avrebbe attribuito alla Chiesa gli atteggiamenti e le responsabilità della democrazia cristiana. Ed un cattolico non avrebbe commesso un peccato tanto grave, frutto di una reazione non del tutto condannabile.

Onorevoli colleghi, ho finito. E siccome, per quanto riguarda la formazione delle giunte, la scelta fatta dalla democrazia cristiana a Terlizzi è la stessa fatta in molti altri comuni, anche capoluoghi di provincia...

MATTEUCCI. E a Roma che atteggiamento ha assunto? Fra Terlizzi e Roma v'è qualche differenza. E a Palermo?

CAVALIERE STEFANO. Mi sembra non si sia capito che la democrazia cristiana, quando non ha la maggioranza assoluta o quella relativa, e non può far ricorso alla teoria dei voti gratuiti, pur di assicurarsi l'amministrazione in stato di preminenza, a seconda delle circostanze, si rivolge a destra o a sinistra. Cioè, se la maggioranza relativa l'ha la destra, fa l'occhiolino alla sinistra; se l'ha la sinistra, si rivolge alla destra, con una disinvoltura e un opportunismo che non voglio definire.

Dicevo, voglio dare una risposta ad un interrogativo che gli onorevoli relatori hanno posto nella loro relazione, che per me è pregevole, perché, finalmente, si è avuto il coraggio di assumere atteggiamenti abbastanza netti e di fare una vasta critica anche alla

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

azione di Governo Ebbene si domandano a un certo punto...

GIANQUINTO. Non « si domandano ». la Commissione non c'entra per nulla in questo. È il pensiero personale dell'onorevole Dominedò. (*Commenti*)

CAVALIERE STEFANO. Dirò allora: si domandano gli onorevoli Sampietro e Dominedò Va bene? (*Proteste a sinistra*). Dirò allora: si domanda l'onorevole Dominedò: « È conciliabile con il dovere della solidarietà democratica il metodico atteggiamento di una corrente politica italiana che mostri di subordinare la sua azione ai dettami esterni, si da istituire una sorta di legame gerarchico verso altro regime, cui pure si attribuiva di recente da parte del capo della stessa corrente non solo il compimento di atti delittuosi moralmente repugnanti, ma altresì lo stesso soffocamento della vita democratica? »

Noi rispondiamo senz'altro di no. Però, a questo punto, rivolgiamo anche noi una domanda: è conciliabile con la domanda che gli onorevoli relatori hanno posto in nome della maggioranza l'atteggiamento di un partito che avrebbe il monopolio del cattolicesimo — non certo quello dell'italianità — il quale, mentre il mondo marxista è in agitazione, se non addirittura in crisi, e mentre centinaia di operai trovano orrenda morte per il solo fatto di anelare alla libertà e a migliori condizioni di vita, ripudia forze cattoliche, democratiche e italiane come le nostre, e dà sempre maggiori prove di simpatia e di connubio con quelle forze che condanna a parole e accarezza e agevola coi fatti? Non occorre una risposta a questo interrogativo. Checché si dica dai partiti governativi, l'Italia è nelle spire di una grave crisi alla quale noi non abbiamo dato mano o motivo. Si salverà? Noi diciamo di sì, perché crediamo nella sua missione, così come siamo convinti che la sua rinascita e la sua salvezza coincideranno con il trionfo dei principi che professiamo e per i quali ci battiamo (*Applausi a destra* — *Congratulazioni*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTI.  
RAPELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riva, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Biasutti, Bubbio e Gaspari

« La Camera.

auspica che, come è stato provveduto per altre categorie, si provveda anche alle inderogabili esigenze dei sordomuti e pertanto

invita il Governo

a predisporre le opportune norme e provvidenze mercé un adeguato aumento di fondi destinato a tale scopo ».

L'onorevole Riva ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

RIVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero richiamare l'attenzione del ministro dell'interno su un problema che egli conosce, ma penso che *repetita iuvant*. Mi riferisco alle aspettative lunghe e pazienti dei minorati dell'udito.

Fino a pochi anni or sono questa categoria di cittadini, purtroppo un numero non trascurabile in Italia, non avanzava dei problemi particolari, non avanzava i suoi problemi. Una quarantina di istituti religiosi sorti e sostenuti dalla carità cristiana, affiancati da tre istituti nazionali, raccoglievano, come raccolgono, un certo numero di minorati dell'udito. Questi, dopo sette od otto anni di istruzione elementare, venivano dimessi e restituiti alle loro famiglie, ove, in uno stato di isolamento, conducevano la vita in condizioni di sopportazione e di mutità a sé e agli altri, condannati dalla loro minorazione a vivere tante volte di carità. Ma è dimostrato che, dal lato intellettuale, nessuna minorazione colloca questi elementi in uno stato di inferiorità, perché la sordità non è, nella generalità dei casi, una deficienza psicofisica, ma una conseguenza di malattie intercorrenti che alterano e sopprimono l'udito con la conseguenza del mutismo.

Ecco quindi affacciarsi il problema del loro inserimento nella società come elementi produttivi, che spesso si portano al livello di qualsiasi altro lavoratore, se non anche in condizioni migliori, sotto certi aspetti, in quanto non distratti da rumori o dalla conversazione.

Vivono oggi in Italia circa 53 mila sordomuti o sordoparlanti. Di questi circa 15 mila sono inabili a qualsiasi lavoro anche per altre malattie concomitanti; 21 mila sono privi di lavoro per mancanza di qualsiasi istruzione culturale o professionale. 7 mila sono attualmente ricoverati negli istituti per gli obblighi scolastici, di cui alla legge del 1923.

Il corso di istruzione obbligatoria ha la durata di 8 anni, per i minorati dai 6 ai 14 anni di età. Molti istituti hanno iniziata lo sviluppo della scuola materna (dai 4 ai 6 anni) con risultati veramente degni di nota, specie per quanto riguarda l'educazione fonetica. I dimessi, di norma, possono equipararsi



## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

ad un alunno di terza elementare. In alcuni istituti ricevono anche un primo orientamento professionale. Le rette sono, per i poveri, a carico delle amministrazioni provinciali.

Risulta, da quanto ho detto che, su 53 mila qualche migliaio appena è in qualche modo occupato e, lasciando ormai i 15 mila inabili o analfabeti, circa 30 mila sono recuperabili al lavoro produttivo e possono essere utilmente inseriti nella società. Ecco il problema che si pongono alcuni istituti religiosi e in particolare l'Ente nazionale sordomuti, il quale istituito con la legge 21 agosto 1950, ha tra i suoi fini istituzionali — prevalente sugli altri — quello di portare i sordomuti al lavoro attraverso i corsi professionali, laboratori, scuole: lavoro manuale, lavoro professionale, intellettuale.

Per il raggiungimento delle sue finalità nel 1953 fu assegnato all'ente, da parte dello Stato, un contributo annuo di 375 milioni: a) per l'istituzione di scuole professionali: e ben 15 sono già funzionanti, alcune anche con convitto; b) per l'istituzione di un assegno alimentare a quelli veramente poveri e inabili al lavoro. Per questo l'ente eroga 2 mila lire mensili a circa 7 mila elementi, cioè a una metà di coloro che ne hanno estremo bisogno. Ripeto, 2 mila lire mensili, signor ministro.

Ora, qui è il *punctum dolens*, per il quale da ben 2 anni ho avuto l'onore di presentare alla Camera una proposta di legge, che, senza far paragoni con altre categorie di minorati e senza voler insistere su quanto dispone la Costituzione (cioè l'assistenza a tutti gli invalidi, perché — ben si sa — è questo un obbligo da assolvere gradatamente, secondo le possibilità), tende a portare il contributo a un miliardo 500 milioni di lire, cifra minima indispensabile per assicurare un assegno alimentare di 4 mila lire al mese ai 15 mila sordomuti inabili poveri, e istituire nella maggior parte dei capoluoghi di provincia, ove cioè vi è la possibilità di coagulare un numero sufficiente di minorati, le scuole professionali adatte.

Vorrei che ella vedesse, signor ministro, che cosa sono in grado di produrre, nel mondo del lavoro — se convenientemente istruiti — questi figli del silenzio. Vorrei che ella avesse visto la mostra di pittura e scultura organizzata lo scorso anno qui a Roma fra sordomuti. Ed è di ieri che D'Agata ha conquistato un titolo mondiale di pugilato.

Ecco, signor ministro, la ragione di questo mio modesto intervento: 1°) l'assistenza ge-

nerica, generale ed organizzativa ai sordomuti; 2°) 4 mila lire mensili agli invalidi poveri della categoria (dico 4 mila: le pare molto?); 3°) le scuole professionali che porteranno i giovani sordomuti di oggi e quelli che verranno (purtroppo il numero si mantiene pressoché costante) all'inserimento nel lavoro normale, in cui, convenientemente preparati, i sordomuti sono in grado di attendere ad ogni attività come qualsiasi lavoratore: è una spesa produttiva, signor ministro, ma anche una spesa altamente umana, sociale, cristiana.

Penso di aver dato ragione, con questo intervento, anche all'ordine del giorno, che ho avuto l'onore di presentare, col quale invito appunto il Governo a predisporre le opportune norme e provvidenze mercé un adeguato aumento di fondi destinati alle ormai improrogabili esigenze dei sordomuti, in armonia con quanto proposto dal progetto di legge che da circa due anni è all'esame della Camera.

E vorrei toccare, signor ministro, il delicato problema dell'assistenza pubblica in genere, che costituisce una delle più importanti attività del suo Ministero.

Vorrei parlarle degli E. C. A., che dovrebbero curare più a fondo le fonti locali di entrata e limitare al minimo le spese di gestione e coordinare la loro azione con quella di altri enti locali mediante il rigoroso sistema della carta individuale di assistenza o libretto familiare di assistenza che non significa affatto soppressione della libera iniziativa, di quella inesauribile fonte che è la carità cristiana, ma la inquadra e coordina.

Vorrei dirle del decentramento e della semplificazione dei servizi nel campo assistenziale; vorrei parlarle della tanto auspicata smobilitazione dei centri dei profughi di guerra; vorrei intrattenermi sul grave problema dell'assistenza all'infanzia e all'adolescenza, che deve mirare non solo e non tanto all'assistenza sanitaria ed economica, quanto a quella morale e sociale; vorrei portare la sua attenzione sui diversi, grandi istituti assistenziali a carattere nazionale e in particolare sull'Opera nazionale maternità e infanzia, che, per deficienza di mezzi, non assolve che in minima parte ai suoi scopi istituzionali. E infine avrei desiderato trattare in modo congruo una grossa questione, cioè l'istituzione del Ministero dell'assistenza.

Non è con questo che io voglia por dubbi sul fervore con cui gli organi centrali e periferici vanno esplicando le loro delicate e onerose funzioni per lenire i bisogni del popolo, e tanto meno disconoscere la grandiosità

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

dell'opera assistenziale esperita dallo Stato e dalle migliaia di istituzioni pubbliche e private; per cui convengo su quanto giustamente osserva l'onorevole Montini nella sua prefazione alla indagine sull'organizzazione assistenziale dello Stato, dell'Amministrazione aiuti internazionali, acutamente riportata dal collega Bubbio nella sua relazione sul bilancio del Ministero dell'Interno del 1955-56.

Ma, se ciò è giusto constatare - scrive l'onorevole Montini - non si può per altro tacere che il metodo, l'ordinamento, la tecnica esigono profondi miglioramenti dato il grave contrasto fra il valore potenziale e la risultanza effettiva dell'assistenza: la carenza di direttive organiche e di coordinamento; la sovrapposizione di idee analoghe; l'aggravamento delle spese generali.

Ecco perché numerose sono davanti alla prima Commissione le proposte in materia di assistenza, ciò mostra la crescente importanza che Parlamento e Governo danno ai problemi assistenziali.

Ma non illustro l'argomento perché ella, signor ministro, ebbe a dichiarare che è già in stato di avanzato studio il testo unico per l'assistenza. Credo alla sua parola, verrà quindi presto davanti alla Camera il suo disegno di legge. In quella sede i problemi assistenziali saranno ampiamente trattati attraverso la luce e la sollecita cura risanatrice dello Stato, che deve anzitutto accertare i fatti e le esigenze e raccogliere le esperienze passate e attuali, interne ed estere, per l'attuazione di un programma di un nuovo ordinamento, tenendo sempre presente che l'assistenza, evolvendosi sempre più verso la previdenza, con cui va comunque strutturalmente coordinata, costituisce una delle più importanti strutture istituzionali dello Stato. *(Applausi al centro).*

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MACRELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo rilevare innanzi tutto che nella discussione che si sta svolgendo sul bilancio dell'interno abbiamo sott'occhio, non soltanto il testo del bilancio, non soltanto quello del dibattito al Senato, il testo della relazione dei colleghi Dominedò e Sampietro Umberto, ma anche il discorso che l'onorevole Tambroni ha pronunciato al Senato il 20 giugno e che molto cortesemente ha fatto

pervenire a tutti noi. Siamo quindi nella posizione di privilegio di conoscere già in partenza il pensiero del ministro sulle questioni trattate nell'altro ramo del Parlamento e che necessariamente, all'incirca, sono le stesse di questo nostro dibattito.

In primo luogo devo dichiarare che i rilievi e le proteste fatte stamane dal collega Gianquinto sulla relazione Dominedò-Sampietro mi trovano perfettamente consenziente, perché pur dando atto della necessità in cui si sono trovati i relatori di approntare la relazione a tempo di *record* (ci è stata consegnata soltanto ieri), resta il fatto che nel dibattito avvenuto nella Commissione per l'esame del bilancio non avevamo minimamente sentito accennare dall'onorevole Dominedò ai problemi di estrema gravità e importanza che hanno poi trovato tanta parte in questa relazione e gli hanno valso poco fa il consenso aperto ed entusiasta di un oratore dell'estrema destra della Camera.

Ho qui davanti a me il resoconto sommario di quella seduta di Commissione che ci ricorda come riferì preliminarmente l'onorevole Tozzi Conduvi, e su questa relazione intervennero, sia pure brevemente, gli onorevoli Ferri, Gianquinto, Viviani Luciana, De Vita, Almirante e De Francesco per accennare, sotto diversi punti di vista, essenzialmente ai problemi riferentisi alla pubblica sicurezza, alla autonomia locale, alla finanza e alla istituzione delle regioni. Il relatore Dominedò assicurò quindi che si sarebbe reso interprete nella relazione scritta degli orientamenti emersi durante la discussione (di questo non possiamo che dargli atto, perché ci ha largamente citati): a proposito del problema delle autonomie regionali condivide la necessità di applicare la Costituzione, mantenendo però premunemente l'esigenza di non incrinare la base unitaria dello Stato: in materia di pubblica sicurezza auspica un effettivo adeguamento legislativo alle recenti decisioni della Corte costituzionale, e null'altro. Nessun accenno, salvo una generica dichiarazione che avrebbe trattato nella relazione i problemi generali dello Stato...

DOMINEDÒ, *Relatore*. Si tratta di una frase che il resoconto sommario non potrebbe riferire che per inciso, laddove si intende che, trattando delle guarantee costituzionali, si è compreso il problema della parità dei diritti e dei doveri. Non parliamo della moralità, che invece è stata trattata per necessità di armonia, e del fermo di polizia, che è stato necessariamente trattato per le stesse ragioni di completezza.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

FERRI. Il problema della parità dei diritti e dei doveri non poteva non trovarci, sul piano generale, che consenzienti, perché questo problema, per quelle che sono state le recenti vicende politiche del nostro paese e le recenti polemiche, almeno dalla nostra parte è stato sempre inteso come il problema della cessazione di ogni discriminazione nei confronti dei cittadini.

Siamo quindi rimasti non poco meravigliati che la relazione, trattando del problema della parità dei diritti e dei doveri dei cittadini, sia riandata alla legge per la difesa civile, proposta nel 1951 dall'onorevole Scelba; al disegno di legge sulla nuova disciplina della stampa, proposto nel 1952 dal compianto onorevole De Gasperi; ed enunci, sia pure sotto una forma dubitativa, un problema gravissimamente discriminatorio nei confronti di una parte politica del paese e nei confronti della maggiore organizzazione sindacale, affermando che l'azione di un partito e di un'organizzazione sindacale sarebbero incompatibili con i principi costituzionali.

Quindi, anche per parte mia, debbo riaffermare questa nostra meraviglia e questa protesta, pur dando atto della necessaria fretolosità che ha impedito un più ampio dibattito in Commissione che, ove il relatore ci avesse esposto il suo punto di vista, ci avrebbe dato agio di esprimere le nostre proteste e le nostre riserve, che egli avrebbe riportato nella relazione.

In questa sede quindi dobbiamo ribadire che, allo stato delle cose, per parte nostra, non possiamo non considerare se non come espressione personale del relatore quanto è riportato nelle pagine 15 e seguenti della relazione in tema di parità di diritti e di doveri, nei confronti della posizione discriminatoria che si assume verso il partito comunista italiano e verso la Confederazione generale italiana del lavoro.

Premesso questo, non intendo ripetere, sul piano generale, quanto è stato già detto in modo ampio da due colleghi della mia parte politica: l'onorevole Jacometti questa mattina e l'onorevole Matteucci poco fa. Voglio soffermarmi con particolare attenzione su un problema che è stato richiamato in numerosi interventi di coloro che mi hanno preceduto, e che ha trovato ampia sede nella relazione dell'onorevole Dominedò: il problema della situazione che si è verificata nel nostro paese con l'entrata in funzione della Corte costituzionale e con le prime pronunce della Corte stessa.

Al Senato ella disse, onorevole ministro, che non si sentiva di associarsi agli osanna interessanti (mi pare che abbia usato una espressione del genere) che si levavano nei confronti delle pronunce della Corte, e che da parte sua aveva la coscienza tranquilla, perché il Governo aveva fatto il suo dovere nei confronti delle norme di cui la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale (ci si riferiva in modo particolare all'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza), perché, fin dal 1953, il Governo (era allora ministro dell'interno l'onorevole Fanfani) presentò al Senato un disegno di legge di modifica al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Nella sua relazione, l'onorevole Dominedò ha ribadito l'importanza di questo fatto nuovo nella vita costituzionale del paese, ma ha fatto anche delle affermazioni che, come ha già rilevato stamane, sia pure sommariamente, l'onorevole Jacometti, ci lasciano estremamente perplessi. Affermazioni che esigono, da parte dell'onorevole Dominedò, un chiarimento che io sono certo egli ci vorrà dare, quando prenderà la parola a conclusione di questo dibattito. Scrive l'onorevole Dominedò: « Ora, sarebbe in errore chi pensasse che l'invalidazione dell'articolo 113 o di qualsiasi altra norma di legge per parziale disformità rispetto a un principio dell'ordinamento costituzionale, debba significare automatica applicazione della sovrastante norma di costituzione, pur senza l'emanazione di una legge corrispettiva; questa, infatti, può essere indispensabile al fine di tradurre in atto quella, una volta che altro è la statuizione di massima di un diritto, altro è il suo esercizio concreto ». Comprendo che cosa abbia inteso dire l'onorevole Dominedò, perché è perfettamente vero che la Corte costituzionale nella sua sentenza n. 1, che ha invalidato l'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, ha anch'essa ribadito che la precisa statuizione di un diritto non esclude la legittimità di una legge che ne regola l'esercizio. Però, ha altrettanto chiaramente dichiarato e affermato che l'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza è assolutamente incompatibile con il diritto garantito dall'articolo 21 della Costituzione.

Ha fatto, quindi, giustizia, la Corte costituzionale, nella sua decisione, di quelli che erano stati i sotterfugi, le giravolte, le contorsioni escogitate nel passato per mantenere in vita il famigerato articolo 113. Si era detto prima che l'articolo 21 era una norma puramente programmatica e non precettiva, o per lo meno precettiva, ma ad efficacia differita e

che, quindi, non poteva abrogare l'articolo 113. Si era detto, con distinzione assolutamente bizantina, che l'articolo 113 garantiva la manifestazione del pensiero, ma non la diffusione del pensiero. Tutte cose di cui la Corte ha fatto giustizia. E la Corte ha messo, soprattutto, in risalto che non è ammissibile nessuna forma di limitazione della diffusione e della manifestazione del pensiero che si estrinsechi nell'esercizio di un controllo discrezionale di qualsiasi autorità amministrativa; nella specie, secondo l'articolo 113, quello dell'autorità di pubblica sicurezza.

Afferma la decisione della Corte che, pur essendo stata attenuata la norma dell'articolo 113 della legge 8 novembre 1947, che dava, contro il rifiuto della concessione della licenza da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, la possibilità di ricorrere al procuratore della Repubblica, il controllo sulla manifestazione del pensiero rimaneva in una forma tale che non poteva più essere ammissibile. Si trattava cioè di una forma di autorizzazione assolutamente incompatibile con l'articolo 21 della Costituzione.

La Corte, dunque, ha fatto giustizia di tutto l'articolo. Perché, badate, molta stampa di destra e stampa filogovernativa nella sua enunciazione ha parlato di abrogazione parziale. L'aggettivo parziale lo usa ancora l'onorevole Dominedò. Mi si consenta di dire che quel « parziale » è un voler rifugiarsi nelle minime cose, perché la Corte costituzionale ha lasciato in vita soltanto un comma, quello che stabilisce che l'affissione di scritti o di disegni può farsi solo nei luoghi determinati dall'autorità comunale. In sostanza, si è cancellato l'articolo, in quanto il dire di aver lasciato in vita quel comma è stato quasi mettere in maggior risalto la illegittimità di tutti gli altri comma dell'articolo stesso. Perché, evidentemente, la limitazione degli spazi non ha nulla a che fare con quello che è il controllo, la limitazione sostanziale delle manifestazioni del pensiero.

Ora, l'onorevole Dominedò, affermando quanto io ho letto poc'anzi, sembra quasi voler dire che, nella fase attuale in cui l'articolo 113 è stato abrogato, non essendo ancora stata emanata una nuova norma legislativa, non si possa intendere che si sia già in grado di dare integrale applicazione al dettato dell'articolo 21 della Costituzione. Credo che non sia questo l'intendimento dell'onorevole Dominedò, perché mi pare fuori di dubbio che, fino a che altre norme non vi saranno — e vedremo quali — oggi nessuna limitazione, salvo quella degli spazi

all'uso determinati dalla autorità competente, può essere posta alla diffusione di scritti, di manifesti, di disegni, all'uso di mezzi luminosi o acustici, insomma a qualsiasi forma di manifestazione e di diffusione del pensiero.

Detto questo, vengo alla posizione del Governo. Ella, onorevole sottosegretario Pugliese, ebbe cura di ribadire in Commissione quanto aveva detto il ministro al Senato: ella disse di respingere l'interpretazione di coloro che hanno voluto vedere una sconfitta del Governo nelle recenti sentenze della Corte costituzionale, la quale ha invece esplicitamente riconosciuto nelle motivazioni delle sentenze medesime lo sforzo compiuto dal Governo per l'adeguamento della materia ai principi costituzionali.

Onorevole Pugliese, mi pare che questa sia una giustificazione molto sbrigativa, che perde di vista la realtà delle cose.

Noi abbiamo parlato di sconfitta del Governo, anzi, come l'onorevole Dominedò mi ricorda, abbiamo usato in Commissione il termine un po' forte di smacco, perché avevamo pieno diritto di usare questo termine, perché il Governo non è stato spettatore passivo della decisione della Corte costituzionale provocata nell'esercizio delle sue funzioni dai ricorsi di quei cittadini imputati del reato previsto dall'articolo 113 in relazione all'articolo 663 del Codice penale e alla Corte inviati dall'autorità giudiziaria. Il Governo ha preso una posizione ben chiara, tanto è vero che la prima sentenza della Corte era da tutti attesa con grande ansia perché investiva non soltanto la questione particolare dell'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza, ma anche una questione pregiudiziale, la cui soluzione in un senso o nell'altro avrebbe avuto un effetto di estrema importanza sulla effettiva attuazione dei poteri della Corte stessa. Si trattava cioè di definire pregiudizialmente se erano soggette al sindacato di legittimità costituzionale della Corte soltanto le norme legislative emanate dopo l'entrata in vigore della Costituzione o se il sindacato di legittimità costituzionale si doveva estendere su qualsiasi altra disposizione di legge.

Ora è noto a tutti che su questa questione, che era stata dibattuta in dottrina, su cui vi era stata una presa di posizione, sia pure non esplicita, della Corte di cassazione che sembrava favorevole alla tesi della limitazione del sindacato della Corte costituzionale, il Governo aveva preso una posizione ben chiara, perché l'Avvocatura dello Stato, sia nel primo ricorso sia in tutti i successivi,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

finché non fu depositata la prima sentenza sostenne in via pregiudiziale (e mi pare dica la decisione anche con memorie a stampa, quindi con dovizia di mezzi e impegno) la tesi limitativa del sindacato della Corte stessa. Risulta anche dalla decisione che uno degli avvocati che si costituirono nell'interesse delle parti fece anche una questione che la Corte respinse. Sollevò cioè l'eccezione che non fosse ammissibile la costituzione del Governo a mezzo dell'Avvocatura dello Stato perché mancava un'apposita deliberazione del Consiglio dei ministri. E fu fatta anche l'eccezione che, nella specie, avrebbe dovuto costituirsi il ministro dell'interno, trattandosi di norme della legge di pubblica sicurezza, e non il Presidente del Consiglio.

La Corte respinse tutte e due le eccezioni dando quindi, in forza della legge del 1953, la normale rappresentanza *ex lege* degli organi del Governo all'Avvocatura dello Stato, senza bisogno di apposita delibera o di apposito mandato e ribadendo che era sempre il Presidente del Consiglio l'organo legittimato a intervenire nei giudizi senza alcun riferimento al fatto che le norme interessassero l'uno o l'altro ministro. Quindi, dal punto di vista formale, devo dare atto che, quando l'onorevole Tambroni al Senato, rispondendo ad un'interruzione del senatore Mancinelli, disse: « Non ho mandato io l'Avvocatura dello Stato », aveva perfettamente ragione.

Però resta il fatto che il Governo è intervenuto. So che su questa questione, prima che si conoscessero le decisioni della Corte costituzionale, fu presentata una interpellanza del senatore Terracini nell'altro ramo del Parlamento, cui credo non è stata data risposta.

Delle due l'una: dobbiamo pensare che l'Avvocatura dello Stato si è arbitrata di sua iniziativa di andare a sostenere questa posizione, come se si fosse trattato di qualsiasi altra causa civile, di qualsiasi altro piccolo processo che interessasse l'amministrazione? Onorevole sottosegretario, se dovessimo pensare a questa ipotesi dovremmo dare un giudizio molto duro sull'atteggiamento dell'Avvocatura dello Stato e sulla trascuratezza del Governo in una questione di così grande importanza. E siccome questo non crediamo di dover fare, dobbiamo ritenere che il Presidente del Consiglio e, pensiamo, il Consiglio dei ministri abbiano consapevolmente inteso di sostenere dinanzi alla Corte costituzionale questa tesi. Ed io non sto a guardare alla tesi di merito, della legittimità dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza, grave anch'essa, ma meno grave della questione pregiudiziale, cioè la tesi

che limita il sindacato della Corte costituzionale alle leggi emanate dopo il 1° gennaio 1948. Questione di estrema gravità, che ci dà il diritto oggi di dire, onorevole Pugliese, che la decisione della Corte è stata una sconfitta del Governo, perché il Governo è stato parte in causa, è andato a sostenere una tesi che è stata respinta e soprattutto che ci porta ad un giudizio politico: che in questo caso ci fa considerare la politica del Governo su un piano involutivo rispetto a quelle che furono le dichiarazioni programmatiche del luglio 1955.

Noi ricordiamo che l'onorevole Segni portò nelle sue dichiarazioni l'impegno del suo Governo di adoperarsi per l'attuazione degli istituti e delle norme costituzionali; e gli demmo volentieri atto, nelle laboriose e difficili sedute e trattative dell'ottobre e novembre 1955, che egli si era adoperato perché si raggiungesse quell'accordo in sede parlamentare che rese poi possibile l'elezione dei cinque giudici di nostra spettanza della Corte costituzionale e la successiva nomina di altri cinque da parte del Presidente della Repubblica.

Quindi vi fu un impegno del Governo per l'attuazione di questo importantissimo istituto della Costituzione. Impegno che però mal si concilia con l'atteggiamento successivo volto a limitare la portata e l'efficacia di questo istituto in maniera gravissima, perché, onorevoli colleghi, non è chi non comprenda come, se fosse prevalsa la tesi sostenuta con tanta pertinacia dal Governo, tramite l'Avvocatura dello Stato, che limitava il sindacato della Corte alle leggi emanate prima del 1° gennaio 1948, l'attesa dei cittadini per la Corte costituzionale sarebbe andata in grandissima parte delusa, perché il bisogno che la grande maggioranza del paese sentiva era quello di una abrogazione definitiva, chiara, delle norme fasciste più stridentemente in contrasto con la Costituzione stessa, coi nuovi principi del nuovo Stato democratico. E quella che era la scappatoia sostenuta, che bastasse la magistratura ordinaria a dichiarare caso per caso l'abrogazione delle leggi incompatibili, non poteva soddisfare, onorevole sottosegretario, sia perché abbiamo visto come fosse restrittiva l'interpretazione della magistratura ordinaria (vi furono giudicati in materia di un certo coraggio, ma vedemmo come la Cassazione limitò i casi in cui dichiarò l'abrogazione di alcune norme perché incompatibili con la Costituzione a pochissimi casi, che forse potremmo contare sulle dita di una sola mano), sia perché anche se la magistratura dichiarava l'abrogazione tacita della norma assolvendo il cittadino (mi riferisco sempre all'articolo 113

o a qualsiasi altra norma di pubblica sicurezza) perché il fatto non costituiva reato, l'autorità di pubblica sicurezza continuava tranquillamente ad applicarla nei confronti di altri casi.

Necessità quindi di avere questa forma generale *erga omnes* di abrogazione delle leggi incompatibili con la Costituzione, questo sindacato di legittimità costituzionale della Corte costituzionale esteso a tutte le leggi senza eccezione, soprattutto a quelle che più di questo sindacato avevano bisogno. A buon diritto quindi, onorevole Pugliese, abbiamo parlato di sconfitta del Governo e ci siamo preoccupati di una involuzione politica di quel Governo che come dicevo, indubbiamente si era adoperato perché si arrivasse alla costituzione della Corte costituzionale e che poi con il suo intervento voleva limitare l'efficacia della Corte stessa.

Ma non solo per questo motivo abbiamo diritto di parlare di una vostra sconfitta; perché dobbiamo dichiarare che quando avete creduto di salvare la vostra posizione dicendo che fin dal 1953 avevate presentato al Senato un disegno di legge sulla materia, vi siete dimenticati o avete creduto che noi ci fossimo dimenticati che quel disegno di legge, per quanto riguardava ad esempio questo famigerato articolo 113, lasciava le cose come erano. Infatti il disegno di legge n. 254 presentato al Senato il 10 dicembre 1953 dal ministro dell'interno Fanfani, di concerto con il ministro di grazia e giustizia Azara, non fa alcun cenno, tra le norme del testo unico di pubblica sicurezza di cui prevede l'abrogazione o la modifica, all'articolo 113, che per il Governo allora era un articolo perfettamente d'accordo con la Costituzione, da mantenere sempre in vigore.

Solo in seguito alla discussione davanti alla Commissione del Senato — discussione che, oltre a svolgersi sul disegno di legge, si estese anche alla proposta di legge del senatore Picchiotti, presentata l'8 settembre 1953, ed a quella Terracini, Molè ed altri, presentata il 12 marzo 1954, che ambedue prevedevano l'abrogazione pura e semplice dell'articolo 113 di pubblica sicurezza oltre ad altri articoli, al pari della proposta di legge Luzzatto ed altri, firmata anche da chi vi parla, e presentata a questo ramo del Parlamento, di cui fa cenno l'onorevole relatore Dommedò

solo in quella sede si addivenne a una modifica dell'articolo 113 di pubblica sicurezza. Per altro si tratta di una modifica che io definirei un rimedio peggiore del male. Infatti in luogo del vecchio articolo 113 di pubblica sicurezza in questo testo della Com-

missione del Senato vi è un chilometrico articolo 16; e mi pare di aver letto su un giornale della democrazia cristiana che la formula qui escogitata, onorevole Pugliese, sarebbe stata trovata dal suo collega Bisoni e dall'ufficio legislativo della democrazia cristiana.

Comunque, dicevo, è una modifica dell'articolo 113 mostruosa, che peggiorerebbe la situazione preesistente, in quanto si è andati a escogitare per l'affissione di manifesti, per la diffusione di scritti e segni, per l'uso dei mezzi di diffusione del pensiero, una formula analoga a quella dell'articolo 18, cioè a quella per le riunioni in luogo pubblico, imponendo un preavviso di almeno tre giorni al questore od all'autorità locale di pubblica sicurezza, a seconda dell'ambito di diffusione del mezzo di propaganda. Il questore o l'autorità locale — si ripete — può per altro proibire la diffusione per motivi di sicurezza, per motivi di ordine, per motivi di moralità.

Ora, onorevole Pugliese, credo che nella vita moderna, nella lotta politica e sindacale cui tutti partecipiamo, l'uso dei mezzi di diffusione del pensiero e soprattutto del manifesto, del volantino che si distribuisce, costituisca il mezzo tipico di azione immediata. Quando si verifica un avvenimento di una certa importanza riguardo al quale un partito deve prendere posizione, si ricorre al manifesto, al volantino. Ora, ve l'immaginate voi, onorevoli colleghi, di fronte ad avvenimenti importanti, gravi, il manifesto che, nella migliore delle ipotesi, esce dopo 4 giorni, in quanto è necessario farne la copia e preavvisarne con tre giorni di anticipo l'autorità di pubblica sicurezza? È una cosa assolutamente inconcepibile, inaudita, è una forma per far rientrare la stessa disposizione sotto altra veste, direi più ipocritamente, perché per lo meno in qualche caso, con il sistema precedente della licenza previsto dal 113, l'autorizzazione si poteva ottenere nel giro di 24 ore; anche il ricorso al procuratore della Repubblica deve essere deciso, in base alla legge del 1947, entro le 48 ore. Ma il preavviso di 3 giorni rende praticamente impossibile l'uso di questi mezzi di propaganda. Tanto è vero che la Presidenza del Senato, appena avuta comunicazione della decisione della Corte costituzionale, dovette dichiarare che il disegno di legge, per quanto già in stato di relazione, doveva essere rinviato in Commissione perché era evidentemente incompatibile con la pronuncia della Corte costituzionale.

Cosa si poteva fare in materia? Si dice: la Corte ha detto chiaramente che una certa disciplina ci vuole. Onorevole Pugliese, onorevoli colleghi, non pretendo di esprimere un mio giudizio personale, ma mi sembra che non si possa non sottoscrivere quanto è detto, in un recentissimo commento alla decisione della Corte stessa, in una rivista che vede tra i suoi direttori l'onorevole Giuseppe Bettiol, il quale non sarà certo sospetto di eccessiva larghezza in questa materia. La *Rivista italiana di diritto penale*, pubblicando la decisione della Corte con un commento del professor Nuvolone dell'università di Pavia, il quale già autorevolmente aveva sostenuto il concetto della illegittimità costituzionale da applicarsi anche alle leggi precedenti alla Costituzione, dice: « E poi la sentenza della Corte costituzionale pone di fronte ad un altro interrogativo. Come conciliare il divieto assoluto di autorizzazione e di censura per la stampa, contenuto nell'articolo 21 della Costituzione, che si ritiene riferibile non solo alla stampa vera e propria, ma anche alla diffusione di essa, con la ventilata possibilità di una regolamentazione preventiva in modo da evitare gli abusi? Evidentemente, escludendo ogni forma di sindacato sostanziale da parte dell'autorità amministrativa e solo assicurando la preventiva identificazione dei responsabili; in sostanza imponendo cautele analoghe a quelle in vigore per la stampa periodica ».

Credo che la soluzione giusta non possa essere che questa. Una norma cioè che dica che anche per i manifesti, per qualsiasi scritto stampato o disegno che si voglia mettere in circolazione, vi debba essere una indicazione precisa, da comunicarsi all'autorità di pubblica sicurezza, di chi è il responsabile di quello scritto o manifesto, per poterlo perseguire in qualsiasi sede.

Questa è l'unica soluzione che garantisce l'esercizio del diritto di tutti i cittadini, escludendo quello che la decisione della Corte ha dichiarato deve essere escluso, cioè qualsiasi forma di sindacato sostanziale, qualsiasi forma di autorizzazione o censura sulla stampa anche periodica.

Quindi, onorevole Pugliese, noi non abbiamo voluto dire che il Governo era sconfitto per un semplice gusto di oppositori. Abbiamo fatto una constatazione sulla realtà delle cose e ci auguriamo una cosa sola: che il Governo non voglia persistere nell'errore. Del resto, è un proverbio vostro, cattolico, *errare humanum sed perseverare diabolicum*.

Ci auguriamo che non vogliate perseverare in questo malsano errore, che ha portato in questi anni a così gravi limitazioni della libertà di diffusione del pensiero nel nostro paese e a centinaia, migliaia di condanne di cittadini per questo famigerato articolo. Ci auguriamo che nel riesame della norma si acceda a questa che è l'unica tesi ammissibile per parte nostra. Come già ci siamo battuti nel passato, ci batteremo ancora in questo senso. L'unica forma di limite ammissibile è quella che disponga anche per la stampa non periodica una indicazione precisa del responsabile, da perseguire in caso di reato in sede penale o in sede civile per danni. Ma non si tenti di far rientrare dalla finestra quello che la Corte ha escluso in maniera chiara e definitiva, cioè qualsiasi forma di autorizzazione e censura e quindi di sindacato sulla stampa, sulla diffusione del pensiero, anche al di fuori delle forme della stampa periodica.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella però è d'accordo sull'urgenza di colmare il vuoto legislativo.

FERRI. Siamo d'accordo, ma colmiamolo in maniera conforme al pronunciato della Corte e al senso della Costituzione, non con una legge, quale certamente sarebbe stata quella elaborata dalla Commissione del Senato, che avrebbe immediatamente ricreato la questione di legittimità costituzionale davanti alla Corte stessa.

Onorevoli colleghi, mi scuserete se mi sono trattenuto forse più del prevedibile su questa particolare questione; ma mi sembrava che, oltre le enunciazioni generali che sono state fatte sia al Senato sia in questa Camera su questo problema e sulla posizione del Governo, fosse necessario approfondire analiticamente le ragioni della nostra opposizione, le ragioni delle nostre accuse, le ragioni delle nostre dichiarazioni nei vostri confronti, onorevole Pugliese, e dei nostri dubbi nei confronti della enunciazione, che ci pare per lo meno pericolosa, del relatore.

Sulle altre pronunzie della Corte costituzionale ve ne è una che richiama in modo particolare il mio interesse. Tralascio quella importantissima che dichiara costituzionalmente illegittimo l'istituto della ammonizione; ma mi soffermo su quella pronunzia della Corte costituzionale che ha investito un altro famigerato articolo della legge di pubblica sicurezza, l'articolo 2.

L'onorevole relatore ricorda, a salvaguardia e sostegno dell'istituto prefettizio, come anche recentemente la Corte costituzionale

abbia dichiarato la legittimità dell'articolo 2, cioè dell'ordinanza prefettizia. È tuttavia da notarsi come la Corte abbia dichiarato, sì, questa legittimità, ma con osservazioni e rilievi che non possono non farci meditare sull'importanza della questione. Osservazioni e rilievi — sia detto *per incidens* — che ripropongono al nostro esame una modifica da apportarsi al sistema della pubblicazione delle pronunzie della Corte costituzionale.

Noi ci troviamo in verità a questo riguardo in una strana situazione in base alla legge costituzionale 11 marzo 1953 giacché, mentre sono pubblicate per esteso le ordinanze dei giudici ordinari che rinviano alla Corte costituzionale le norme relativamente alle quali abbiano accolta l'eccezione di incostituzionalità (e tutti noi abbiamo visto i grossi fascicoli della *Gazzetta ufficiale* che recavano tutte queste ordinanze), noi vediamo invece come le sentenze della Corte vengano pubblicate limitatamente al solo dispositivo e non già anche con la motivazione, quando la Corte stessa ha dato tanta importanza anche alla motivazione che, come si sa, questa viene approvata parola per parola in camera di consiglio e non si fa neppure menzione dell'estensore.

È dunque questo veramente un assurdo, quando le ordinanze di rinvio vengono pubblicate invece estensivamente. Mi sembra pertanto che si dovrebbe rimediare a questa incongruenza e ritengo che questa questione avrebbe anche potuto formare oggetto di una nostra proposta di legge. L'onorevole ministro dell'interno mi dirà che forse ciò è più di competenza del guardasigilli che non sua; ma poiché una nostra proposta si sa che non legittima mai soverchie speranze di crescita e di arrivo in porto, quando una proposta governativa è ben più facile che percorra fino alla fine il proprio *iter*, io colgo l'occasione per rivolgere al Governo un invito in questo senso.

Dicevo dunque che la Corte costituzionale ha respinto, sì, l'incostituzionalità dell'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, ma ha in pari tempo dichiarato che la sua formulazione è estremamente pericolosa e che comunque — e qui la Corte ha pure affermato un principio importantissimo — anche le norme vecchie vanno integrate e applicate non già alla luce dei principi e dei criteri dell'epoca nella quale la norma stessa venne approvata, ma dei principi e dei criteri oggi vigenti, quindi della nostra Carta costituzionale.

La Corte ha dunque caldeggiato una modifica di questo articolo; essa ha dunque affermato che questi atti amministrativi

debbono essere motivati e che la loro efficacia deve essere circoscritta nel tempo e nello spazio. Non si giunga più dunque all'assurdo di vedere ordinanze di prefetti che vietano lo « strillonaggio » dei giornali o la raccolta di firme in calce ad una petizione in eterno.

Le ordinanze prefettizie di cui all'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza debbono essere — afferma la Corte — conformi ai principi del nostro ordinamento giuridico. Quindi anche questo articolo 2 è un articolo che va modificato, se non addirittura abrogato. Lo stesso onorevole Scelba, nel progetto di modifica al testo unico di pubblica sicurezza, presentato nel 1948 al Senato, propose la modifica dell'articolo 2. Ma il disegno di legge poi si insabbiò perché alla Camera l'onorevole Scelba aveva cambiato idea ed era entrato nel punto di vista che la Costituzione era una trappola, come ebbe a dichiarare, e non arrivò in porto in quella legislatura. Comunque se non possiamo sperare di ottenere una abrogazione completa dell'articolo 2, vi chiediamo come cosa urgente una precisa definizione di questi poteri straordinari ed eccezionali dei prefetti, perché siano usati secondo i criteri e i principi che la Corte costituzionale ha affermato.

Onorevoli colleghi, detto questo, evidentemente con queste precisazioni non possiamo che trovarci d'accordo con le enunciazioni generali del relatore, cioè che l'entrata in vigore della Corte costituzionale segna veramente un periodo nuovo nella vita del nostro paese e non possiamo particolarmente che compiacercene noi di nostra parte, del gruppo socialista, che possiamo credere, a buon diritto, di esserci battuti più di qualsiasi altro gruppo e formazione politica per l'attuazione di ogni istituto costituzionale in genere ed in particolare proprio della Corte costituzionale.

Onorevoli colleghi, vado avanti seguendo i punti a mio avviso più importanti della relazione degli onorevoli Dominedò e Sampietro. Credo non occorra motivare (è stato fatto in maniera egregia stamane dall'onorevole Bartesaghi) il nostro assoluto dissenso su quella parte nella quale abbiamo tenuto a ribadire che il pensiero espresso nella relazione non può essere altro che il pensiero personale dell'onorevole Dominedò.

Noi ci siamo battuti contro le discriminazioni. È stato il motivo fondamentale della nostra lotta contro il ministero dell'onorevole Scelba, la lotta contro le discriminazioni nei confronti dei cittadini, affermate nella maniera più evidente nelle famigerate decisioni del Consiglio dei ministri del 4 dicembre 1954.



E ci ha fatto veramente trasecolare vederle oggi riaffermate nella relazione a questo bilancio dell'interno, quando dobbiamo dare atto, con l'onorevole Matteucci, che, pur non potendo essere certo sodisfatti della politica interna del ministro Tambroni e di questo Governo, sbagliremmo e saremmo ingiusti se dicessimo che le cose sono identiche, vanno esattamente come nel periodo dell'onorevole Scelba. Abbiamo dovuto dare volentieri atto che per lo meno in fatto di discriminazioni, anche se non si è avuto la forza di dire che si ripudiava la politica dell'onorevole Scelba, in qualcosa si è migliorato.

Quindi, il nostro dissenso assoluto su quegli intenti discriminatori che ci sembrano particolarmente gravi quando essi vogliono investire l'azione sindacale della C. G. I. L., perché, se non erro, l'onorevole Dominèò riadombra nella sua relazione un concetto di cui mi pare abbia fatto giustizia anche la prevalente giurisprudenza, che cioè l'articolo 40 della Costituzione voglia fare distinzione fra sciopero economico e sciopero politico. È una tesi sostenuta da alcuni, ma credo che nelle più recenti pronunzie della Cassazione e del Consiglio di Stato sia stata nettamente respinta.

DOMINÈDO', *Relatore*. È più largo.

FERRI. Non si può fare questa distinzione tra sciopero economico e sciopero politico, perché nella Costituzione non v'è, e non ci si può appellare al fatto che l'articolo 40 è contenuto nel titolo dei rapporti economici. È evidente che lo sciopero non poteva trovare che quella sede perché investe i rapporti economici fra datori di lavoro e lavoratori. Farne una distinzione ai fini esclusivamente del movente, cioè se sia fatto per difendere una rivendicazione salariale o se sia fatto come arma di lotta per una questione politica, per un principio di democrazia, è una distinzione assolutamente arbitraria, che non può che trovare tutto il nostro dissenso e la nostra protesta.

DOMINÈDO', *Relatore*. Io ho detto: lavoratori e datori di lavoro.

FERRI. Lo spirito della sua relazione, come è stato rilevato stamane dall'onorevole Bartesaghi, che l'ha qualificata come la più illiberale relazione che ci sia stata presentata in questa legislatura...

DOMINÈDO' *Relatore*. È in difesa della libertà.

FERRI. ...affiora dove ella fa una particolare esaltazione della difesa delle libertà, riferendosi all'azione delle forze di pubblica sicurezza per la difesa delle libertà dei citta-

dini. Qui ella si entusiasma per la difesa della libertà di lavoro, che indubbiamente va garantita. Ma mi sembra per lo meno strano che uguale entusiasmo non vi sia per la difesa di una analoga libertà, quella di sciopero che è anch'essa garantita ai cittadini dall'articolo 40 della Costituzione.

La nostra esperienza ci dice che, quando si fa uno sciopero, qualsiasi questurino o carabiniere basta che veda un lavoratore (e non parliamo se si tratti di attivista o dirigente sindacale) vicino ai posti di lavoro, lo denuncia o lo arresta per violenza privata; mai però, analogo procedimento viene usato contro chi voglia intimidire i lavoratori per indurli a non scioperare. In questo senso, dunque, difesa della libertà è difesa unilaterale, difesa della libertà di lavoro e non difesa della libertà di sciopero. È questo lo spirito che affiora dalla relazione, che ci ha meravigliato e che giustamente ha fatto esclamare al collega Gianquinto che essa ci appare come un ritorno di fiamma scelbiana.

Quanto ai problemi dell'assistenza, parlare ha detto la collega Viviani può apparire del tutto superfluo.

Anche qui vorrei far rilevare come nella relazione l'onorevole Dominèò ribadisca ed ed insista sul concetto che l'assistenza non deve essere monopolio dello Stato o della pubblica amministrazione, ma deve essere anche libera all'iniziativa privata. Bisogna qui intendersi chiaramente. L'onorevole Viviani ha detto molto bene che sulla libertà di iniziativa privata siamo perfettamente d'accordo: se un privato, mosso da sentimenti di filantropia, interviene per creare con mezzi propri un'istituzione di assistenza, non va ostacolata, ma anzi lodata. Tuttavia, la realtà è che oggi in Italia si fa assistenza da parte di enti e di organizzazioni private con mezzi che sono almeno per la maggior parte pubblici. Su questo evidentemente non siamo d'accordo.

Chiediamo in proposito la regolamentazione per legge. E mi pare che il ministro ha annunciato al Senato il suo proposito di portare avanti gli studi per un testo unico sulla assistenza, ispirato al principio che l'assistenza che si fa coi mezzi dello Stato o di altri enti pubblici deve essere effettuata attraverso organi dello Stato od enti pubblici. E qui ci richiamiamo in particolare ai comuni, alle province e a gli stessi E. C. A., ai quali si guarda invece con diffidenza inspiegabile da parte del Governo. Guardate quella macchinosissima costruzione del soccorso invernale che l'onorevole Cavaliere diceva che

è arrivata quest'anno in periodo elettorale. In realtà è esatto che il soccorso invernale arriva sempre a primavera o addirittura in estate. Ma perché si devono costituire quei comitati presieduti dal prefetto? Avete gli E. C. A., ai quali per legge è attribuita l'assistenza generica. Perché non ricorrere agli E. C. A.? E questo può valere per tanti altri casi.

Quindi, il concetto su cui siamo fermi è che l'assistenza che si fa con mezzi pubblici deve esser fatta, senza discriminazioni, da organi dello Stato o da enti pubblici, enti autarchici, comuni, province, o enti istituzionali.

Dovrei anche dire qualcosa sulle recenti elezioni. È stato generalmente riconosciuto (in particolare dal collega Matteucci, di parte nostra) al Governo il merito, se merito si può chiamare, di avere svolto le elezioni in genere nell'ordine e nella legalità, senza interventi sfacciati (diciamo così) della forza pubblica a favore dell'una o dell'altra lista. Dobbiamo ricordare però che, se un dato positivo di queste elezioni è stato certamente costituito dalla legge che approvammo alla vigilia delle elezioni per la limitazione della propaganda elettorale, legge che certamente ha avuto benefica influenza sullo svolgimento della competizione elettorale, un dato negativo è stato il vostro rifiuto di mettere tutti i partiti e tutte le formazioni politiche in condizioni di parità di fronte a quella forma di propaganda che col progresso va diventando sempre più importante, quella della radio e della televisione.

Noi ci battemmo, in Commissione e alla Camera, perché fosse riconosciuto a tutti i partiti il diritto di partecipare, in condizioni di parità, alla propaganda a mezzo della radio e della televisione. La propaganda attraverso questi mezzi supera di gran lunga quella che viene fatta attraverso i vecchi sistemi. Dobbiamo constatare però che la propaganda alla radio e alla televisione è rimasta monopolio governativo, con una giustificazione farisaica. L'onorevole Tambroni disse che non riteneva opportuno che si facesse propaganda alla radio e alla televisione e che tutti ne dovevano essere esclusi; come se la radio e la televisione dovessero vivere al di fuori della realtà. Quando nel paese vi è una competizione elettorale, è chiaro che questi mezzi di diffusione delle notizie non possono non occuparsi dei problemi politici che riguardano la competizione elettorale. Quindi, escludere da questi mezzi la propaganda, è assolutamente inconcepibile. Del resto, ciò non corrisponde alla realtà, perché sappiamo tutti che la radio e

la televisione sono strumenti di propaganda governativa, particolarmente contro le forze di sinistra.

Pertanto, se vogliamo che le nostre competizioni siano serie ed oneste, dobbiamo arrivare a una regolamentazione che consenta a tutte le formazioni politiche di partecipare, su posizioni di parità, alla propaganda alla radio e alla televisione.

COVELLI. Bisogna invece tornare ai manifesti!

FERRI. Ci si è lamentato da parte monarchica di alcuni clamorosi interventi del clero nella competizione elettorale. Non è da oggi che noi protestiamo contro questi interventi. Certo, può apparire strano che tale protesta venga da parte monarchica. L'onorevole Stefano Cavaliere non ha voluto affermare certamente che secondo il concordato e le nostre leggi elettorali dovrebbe essere inibito all'autorità ecclesiastica di intervenire nelle competizioni elettorali a favore di questa o quella lista. Egli riconosce alla Chiesa il diritto di lottare contro le forze politiche che sarebbero contrarie ad essa: solo si doleva che si fosse fatta una discriminazione fra forze cattoliche: cioè che il partito monarchico, che si vanta di essere figlio ossequiente della Chiesa quanto il partito democristiano, fosse stato invece combattuto come un nemico almeno nella sua zona.

Anche in questa campagna elettorale abbiamo visto il più sfacciato e inconcepibile intervento dell'autorità ecclesiastica, dall'alto al basso clero. Per parte nostra potremmo quasi dire che questo non ci ha molto nociuto. L'esempio di Bologna (dove l'autorità ecclesiastica, dal cardinale all'ultimo parroco, si era mobilitata come in nessun altro luogo e aveva fatto delle elezioni amministrative quasi una guerra di religione), quell'esempio ci potrebbe far dire paradossalmente che l'intervento della Chiesa in questa campagna elettorale ha forse giovato più a noi che a voi.

Ma vi sono stati altri interventi più insidiosi. Citerò solo l'esempio di un comune della mia provincia, comune che aveva per voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, un valore sentimentale essendo la patria dell'onorevole Fanfani: parlo del piccolo comune di Pieve Santo Stefano, nella valle tiberina, presso le sorgenti del Tevere, un comune di 5 mila abitanti che è stato conquistato da voi in queste elezioni del 27 maggio. Dopo dieci anni di amministrazione di sinistra, dopo che già nel 1950 era stato fatto un tentativo con l'interregno commissariale di conquistare questo comune alla democrazia cristiana

(tentativo fallito), questa volta invece ci è stato strappato.

E, se ci fosse stato strappato in leale competizione, non avremmo potuto fare altro che prendere atto di questa nostra sconfitta, e prepararci alla rivincita. Però sono stati usati mezzi che anche se, forse, da un punto di vista letterale, non violano la legge, non sono corretti. Mi basti dire che il capolista della democrazia cristiana in questo comune montano di operai, mezzadri e piccoli proprietari era (oggi è sindaco) l'ingegnere Camaiti, direttore generale dell'economia montana del Ministero dell'agricoltura, quindi alto funzionario dello Stato. Egli è venuto nel comune con uno stuolo di guardie forestali in funzione di propagandisti della democrazia cristiana e ha battuto in lungo e in largo le campagne promettendo trasformazioni addirittura miracolistiche, lavori di miliardi per strade forestali, rimboschimenti, ecc., che naturalmente non avrebbero avuto alcuna attuazione se gli abitanti di quel comune avessero commesso il grave delitto di votare per la lista delle sinistre. Evidentemente vi è stata una pressione morale ed economica che ha avuto i suoi effetti ed ha portato a voi della democrazia cristiana la sodisfazione — si vede per voi notevole — di innalzare la bandiera dello scudo crociato sulla patria del vostro segretario del partito Amintore Fanfani, che già pochi giorni dopo le elezioni si affrettò a partecipare all'insediamento del nuovo sindaco e della giunta.

Stamane l'onorevole Bartesaghi si scandalizzava che al professor La Pira, sindaco di Firenze in carica, sia pure per ordinaria amministrazione, fosse stato promesso da alcuni ministri un intervento governativo eccezionale nell'ordine di miliardi. Ma se l'onorevole Bartesaghi si scandalizzava — secondo me giustamente, perché è un sistema non corretto, non democratico — di questo fatto che accadeva per il professor La Pira, sindaco di Firenze, che cosa dovremmo dire per un direttore generale del Ministero dell'agricoltura, candidato capolista della democrazia cristiana, che è andato promettendo un intervento eccezionale che si sarebbe avuto solo nel caso in cui egli fosse diventato sindaco?

Evidentemente, ciò che accade in un comune montano di 5 mila abitanti non può avere la risonanza di ciò che accade in una città come Firenze, ma è sempre indizio di un costume particolarmente scorretto ed antidemocratico, da noi sperimentato nella nostra provincia, dove il vostro segretario del partito, onorevole Fanfani, è intervenuto sempre in

ogni competizione (ed anche nell'attuale) con un impegno particolare e con la disposizione, indubbiamente, mezzi, forze e forme di intervento che non sono, come in questo caso, quelle del partito (il che sarebbe legittimo), ma che sono (e questo non è legittimo) quelle dello Stato.

Prima di concludere desidero dire qualcosa sul tema delle autonomie locali. Direi che ad un certo momento diventa umiliante o desolante parlare di questo problema. Io sono in questa Camera soltanto dal 1953, ma colleghi della mia parte politica che, come il relatore l'onorevole Dominedò, si trovano in questa Camera da otto o dieci anni, certamente ogni anno in occasione del bilancio dell'interno hanno avuto modo di parlare della attuazione della Costituzione per quanto riguarda le autonomie locali.

Anche qui siamo lontani dal dire qualche cosa di nuovo. Stamane l'onorevole Bartesaghi parlava della proposta di legge Martuscelli. Gli onorevoli relatori hanno fatto cenno a quelle che sarebbero le intenzioni governative in materia; del resto non sono loro opinioni personali, perché hanno riportato nella relazione quello che ha detto l'onorevole Tambroni nel suo discorso conclusivo al Senato, cioè le sue anticipazioni sul disegno di legge che sarebbe all'esame del Governo in tema di modifiche alla legge comunale e provinciale.

Ora, a leggere queste anticipazioni v'è da rimanere sbalorditi. Dopo che la Corte costituzionale è entrata in vigore e dopo che essa ha affermato solennemente che, anche quando si voglia mantenere in piedi quella distinzione di norme programmatiche e di norme precettive, vi sono norme programmatiche che, per la loro importanza, influenzano tutta la Carta costituzionale e sono tali da rendere incompatibili quelle norme legislative che siano in contrasto con questi principi programmatici (e questa mattina è stato ricordato come nella Carta costituzionale il principio delle autonomie locali sia uno dei fondamentali, come disse l'onorevole Ruini in sede di Commissione dei 75), dopo tutto questo, ci sentiamo dire candidamente al Senato dall'onorevole Tambroni che la riforma della legge comunale e provinciale che ci presenterà si estrinsecherà nel ridurre a 15 giorni, invece che a 20, il potere di annullamento dei prefetti per motivi di illegittimità degli atti comunali; in un certo aumento delle attribuzioni delle giunte comunali e provinciali rispetto ai consigli; in un certo aumento del limite contrattuale entro il quale i comuni possono procedere

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

alla trattativa privata, anche senza autorizzazione prefettizia; e — udite, udite! — si dice che la giunta provinciale amministrativa sarà riportata su un piano di parità tra membri elettivi e membri di nomina governativa.

Si enuncia questo come una grande cosa. Si tornerebbe, in questo modo, alla legge fascista del 1923, poiché la legge del 1915 stabiliva la composizione della giunta provinciale amministrativa a prevalenza elettiva: vi erano quattro membri nominati dal consiglio provinciale, contro tre funzionari (il prefetto e due consiglieri di prefettura).

Quindi, come un grande passo in avanti sulla via delle autonomie, si andrebbe verso la parità; parità che, se dovessimo ritenere le considerazioni fatte dal relatore come frutto delle intenzioni governative (e cioè i membri elettivi sarebbero nominati: 3 dal consiglio comunale, 1 dal consiglio provinciale e 1 dalla camera di commercio, che oggi non ha niente a che fare con gli organi eletti), sarebbe veramente una turlupinatura che peggiorerebbe la situazione.

Alla luce di quanto il ministro dell'interno ha dichiarato al Senato, noi crediamo di poter affermare che chi domani impugnasse questa legge (qualora venisse approvata in questa forma) avrebbe serie probabilità di vederla dichiarare incostituzionale.

Eppure sarebbe tanto semplice per voi fare un passo deciso verso le autonomie locali se veramente vi fosse la volontà di farlo, anche in attesa di questo benedetto ordinamento regionale. Vi è infatti la legge 10 febbraio 1953: mantenete pure la giunta provinciale amministrativa, costituiamola pure in parità, di membri elettivi e burocratici, ma dite almeno che la giunta esercita il controllo di merito (essa sola, e non più i prefetti) nelle forme previste da detta legge, che sono le forme dell'invito motivato al riesame; e quando l'ente, sia pure a maggioranza qualificata, conferma la sua deliberazione l'organo di controllo viene chiamato ad esprimere soltanto un controllo di legittimità e questa deliberazione diventa esecutiva.

È un dettato costituzionale di estrema chiarezza quello del controllo di merito ammesso soltanto in questa forma; ed è un dettato che può trovare applicazione anche in attesa dell'attuazione dell'istituto regionale.

Con questo, non è che si trascuri l'importanza dell'attuazione di questo istituto. Infatti, noi siamo disposti, pur con le nostre riserve, ad approvare la proposta di legge

Amadeo, e siamo disposti ad approvarla come un primo passo verso l'attuazione di questo ordinamento.

Voi ci obietate che manca la legge finanziaria. Ebbene, non sarà difficile fare anche questa legge. Però, facciamo il passo fondamentale in tema di controllo sugli enti locali, sia pure con i vecchi organi opportunamente modificati. A 10 anni di distanza del 2 giugno, a 8 anni di distanza dall'entrata in vigore della Costituzione, saremo pure maturi per questa forma di autonomia!

L'onorevole Tambroni ha avuto al Senato delle belle parole di saluto per gli amministratori eletti, e ha detto che questi nuovi amministratori locali sono la classe dirigente del paese, e che i comuni sono la palestra in cui si esercita la democrazia, l'autogoverno. Facciamo dunque, esercitare loro questo autogoverno, questa democrazia. Non teniamoli in condizioni umilianti, di tutela. L'onorevole Matteucci diceva stamani che la parola tutela è umiliante, perché la tutela si esercita nei confronti dei minori e dei mentecatti. Dobbiamo, dunque, considerare questa nuova classe dirigente democratica come minore di età, come mentecatta? Diamo il controllo di legittimità cui nessuno rifugge, diamo il controllo di merito, almeno nella forma che la Costituzione ha stabilito, e a me pare che dia le più ampie garanzie che la legge non sarà violata. Consentiamo a questi nuovi dirigenti di esercitarsi in questa palestra della democrazia, anche per meglio prepararli ad assolvere più alti compiti; allarghiamo questa classe dirigente, per farla partecipare in maggiore misura alla vita pubblica. Penso che questo dovrebbe essere l'obiettivo comune di ogni democratico.

Onorevoli colleghi, io devo affrettarmi a concludere anche perché sto forse abusando del tempo che mi era stato concesso. Devo, quindi, tralasciare quell'altro fondamentale tema dei prefetti che tanta resistenza ha trovato al Senato da parte dell'onorevole Tambroni e in Commissione da parte dell'onorevole Pugliese.

Quando si parla di abolizione di prefetti, voi vi inalberate e dite che vogliamo sovvertire addirittura lo Stato. Ma, onorevoli colleghi, se è vero che la Costituzione non parla di abolizione di prefetti, è pur vero che la Costituzione non parla nemmeno dei prefetti. E, all'articolo 124 della Costituzione, si dice: « Un commissario del Governo, residente nel capoluogo della regione, soprintende alle funzioni amministrative esercitate dallo Stato

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

e le coordina con quelle esercitate dalla regione ».

Dal commento ai lavori preparatori della Costituzione si rileva che vi fu qualcuno che avanzò l'obiezione: ma i prefetti in che posizione saranno? Fu l'onorevole Cevolotto, che chiese: « Quali saranno i rapporti del commissario con il prefetto, ammesso che il prefetto debba restare come rappresentante del Governo nella provincia? » Il Presidente, onorevole Terracini, fece subito presente: « In tutto il testo del progetto di Costituzione, non vi è cenno dell'esistenza di un istituto, organo, funzionario che si chiami prefetto o che adempia a una funzione correlativa ». Se l'onorevole Terracini vi potrà sembrare sospetto, vi è il pensiero dell'onorevole Ruini, il quale riferì che le discussioni della seconda sottocommissione si erano ispirate ed orientate « complessivamente contro la conservazione del prefetto », ma che neppure in sottocommissione era stata adottata al riguardo « una vera disposizione o proposta di disposizione, cosicché la questione dovrà essere rimessa al nuovo ordinamento comunale e provinciale e si potranno, allora, tenere presenti gli atti della sottocommissione ».

Neppure in Assemblea fu adottata una deliberazione precisa in merito: l'onorevole Lussu propose formalmente la soppressione dell'istituto del prefetto, ma, poi, aderì alla tesi dell'onorevole Ruini, appoggiata anche dall'onorevole Lami Starnuti, di rinviare la questione al legislatore ordinario, pur precisando: « Ma resti ben chiaro che noi sempre abbiamo lavorato nella sottocommissione nel senso che l'istituto prefettizio scompare e che non esisterà più con l'ordinamento autonomistico ». È in questo senso che si espressero anche gli onorevoli Lami Starnuti e Uberti, mentre l'onorevole Grassi si limitò a dire: « Non vi è dubbio che, dato il nuovo ordinamento regionale, la figura del prefetto così come è stata concepita nel passato, non può mantenersi ».

Come vedete, onorevoli colleghi, quando parliamo dell'abolizione del prefetto siamo nell'ambito della Costituzione. Vedete, è anche una questione di nome. Questo nome di prefetto così come ci è arrivato dopo il periodo fascista, ha un sapore di dittatura, di capo della provincia. Anzi, dagli scagnozzi è chiamato capo della provincia, colui che comanda. Quanto sarebbe più aderente allo spirito democratico chiamarlo magari commissario del Governo! Del resto, il commissario del Governo già ha fatto buona prova nella regione Trentino Alto Adige, dove è

stata ridotta molto la sua funzione, dove, per esempio, il controllo sugli enti locali è già esercitato da organi esclusivamente elettivi. Sono le giunte provinciali che esercitano il controllo di legittimità e di merito sugli atti degli enti locali, ricordando quello che era il nostro vecchio istituto della legge Crispi, quando il controllo di merito, prima dell'istituzione delle giunte provinciali amministrative, era esercitato dalla deputazione provinciale, allora presieduta dal prefetto. Le giunte provinciali di Trento e di Bolzano sono organi esclusivamente elettivi.

Come vedete, vi è già l'esperienza in una regione, e non si vede perché essa debba essere considerata più matura del resto del paese. Là i prefetti sono aboliti e il controllo sugli enti locali è effettuato dagli organi elettivi e l'ingerenza del rappresentante del Governo sugli enti locali è stata eliminata. Perché non si deve fare questo in tutto il paese?

Le anticipazioni sulla riforma della finanza locale così come le conosciamo dal disegno di legge presentato dall'onorevole Andreotti al Senato ci fanno veramente cascare le braccia. Esse si riducono al blocco delle sovrimposte, cioè all'accoglimento delle pressioni degli agrari, che evidentemente si sentivano troppo gravati dalle sovrimposte fondiarie stabilite dai comuni e dalle province e che sono riusciti a ottenere il blocco al 350 per cento, cioè in una misura inferiore a quella che voi stessi nei decreti di decentramento avevate riconosciuta come legittima e normale.

La nostra tesi è: riduciamo pure i gravami dell'imposta fondiaria sulla piccola proprietà attraverso la trasformazione di questa imposta che oggi è superata e contraria ai principi della nostra Costituzione. L'imposta fondiaria attraverso il sistema catastale è oggi un non senso nel sistema tributario moderno. Si deve arrivare anche per i redditi dei terreni ad una riforma analoga a quella Vanoni sui redditi di ricchezza mobile; diamo degli opportuni sgravi ai redditi contenuti nei limiti del minimo indispensabile di vita e colpiamo invece, adeguandoli alla realtà anno per anno, quelli che sono i redditi maggiori.

Per il resto del disegno di legge non vi è nulla di quello che aspettavamo. Quindi, onorevoli colleghi, anche in tema di finanza locale non possiamo certo dirci soddisfatti delle anticipazioni.

Il ministro Tambroni ha detto al Senato una cosa giusta, a mio parere. Ha detto in sede di discussione del bilancio dell'interno, che il problema della formazione delle giunte

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

non lo riguardava come ministro dell'interno; che è problema dei partiti. È giusto, se veramente questo ispirasse l'azione del ministro dell'interno, egli non dovrebbe interessarsi dei risultati delle elezioni, né della formazione delle giunte. Sarebbe un concetto nuovo questo: egli sarebbe il custode della legalità e non più il tradizionale ministro dell'interno, non soltanto di questo periodo, ma anche del periodo prefascista, che impegna tutti i suoi mezzi per il trionfo dei partiti e delle forze governative.

Evidentemente non vogliamo parlare di ciò in questa sede. Do atto al ministro Tambroni di questa sua posizione, come di quella presa in periodo elettorale in contrasto con quella del segretario del suo partito Fanfani, cioè di estrema ripugnanza nei confronti dei commissari prefettizi. Do atto che almeno per ora egli si mostra assai prudente nell'invio di commissari. Però, siccome purtroppo in un certo numero di comuni di commissari si dovrà arrivare — le notizie che abbiamo ci dicono che in qualche città effettivamente nessuna soluzione si profila possibile, per cui bisogna ricorrere ai commissari — vorremmo che il ministro Tambroni, in sede di replica, prendesse l'impegno che il periodo di gestione commissariale sarà ridotto al minimo previsto dalla legge, cioè tre mesi, e che si arrivi subito alle consultazioni elettorali.

Vorremmo anche che egli prendesse l'impegno, che credo possibile, di una direttiva che questi commissari si limitino veramente alla ordinaria amministrazione e che soprattutto, proprio in vista del brevissimo periodo in cui dovrebbero stare in carica, non rivoluzionino tutti quegli altri enti e commissioni che sono emanazioni dei comuni e delle province: E. C. A., consigli di amministrazione di ospedali e opere pie in cui possono benissimo rimanere in carica quelli che sono stati nominati dai consigli scaduti; che non si venga all'assurdo di nomine nuove, che già sappiamo sarebbero tutte di parte governativa, fatte da commissari, che dovrebbero poi avere una vita brevissima, di 3 o 6 mesi, senza nessuna possibilità pratica di funzionare e con effettivo nocimento alla vita ed al funzionamento degli enti.

Noi chiediamo formalmente questo all'onorevole Tambroni, e crediamo che sia un impegno che interessa in senso democratico tutto il paese.

Onorevoli colleghi, detto questo non posso che associarmi anch'io a nome del mio gruppo a quanto ha dichiarato l'onorevole Matteucci;

noi, pure riconoscendo quello che di cambiato v'è stato per lo meno nelle intenzioni vostre, rispetto alla gestione Scelba, voteremo contro il bilancio dell'interno, ma lo faremo sempre nell'esercizio della nostra legittima funzione di opposizione attiva, di critica, di denuncia e di stimolo a portare avanti il nostro paese sulla strada dell'attuazione degli istituti costituzionali, sulla strada del progresso, della libertà e della giustizia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Latanza. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Dante. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritta a parlare la onorevole Gotelli Angela. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Montini. Ne ha facoltà.

MONTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi atterro a qualche osservazione di carattere sommario, prima sull'influenza del Ministero dell'interno sulla vita politica dello Stato e poi, sempre brevemente, sull'assistenza.

Il Ministero dell'interno è il centro informatore della vita politica dello Stato ed esercita il suo compito in forma diretta, attraverso organi propri.

E qui la prima osservazione — sommaria — ma che voglio rimanga come l'attestazione di un mio pensiero personale e insieme come una visione di un indirizzo generale, riguarda la questione dell'istituto prefettizio. Abbiamo qui sentito le critiche di questo istituto e potremmo anche condividere talune osservazioni che lateralmente all'istituto possono considerarsi valide, e, se si vuole, cambiare anche il nome del prefetto. Ma — e qui l'esperienza mi viene forse dal campo internazionale — quanto più si afferma la potestà della vita autonoma e quanto più si declina la necessità, perifericamente, che nella propria funzione capillare ciascun organo acquisisca maggiore consapevolezza dei propri compiti democratici, tanto più si rende necessario che gli organi centrali acquistino una loro propria superiore consapevolezza, una presenza ed una presenza operativa, affinché veramente la democrazia si operi senza arrivare a forme che minaccino una degradazione anarchica o invece generino una impostazione dittatoriale al centro. Queste due linee di pericolo possono e debbono essere contenute, tenendo presente che l'istituto prefettizio, cioè la presenza del ministro dell'interno nella vita locale, ha

una sua ragion d'essere nello svolgersi della stessa vita democratica.

Non discuto qui, per brevità, la questione del grado di autonomia degli enti locali (vi accennerò poi), ma desidero soltanto, dal punto di vista storico, accennare al processo che è avvenuto. Ricordiamo il periodo fascista, ricordiamo con quanta mortificazione i prefetti esercitavano il loro potere; ricordiamo anche i primi prefetti non fascisti che ci hanno portato un primo soffio di vita democratica (a questi prefetti della Resistenza mandiamo il nostro saluto anche da questi banchi) per dire che da quegli anni ad oggi il processo stesso di miglioramento in certo senso è avvenuto e sta avvenendo. È un processo costruttivo per la democrazia. Si tratta di uomini da formare e di forme istituzionali da guidare a sano sviluppo.

Su questo punto richiamo tutta l'attenzione del ministro, affinché la selezione degli uomini che devono svolgere questa funzione avvenga nella forma più adeguata possibile e non si guardi solo alla carriera che deve arrivare fino al grado di prefetto, promuovendo uomini il cui servizio si è svolto al di fuori della concezione dello stato moderno. Selezione, quindi, ma inviamo sinceramente il nostro plauso a questi prefetti che, in una forma più o meno suscettibile di modifiche, nello scorso decennio hanno compiuto la loro opera perché il nostro paese si mettesse in linea con le altre nazioni democratiche. Si tratta di un'opera che, se pure potrà essere migliorata, avrà comunque un suo valore giuridico. Si cambi il nome dell'istituzione prefettizia, si elimini quanto è da eliminare storicamente e in linea legittima; ma essa rimanga presente al centro della vita nazionale, così come, per quanto riguarda lo sviluppo della vita soprannazionale che noi auspichiamo, sentiamo che la vita di ciascuna piccola patria è la garanzia stessa di una possibilità di vita più ampia, di nuove forme di convivenza civile.

Una seconda osservazione che desidero fare riguarda le amministrazioni locali. Vorrei che quanti sono così attenti alla difesa delle autonomie locali e guardano con tanta attenzione al processo elettorale svoltosi pochi mesi fa, soffermassero la loro attenzione su una considerazione che mi ha sempre preoccupato profondamente ogni volta che ho considerato i bilanci: il rapporto che corre fra il bilancio e il potere politico. Per quanto riguarda gli enti locali esiste una enorme sproporzione tra i mezzi e l'impegno politico degli organi locali, fra il numero

degli amministratori e le facoltà che essi hanno.

Mi spiego. La somma dei bilanci di tutte le amministrazioni comunali e di tutte le amministrazioni provinciali è di 600 miliardi (per altro il calcolo non è preciso perché non si può valutare esattamente la cifra per la quale interviene il saldo attraverso interventi dello Stato). 600 miliardi sono sì una grossa cifra, ma rappresentano anche una modestissima cifra dal momento che oggi guardiamo le centinaia di miliardi con una certa leggerezza ed anche, direi, con una certa possibilità amministrativa diretta. La sproporzione tra questi 600 miliardi e le 10 mila persone circa che abbiamo eletto per amministrare quella somma è veramente enorme e pone un quesito interessante sulla situazione di squilibrio politico tra l'importanza che noi diamo alle elezioni, alla leva di questa democrazia localmente necessaria, ed i mezzi di cui essa può disporre.

Credo che il problema non sia tanto quello di andare a vedere quali sono le istanze che gli enti pongono alle finanze e cioè in che modo si possano completare questi bilanci assicurando qualche mezzo in più; e neppure quello di concedere più o meno autonomia, quanto piuttosto di studiare se da parte della vita politica dello Stato c'è una presenza politica sufficiente, per rappresentare effettivamente l'impegno politico-amministrativo che il suffraggio elettorale pone in appassionato rilievo.

Quei 600 miliardi rappresentano una piccolissima parte, non dico nei confronti del bilancio dello Stato che raggiunge la cifra di circa 3 mila miliardi, la cui gestione politica è affidata a 800 persone, ma in rapporto a tutte le altre forze politiche ed economiche che vanno sorgendo nel mondo della collettività organizzata dei nostri tempi.

Credo che il più grave quesito che si possa immaginare al tempo presente sia rappresentato proprio da questo rapporto tra il potere che noi esaminiamo sotto l'aspetto economico ed il potere esercitato politicamente. Si tratta di un quesito grave perché abbiamo solo due forme per esprimere la presenza della vita politica: il potere territoriale con pochissimi mezzi ed il potere dello Stato con mezzi sufficientemente, ma non estremamente rilevanti e soprattutto non collegati alla sua impostazione democratica.

Si pensi che la vita dello Stato si automanifesta attraverso forme intermedie rappresentate da amministrazioni semipubbliche, o quasi pubbliche, o parastatali, per cui il po-

tere stesso è suddiviso e non controllato da nessun Ministero e neppure da una ben definita politica di Governo. Mi spiego. Che cosa pensiamo degli enti il cui potere economico arriva a tal punto da avere una indiretta influenza politica? Si risponde che in certa guisa abbiamo di fronte a noi il controllo attraverso il Ministero dell'industria o qualche altro dicastero per eventuali spareggi di bilancio. Per enti che hanno una influenza politica enorme questo è sufficiente? Credo che tutta la storia del potere politico democratico poggia qui: autonomia territoriale, organi territoriali che rappresentano una modesta quantità di poteri per i quali incomodiamo 110 mila persone per piccole amministrazioni suddivise come sono, e organo centrale il potere dello Stato ancora strutturato su una presenza economico-fiscale, mentre sono in framezzo tutti gli enti parapubblici che rappresentano essenzialmente la vita dello Stato.

Mi si può osservare che il Ministero dell'interno non ha competenze in questo campo. Questo è campo economico e quindi i vari dicasteri, specialmente quello proprio del bilancio — forse formeremo anche quello delle partecipazioni statali, tra poco — hanno a rispondere della direttiva politica. Rispondo che come politica dell'interno, come politica dello Stato, non è sufficiente, specie quando si sente tanto vivo l'interesse per il potere autonomo di enti come quelli territoriali! Tutta la responsabilità che la collettività eretta a Stato si assume non si esaurisce nei dicasteri tecnici e nelle amministrazioni territoriali e neppure semplicemente sul piano economico, mentre effettivamente altri istituti e altre forme (parlerei tra l'altro della previdenza se avessi tempo) hanno influenza enorme sull'esercizio del potere dello Stato.

È un mondo che sfugge al Ministero dell'interno quello della democratizzazione della vita economica moderna. Non è qui il tempo e il luogo di trattarne. Solo una considerazione sul rapporto fra l'interesse politico che sorge nei confronti delle amministrazioni locali e la minima influenza politico-economica che queste amministrazioni sono in grado di esercitare mi ha dato di scorcio l'occasione di sommariamente accennarne, perché è uno dei punti fondamentali della vita dello Stato in qualunque epoca. Tutti i bilanci storici in funzione della politica interna (a parte la difesa e la coltura) si reggono tra il potere politico e il potere economico; le due posizioni si contrastano quando il potere economico non è sufficientemente in mano del po-

tere politico e quando questo non è esercitato in maniera democratica.

Per ciò che riguarda specificamente la posizione degli enti locali, non v'è da illudersi che la sola autonomia rechi la soluzione di questo e dei problemi politici di politica interna; forse perciò io non sono affatto pessimista sul progetto di legge annunciato dal ministro al Senato. I quattro punti che a tal proposito sono accennati nel discorso del ministro Tambroni al Senato mi sembrano sufficientemente atti ad iniziare una modesta, ma concreta riforma di questi enti. I quattro punti noti sono: riforma e composizione delle giunte provinciali amministrative; trasformazione del servizio ispettivo in assistenza tecnica, e ciò mi pare fondamentale perché assicurare una assistenza tecnica a questi enti, eliminando la mortificante tutela, è qualcosa di più che un atto formale, è il principio della responsabilità delle giunte dinanzi ai consigli; la soppressione dei provvedimenti di uffici in materia di circoscrizione. Tutto ciò, ripeto, è qualcosa!

Desidero ora fare una osservazione, che potrà sembrare meschina o ridicola, ma che ha il suo valore pratico; questa: io domanderei che fra tutte queste questioni della autonomia locale si facesse un punto anche sui segretari comunali. Io ritengo che vada data lode anche a questi operatori che aiutano il sorgere e guidano in parte la democrazia locale. Ma vorrei che fossero educati a servire la democrazia e non ad essere i padroni della democrazia. Tante volte il sindaco o la piccola giunta si sentono sotto il patronato del segretario comunale. Alto è il mio rispetto e la mia considerazione per l'opera dei segretari comunali, ma sento anche quanto sia necessaria per il futuro sviluppo della democrazia locale l'educazione dei segretari comunali al servizio della democrazia stessa.

Su questa parte ho finito e passo brevemente all'assistenza. Se ne parla assai ed ho dovuto constatare con una certa soddisfazione che sul tema dell'assistenza si è parlato per la prima volta forse in termini un po' più generali o meglio organici di quelli precedenti in occasione delle discussioni di bilancio. Spesso se ne parla con interesse non politico generale, ma già soggettivo nella persona che si vuole assistere. Questa volta si è dato luogo anche a qualche enunciazione di principio e si è in pari tempo constatato che si incomincia a delineare la possibilità di un certo ordine in questo campo.

Ma qui voglio recare un dato riassuntivo che mi pare di grande interesse. Nella rela-



## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

zione generale sulla situazione economica del paese presentata dal ministro del bilancio e da quello del tesoro, secondo una ottima tradizione ormai già da qualche anno consolidata, noi leggiamo un paragrafo estremamente interessante. È un paragrafo riassuntivo recante il titolo: « Trasferimenti di redditi a fini sociali ».

È stato definito un coacervo di partite eterogenee; ma mi sembra che tutto il sistema della assistenza, quando è guardato in generale (forse senza sufficiente chiarezza e senza sufficiente conoscenza dei problemi) ma con visione riassuntiva, possa trovare il modo di essere definito sotto questo generico titolo: trasferimento di redditi a fine sociale.

Chi guarda questo incerto e amplissimo coacervo, si trova stupito di fronte ad una cifra che è veramente cospicua. Non leggo la tabella che, del resto, è riportata a pagina 164 della relazione, ma do i dati finali: trasferimento redditi a fine sociale per assistenza, per pensioni, per assegni familiari ed altre attività di carattere sociale: 1.614 miliardi per questo anno, in confronto a 1.462 miliardi dell'anno scorso, con un aumento notevole.

Che cosa significa questo trasferimento di redditi a fine sociale? Il nostro paese, sul proprio modesto reddito di 12 mila miliardi annui circa, preleva o fa andare a scopo sociale 1.614 miliardi. È più del nono del suo totale bilancio. Un paese che è povero, che ha un reddito *pro capite* minimo, diverte, cioè fa andare a scopo sociale 1.614 miliardi. È un tema meraviglioso per illustrare la posizione sociale, veramente umana del cittadino italiano. Noi destiniamo per assistenza sociale una cifra proporzionalmente superiore a quella di molti altri paesi d'Europa, molto, molto più ricchi di noi.

Orbene, guardando l'imponenza di questo tema, si delineano due osservazioni. Come sono diretti, in primo luogo, questi 1.614 miliardi che molti confondono con l'assistenza? Un indirizzo che ha uno scopo sociale, ma che probabilmente non raggiunge quello che gli si vorrebbe far raggiungere. Questo significa che occorre una politica direttiva generale in questo grande settore ormai impegnativo dello Stato. Lo Stato italiano, Stato moderno, non si limita più ad essere uno Stato economico e giuridico semplicemente, ma è impegnato ad assicurare che una tal quota del reddito annuale abbia una convergenza razionale e raggiunga effettivamente finalità sociali per cui si tende ad un miglior bene, o, per dir esattamente, ad un'organica visione della sicurezza sociale.

Io non sono, onorevoli colleghi, un dirigista per principio, ma credo che il piano Vanoni inserito nella nostra politica economica, tenendo conto dei miglioramenti da portare in questo settore, potrebbe dare grandi risultati. Di più: è tutta la politica economica dello Stato che va vista sul piano sociale ed occorre soprattutto che la ragionevole impostazione della direttiva economica si colleghi con la direttiva generale di politica interna dello Stato. Ripeto, sarà il piano Vanoni o qualunque altra forma, ma è necessario che vediamo il problema sotto questo aspetto. Non si potrà fare una politica economica sufficiente ad assolvere compiti sociali senza tener conto dei mezzi a disposizione, continuando quasi a litigare, a far concorrenza l'uno con l'altro su che cosa viene dato sul bilancio dello Stato per varie forme più o meno assistenziali, mentre non teniamo presente la massa enorme dei mezzi che è già a disposizione. La prima esigenza è quindi la grande, la totale visione del problema.

La seconda esigenza è che, se è necessaria una direttiva politica generale, è altresì e forse più necessaria una direttiva politica per settori. La macropolitica sociale e la micropolitica sociale.

Per la lunga pratica che ho in questo campo, mi permetto di affermare che nessuna riforma dal punto di vista teorico può essere confacente alla situazione attuale del nostro paese. Noi siamo ancora in un periodo di emergenza economica, abbiamo appena compiuto le due grandi inchieste sulla miseria e sulla disoccupazione. Qualunque intervento massiccio e semplicemente teoretico finirebbe per creare una insufficienza pratica o stornare anche quel poco che può venire dalla vita privata e dalle forme libere di assistenza, senza raggiungere un autentico ordinamento costruttivo.

E allora che cosa bisogna fare? Bisogna cominciare a settoriare l'impostazione. Direi che si può arrivare (ed entro nel tema assistenziale) a qualcosa di concreto se si discrimineranno i settori delle branche sociali assistenziali o similari. Per costruire un campanile, si comincia dalla base. Voler riordinare l'assistenza, senza aver prima coraggiosamente affrontato i settori della previdenza, della mutualità, della assistenza sanitaria, è come cominciare dalla cima a costruire il campanile. Si faccia veramente il punto su questi elementi fondamentali che la Costituzione ci mette davanti come organizzabili, poi troveremo come residuo (non mi fa impressione l'espressione « residuo ») l'assistenza

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

vera e propria, per la quale lo Stato troverà subito i suoi limiti e le necessarie impostazioni.

Lo Stato non ha bisogno di stabilire molte norme in questo senso e in questo specifico settore. Direi che un coordinamento più di fatto che di strumenti burocratici e legislativi si può mettere in atto subito. Coordinamento, quindi, di azione. E per cominciare approvo *toto corde* certe istruzioni che recentemente la direzione generale dell'assistenza pubblica ha voluto dare in tema di assistenza estiva a colonie e campeggi. Per la prima volta si sono voluti evitare gli inconvenienti di elargizioni; vaghe, di interventi scombinati. Il Ministero dell'interno diventa e deve diventare il centro, cioè l'alta direttiva assistenziale relativamente a queste provvidenze.

Attraverso questa forma di intervento dello Stato, non verrà mai ad esso imputato un intervento che mortifichi la iniziativa privata; invece essa assurgerà alla sua funzione di supremo organo legittimo che dirige, controlla completamente ove manchi il necessario. Lo Stato è per natura l'autorità legittima per sorvegliare e far fruttare i mezzi che sono a disposizione come denaro del fisco per il settore assistenziale.

Quindi, poche norme: coordinamento di fatto e di azione. Qui potrei dilungarmi e portare delle note critiche vaste, ma mi attengo al mio sommario. Ecco qualche appunto. Non estendere (ecco un punto fondamentale) l'assistenza generica. Ho l'impressione che la pietà, la compassione, lo stesso spirito politico generino continui appelli allo Stato perché dia e dia sempre più denaro ad opere di carattere generico, tante volte distogliendo gli stessi organi operanti dalla finalità che dovrebbero raggiungere. Vedo che all'E. C. A. si va a ritirare da parte dei pensionati un supplemento che va dato dall'E. C. A. stesso. La fonte è unica: la collettività; la quale così dà due volte con doppia burocrazia. Si riveda la questione e non si dia all'E. C. A. il carattere che non deve avere, per cui la gente diventa mendica per definizione, per spirito interiore di essere beneficata dallo Stato. La mentalità dello Stato benefattore e del cittadino beneficato deve essere superata dal concetto moderno. Non vi è uno Stato benefattore da una parte e gruppi di cittadini beneficati dall'altra. Sono rapporti di solidarietà fra una categoria di cittadini e altre e si dovrà quanto più possibile settoriare l'esame dei singoli bisogni, reperibili con attività concrete e provvedere alle categorie bisognose secondo il carattere

e la tecnica di ciascun disegno ben individuato.

Avremo sempre i poveri con noi, vi sarà sempre il margine di una insufficienza che voi colmerete direttamente e senza nessun controllo in certo senso, controllo non in senso burocratico. Ma, al di sopra di questa non grande, marginale insufficienza organica di chi è alla deriva nella vita della famiglia e del paese, si deve e si può calcolare esattamente categoria per categoria il bisogno, studiarne tecnicamente le forme per andare incontro ad esso e determinare i mezzi che occorrono.

Quante somme forse enormi e forse mal spese si risparmierebbero se ricordassimo che in Italia più di 23 mila organizzazioni si occupano di assistenza e di beneficenza. È una grande eredità di un umanesimo che fa onore al nostro paese, di un cristianesimo e cattolicesimo che ha anticipato la concezione assistenziale nel mondo, ma che non sappiamo adoperare o adoperiamo male nella famiglia della collettività italiana. Vi sono le opere per i piccoli, le opere per gli orfani, le opere per i ciechi, per i mutilatini... migliaia di organizzazioni: ogni bisogno ha trovato in Italia una sua forma di assistenza e di tutela. Lo Stato, che deve articolare democraticamente la collettività senza mortificare nessuna forma associativa, deve in un certo senso reperire questa gente che dedica la vita a queste opere con sacrifici inimmaginabili: perché vi sono persone che, non soltanto danno tutti i loro averi, ma anche la stessa loro vita a questa missione di bene, come dimostra la percentuale di mortalità che è massima in questa gente che cura i poveri e che nulla chiede in compenso! Ma reperire non per inquadrare o interdire, bensì per sollevare e per richiamare alle migliori e più efficaci forme di adempimento della loro stessa missione.

Se è vero che abbiamo tante opere che si dedicano a questa missione plurima di beneficenza, adoperiamo questa gente e vedremo che lo Stato potrà anche risparmiare mezzi quando si rivolga a delle volontà che (anche senza entrare nella discussione sul carattere confessionale) raggiungono i fini stessi dello Stato. Lo Stato, infatti, non può fare e non farà mai carità o beneficenza, ma farà sempre assistenza. La faccia, adoperando chi fa carità e beneficenza.

E allora, la stessa inadeguatezza dei mezzi molto probabilmente è una cosa che non esiste, se non pensiamo ad uno Stato assistenziale. Ma ciò mi pare che da molti sia dimen-

ticato e si va diffondendo il sistema (forse anche per concorrenza di partiti) di diffondere o di creare quasi lo spirito, lo stato o la condizione del disagiato che va a domandare genericamente allo Stato che si deve gettare in braccia allo Stato, pensando che lo Stato debba o possa diventare Stato assistenziale. Se questo non faremo, se non penseremo che lo Stato sia costituzionalmente elemosiniere, avremo fatto veramente molto per l'assistenza. Resisteremo ad una decadenza e troveremo il rivolo necessario per raggiungere le forme di assistenza tecnicamente efficienti in cui far fruttare i mezzi disponibili e raggiungere fini eticamente sociali e assistenzialmente adeguati.

E così non saremo indietro a nessuno Stato. Anche se altri Stati hanno civiltà esteriore superiore alla nostra, proclamiamo di essere ad un maggior livello nel campo assistenziale. Non credo che, oltre che un po' di tecnica, ci si possa insegnare di più. La tecnica potrà farci utilizzare meglio i mezzi. Ma devo aggiungere che come non penso ci possa essere uno Stato elemosiniere, così non penso neppure ad uno Stato da piano Beveridge, piano che è caduto di fronte alle immense possibilità dell'Inghilterra, popolo di non molti milioni di abitanti che vivono in un'isola a cui confluiscono i mezzi di un immenso *Commonwealth* e che poteva forse anche mantenere uno Stato di assistenza tipo Beveridge.

Ma il piano Beveridge non rappresenta una realtà e lo stesso autore, nei suoi ultimi studi, ne ha riveduto l'impostazione generale. Quindi, anche noi che non siamo un popolo ricco e non possiamo mantenere la dentiera a tutti, potremo fare tutta l'assistenza che vorremo a parità con le migliori nazioni, senza inficiare il concetto dello Stato, che per noi è molto al di sopra dello Stato elemosiniere, e di uno Stato di pura sicurezza sociale.

Lo Stato che noi pensiamo è uno Stato che si basa sulla solidarietà e che ha come fine ultimo l'elevazione della persona umana e dei suoi naturali centri vitali. Per noi è dal buon organamento di ogni forma naturale della famiglia, dalle associazioni, dagli enti, dalle istituzioni assistenziali e soprattutto da quelle economiche e sociali che pensiamo debba derivare il meglio nella vita civile e in quella stessa (non inflazionata) dell'assistenza.

Nessun vecchio, nessun bimbo, nessun membro della famiglia, dovrebbe essere distolto dal grembo della famiglia stessa per ragioni economiche. Nessuno dovrebbe essere, per sole ragioni economiche, tolto fuori

o contro gli elementi naturali ove può essere meglio e più ordinatamente assistito.

E infine un accenno all'istruzione professionale. Abbiamo bisogno di una classe dirigente assistenziale. Troviamo il modo di impiegare meglio che sia possibile le persone che già si occupano dell'assistenza. I mezzi si possono sempre reperire. So per esperienza che quando mi sono dedicato a finalità assistenziali, individuandole bene, i mezzi non mi sono mancati. Ma gli uomini occorrono, le persone!

L'istruzione professionale in materia di assistenza sociale può raggiungere presto gli effetti che vogliamo, poiché fra l'altro vi sono persone in cerca di occupazione che potrebbero essere utilmente impiegate in questa attività.

Ma voglio finire toccando appena quel settore dell'assistenza che meglio riassume i principi e i fini delle cose a cui ho accennato. L'assistenza delle assistenze è l'assistenza all'infanzia, sia nella scuola che fuori della scuola. Molte volte dobbiamo constatare nel nostro paese che il nostro popolo ha taluni complessi di inferiorità negli adulti, proprio perché nell'infanzia si sono inserite delle deficienze sostanziali. Non parlo del solo analfabetismo né di uno stato di deficienza somatica verificabile in confronto di popoli nutriti. Parlo dello stato psichico di chi fin da bimbo ha vissuto nelle zone dove vi è carenza di viveri.

Con l'equazione assistenza uguale educazione, diciamo uno *slogan*, abbiamo una formula che mette la scuola in una posizione definitiva. La maestra che insegna non è una benefattrice assistenziale né il bambino un assistito perché si fa educare il cervello; così la maestra che presiede ad una sana e sufficiente alimentazione non compie una funzione diversa, perché educa, nel pasto, le passioni e le facoltà fondamentali del bimbo. Il bambino consuma il suo pasto, non porta via il pane al vicino perché sa che ne ha a sufficienza, sa stare in compagnia, senza angustia o ansietà; in definitiva con l'educazione si vengono a dominare le passioni e al tempo stesso viene data l'assistenza.

Ma a questo proposito l'equazione assistenza uguale educazione diviene anche equazione di politica sociale. Un altro dato che è risultato dall'inchiesta sulla miseria è infatti la constatazione della mancanza di proteine a cui si deve supplire attraverso un'opera di assistenza. L'assistenza alimentare nel bambino è una forma di educazione, perché lo si educa a consumare un cibo che non consume-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

rebbe. Dico quasi paradossalmente: quando sarà messa in atto la riforma agraria e avremo una produzione intensiva, fra una decina di anni, dato il maggiore allevamento del bestiame e la conseguente produzione di latte, le zone che adesso sono deficitarie di questo prezioso prodotto, quale il latte, non lo potranno consumare, se non creiamo nel bambino odierno il tuturo consumatore di domani!

Ho delineato molto rapidamente alcuni indirizzi che il Ministero dell'interno mi pare può prendere in considerazione nel campo dell'assistenza. Non si tratta di grosse riforme, e non si crea un sistema assistenziale cominciando a costruire dall'alto. Sono convinto che le parole dette dal ministro al Senato possono confortarci in un domani dell'assistenza, perché egli ha parlato di un coordinamento delle attività e di un coordinamento delle leggi; aggiungerei la preparazione del personale, che amo chiamare la classe dirigente e assistenziale.

E così concludo, dopo aver riaffermato che bisogna guardare con l'occhio dello spirito al bambino del nostro tempo, riallacciandomi ad una convergenza del concetto di autorità centrale con la più delicata autonomia territoriale e sociale: convergenza degli enti intermedi che sfuggono ad una direttiva di politica interna: convergenza del grande flusso di trasferimento di reddito a fini sociali, con un esame analitico delle componenti a attività settoriali; convergenza di una ragionevole visione generale, con l'impegno di curare dettagliatamente ogni settore specifico, ogni cellula. Nella società il bambino, cioè i più piccoli. Nel bambino la società! Così io credo si possa preparare un maggior benessere nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaudio. Ne ha facoltà.

GAUDIOSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento prendo le mosse dal discorso pronunciato dal ministro dell'interno al Senato, discorso volutamente scarno, perché strettamente aderente alle materie trattate, ma anche volutamente generico ed evasivo. E soltanto questo giustifica la semplicistica premessa: lo definirei addirittura un discorso disinvolto, laddove, per esempio, afferma che le assegnazioni dei fondi agli enti comunali di assistenza sono disposte con criteri di assoluta obiettività e senza discriminazioni, e che con altrettanta obiettività vengono elargiti ai cittadini bisognosi; laddove accennando all'ordinamento, al funzionamento e al personale degli archivi di Stato, non vede altro che belle cose.

Ottimistiche addirittura sono le assicurazioni circa le future autonomie comunali e quelle sulla paterna e addirittura cristiana assistenza di cui dovranno dare prova, in tale clima, le prefetture. Tutto latte e miele. E i prefetti? Dei veri angeli custodi.

« Si tenta di screditare l'istituto prefettizio — dice il ministro — perché si comprende che i prefetti rappresentano la continuità dello Stato nel collegamento fra potere centrale e amministrazioni periferiche ». Meglio andranno le cose — continua il ministro — quando gli attuali sistemi di controllo saranno sostituiti da altri strumenti legislativi « giacché lo Stato desidera le fortune e non il soffocamento degli enti locali ».

Qui l'onorevole ministro sembra riconoscere che quel tale soffocamento vi sia stato. ma che in tutti i casi (e l'avvertimento deve soprattutto valere per le sinistre) la colpa non è dello Stato, ma dei singoli governi, « perché lo Stato resta e i governi passano, e passiamo anche noi, aggiunge quasi malinconicamente. Lo Stato — continua — interpreta al vertice ciò che alla base è la sostanziale volontà della nazione, cioè della sovranità popolare ».

Al ministro, sincero assertore di questi hegeliani principi, pare di capire che il tempo di poter rinunciare ai prefetti non sia molto vicino, soprattutto perché l'ente regione è al di là da venire! « La democrazia diventa un problema di identità fra problemi centrali e periferici, fra Governo e comuni.... Le distanze debbono essere ravvicinate fra i cittadini e gli enti, fra i cittadini stessi, tra le varie categorie. Lo Stato deve essere sentito da tutti come solidale, fraterno e amico, e nessuno deve mettere in dubbio l'era dell'avvento di una solida e sostanziale giustizia. Ecco perché, dopo 11 anni di vita democratica, il ruolo di vittima non si addice ad alcuno ».

E, giacché il ministro mi offre lo spunto per considerare la politica interna anche come politica generale, sorretto da tale considerazione, prendo le mosse per queste mie divagazioni, dai prefetti.

Un prefetto ha inviato, recentemente, un telegramma di congratulazioni al sindaco uscente e subentrante di una grande città siciliana congratulandosi per la rielezione. Ma il prefetto di un'altra grande città dell'Emilia ha dimenticato di mandare quel medesimo telegramma al sindaco uscente e subentrante perché era comunista. In tal caso, noi ci troviamo di fronte a questo curioso enigma: chi sarà il maleducato dei due prefetti?

Il prefetto di una grande città siciliana sopporta, in un comune della sua provincia, un certo prete (non voglio definirlo sacerdote per rispetto della sacertà), che alla vigilia delle elezioni amministrative, recatosi sulle balze collinose del suo comune, invita i cittadini a non votare per una certa lista che recava il contrassegno della santa patrona della località, santa Febronia, lista di democristiani dissidenti, e diffonde la notizia che i candidati compresi in questa lista si erano ritirati, e che non vi era da preoccuparsi se vedevano il contrassegno di Santa Febronia poiché non vi era stato il tempo per la ristampa delle schede. Come se non bastasse, questo prete aggiungeva che si poteva votare anche lunedì, quando voi sapete che in Sicilia non si doveva votare il lunedì in quanto non si tenevano le elezioni provinciali. Non credo che si siano presi provvedimenti a carico di questo prete. So soltanto che il vicequestore Pugliese in *jeep* andò in giro per dissuadere i cittadini a dare ascolto a quello che andava dicendo il prete.

Occorre parlare anche delle convalide delle nuove amministrazioni comunali e dei casi controversi. Secondo la legge siciliana, il visto delle deliberazioni d'insediamento dei nuovi consigli comunali è stato deferito alle commissioni provinciali di controllo, ed è avvenuto che in alcune province la deliberazione di convalida di taluni eletti è stata annullata perché non è stata fatta a scrutinio segreto; in altre province invece è stata convalidata anche se fatta a scrutinio palese. Su che cosa è basato questo diverso comportamento? È basato sul fatto che le commissioni più solerti si sono avvalse dell'articolo 184 dell'ordinamento regionale, e...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Questo è argomento da assemblea regionale.

GAUDIOSO. Questo è argomento da assemblea regionale, ma noi che ci troviamo a combattere con tutti questi casi, come dobbiamo comportarci? Comunque, tutto questo entra in quello che ho chiamato disordine morale. Infatti vorrei intitolare questo mio discorso: « Ordine formale e disordine morale ». I nostri consigli si sono dovuti riconvocare per questa ragione. In una grande città siciliana, Catania, la convalida dei casi controversi è avvenuta a scrutinio palese e nessuno si è lamentato; in alcuni comuni della provincia di Siracusa, le deliberazioni sono state annullate per la stessa ragione!

E passiamo ad altro. Oggi la critica al sistema parlamentare è sulla bocca di tutti. I cittadini non sottillizzano e coinvolgono

tutti. Per i cittadini il bianco è bianco e il nero è nero. La realtà è che dopo 10 o 12 anni, e anche di più, se ci rifacciamo alle precedenti guerre, vi sono cittadini che attendono la liquidazione della pensione, dei danni di guerra, della pensione di infortunio civile di guerra, di invalidità operaia, di vecchiaia. Altrettanto poca fortuna hanno avuto i relativi ricorsi amministrativi e giurisdizionali. Vi è chi, avendo tutti i numeri per ottenerlo, non riesce ad avere l'assegnazione di una casa qualsiasi, di un pezzo di terra, di un miserevole sussidio. E se si procede su queste cose si procede con odiose discriminazioni. Talvolta alla soddisfazione di diritti si procede con forme che assumono carattere di vera elemosina, facilitando in questo senso l'azione pseudo-disinteressata e quindi corruttrice di sagrestie e di organizzazioni religiose, dando ai cittadini addirittura l'impressione che lo Stato sia assente e che si debba avere gratitudine verso altre superiori, temporali o spirituali potenze. E anche in queste cose si procede con odiose discriminazioni.

La classe impiegatizia non è tranquilla per il carocasa e perché le ritenute della I. N. A.-Casa non danno la speranza di poter avere finalmente una casa. Recentemente — non lo dico per fare del demagogismo, sarebbe sciocco che io lo facessi — molti impiegati hanno considerato, leggendo le tabelle dei magistrati, che gli impiegati del grado settimo, sia del gruppo A che del gruppo B, raggiungono soltanto verso la fine della loro carriera, verso il quarantesimo anno di servizio, quello stipendio che invece è elargito nella magistratura nei gradi iniziali. I proletari dei gruppi B e C hanno motivo di lamentarsi.

Si è parlato degli archivi di Stato. Il signor ministro ha dovuto rispondere agli interroganti, agli ordini del giorno al Senato, si è occupato del professor Lodolini, di coloro che hanno raggiunto le alte cariche; ha rilevato come la legge del 1953 aveva soddisfatto le esigenze degli impiegati del gruppo A e particolarmente quelli della carriera più alta; ha detto che sono stati creati 6 posti di grado V e uno di grado IV, quello appunto coperto dal Lodolini. Ma non ha detto affatto che gli impiegati del gruppo B e del gruppo C sono rimasti rispettivamente al grado VII ed al grado IX, malgrado gli elogi sperticati che sono stati fatti nella relazione del 1953 nei riguardi di questi impiegati, che sarebbero una eccezione nella categoria impiegatizia, essendo dotati di cultura vasta al punto da essere anche adibiti alla trascrizione di documenti dell'età medioevale. Non si è provve-

duto a migliorare di qualche grado la carriera di questi impiegati, cosa che ben si poteva fare nello stesso momento in cui si creavano 6 posti di grado V ed uno di grado IV.

La pressione fiscale — parlo sempre di politica generale — tiene in orgasma ed in preoccupazione i piccoli e medi ceti, agricoltori, artigiani, operatori economici, costretti a fare anche le spese dei ricchi e dei grandi evasori.

C'è chi lamenta le lungaggini nelle procedure amministrative e giurisdizionali. Nelle procedure processuali avviene lo stesso. La parzialità è in tutto.

Anche nell'ambito dell'azione parlamentare presso ministeri ed uffici statali, nell'interesse di comuni, di organizzazioni riconosciute, di privati, si incontrano difficoltà di varia natura discriminante. Vorrei aggiungere: si vive in clima di controriforma. Preti, frati e suore sciamano ovunque anche coi mezzi più veloci, vanno nei ministeri e nelle prefetture ed ottengono tutto ciò che vogliono. Essi si sono giovati per le loro opere murarie persino dei cantieri scuola. Per nulla interessati dagli eventi bellici, sedi vescovili, conventi, monasteri, sacrestie, sono stati restaurati a spese dello Stato e con precedenza assoluta sulla gente disastata.

Si parla di libertà, insistentemente, anche in sede di bilancio della pubblica istruzione, in cui si proclama la necessità della libertà della scuola e della cultura. In realtà se ne parla nel senso di libertà della cultura e della scuola confessionali, di quella cultura che insegna che l'Italia l'hanno fatta i clericali ed i moderati. Si vuole la libertà e la si esalta anche al fine di permettere al clero manifestazioni e atteggiamenti che ai liberali del passato sarebbero sembrati antistatali. È la loro libertà. Noi non possiamo misconoscere come il clero nel periodo liberale si sia trovato discretamente «handicappato» di fronte all'autorità dello Stato. E quindi, come parliamo di libertà noi della sinistra, si sente parlare di libertà anche da quell'altra parte, perché il Risorgimento italiano non aveva posto certamente il clero in condizioni di privilegio: tutti ricordano le eversioni dei beni delle corporazioni religiose soppresses. Ma ora si esagera.

Di tutto questo si doveva occupare — è un ricordo storico — la Camera subalpina a proposito delle elezioni del 1857, che avevano fatto entrare alla Camera 60 deputati che allora chiamavano clericali. Su proposta del Mamiani, la Camera subalpina decretava che «l'uso dei mezzi spirituali da parte del

clero onde influire sulle elezioni, costituisce una violenza morale». Tale dichiarazione costituì base giuridica per invalidare le elezioni di molti conservatori e clericali. Nel discorso del Cavour, che prese la parola subito dopo il Mamiani, si trova la più severa condanna delle pressioni del clero, affermando che «il pergamo e l'altare furono trasformati in tribune politiche, che il confessionale fu un'arma per agire sulle coscienze timorate». Il Cavour legalitariamente non negava il diritto al clero di sostenere i candidati conservatori, ma temeva che questa ingerenza costituisse una remora al progresso con il tentativo di riconquistare gli antichi privilegi e fermare il normale sviluppo della civiltà. Già nel 1854 egli aveva negato che per essere e sentirsi cattolico fosse necessario credere alla supremazia della Chiesa sullo Stato. «Noi invece — chiariva — crediamo che si possa essere cattolici mantenendo lo Stato assolutamente indipendente dalla Chiesa». E sul principio che molto più avrebbe guadagnato la Chiesa secondando il moto liberale dei popoli e lo spirito di indipendenza delle due supreme potestà, oltre al Cavour, insistevano il Boncompagni, il Mancini ed altri perché i sacerdoti esplicassero esclusivamente la loro attività nell'interesse della salvezza morale del cittadino.

Era un antico principio. Papa Gelasio aveva gettato le basi di quello che fu il concetto cavouriano di libera Chiesa in libero Stato. Ma il principio era interessato: il vescovo di Roma, il Papa, si preoccupava di fare la medesima fine che la Chiesa orientale aveva fatto nei riguardi degli imperatori bizantini. Si parlava di due *dignitates distinctae*, la Chiesa e lo Stato, l'una per la sua missione spirituale, l'altro per la sua missione temporale, ma entrambi ricongiunti nel Cristo: segno evidente che nella concezione di papa Gelasio c'era la netta separazione tra la Chiesa e lo Stato, senza d'altro canto negare che la Chiesa potesse anche preoccuparsi della salute morale di tutti i *cives* come tali.

Occupandomi in questo intervento della politica generale, vale la pena di parlare dei giovani. Credo che nessuno se ne sia occupato se non in sede di bilancio della pubblica istruzione, ma in questa sede gli intendimenti sono diversi. I giovani oggi sono preoccupatissimi del loro avvenire. Sotto i governi liberali dovettero adattarsi ad una particolare concezione della vita dello Stato, ed io posso anche ricordare che i governi liberali avevano preceduto il fascismo nella

discriminazione per i pubblici impieghi. Molti giovani dei partiti di sinistra non riuscivano ad avere un pubblico impiego perché militanti in tali partiti. Il fascismo non mise in condizione di poter peccare, anzi dobbiamo dire che non furono perseguitati i figliuoli degli appartenenti ai partiti contrari al regime, ma furono messi in condizione di potersi creare una nuova coscienza uniforme sì alla volontà del regime, ma non furono estromessi dalla vita degli impieghi né dal concorrere alle carriere militari.

Oggi, in regime di libertà e di democrazia, noi siamo preoccupati del sistema di discriminazione adottato dalla democrazia cristiana. Ricorderò il caso di un giovane di Catania il quale era riuscito a vincere un concorso in magistratura, perché all'atto della presentazione della domanda non si erano accorti di nulla. Superò le prove scritte e anche quelle orali. Eppure quel giovane non venne ammesso all'impiego.

Avete fatto delle F. U. C. I. e di altre organizzazioni giovanili una specie di setta. Io insegno alla università di Catania e i giovani mi dicono con molta schiettezza che per la certezza del loro avvenire non possono fare assolutamente a meno di iscriversi a queste organizzazioni universitarie cattoliche. Ed è logico che la gioventù meno disposta a seguirle si organizzi in maniera diversa, non nei partiti che militano alla luce del sole, ma nelle associazioni segrete.

La democrazia cristiana compie quindi un'opera di diseducazione della gioventù, che ricade a danno della democrazia cristiana stessa. Perfino i giovani missini sono entrati in queste sette. Uno mi ha detto: «Così mi rituffo nel Risorgimento». Ed io gli ho risposto: «Sarà forse il vero Risorgimento, non quello del fascismo, che fu la negazione del Risorgimento».

Quindi, voi non avete chiari orientamenti educativi. Sul terreno morale siete rimasti su vecchie posizioni savoine-patriottarde, grette e nazionalistiche, nulla affatto cristiane.

E si osserva anche un capovolgimento dei valori morali. Noi non siamo dei puritani, ma, essendo oggetto del vostro particolare interessamento, ci costringete a chiedervi: vi siete mai occupati della stampa a rotocalco, avete mai pensato che si debbano vendere i giornali a rotocalco soltanto perché sono pieni di ludibrie rappresentazioni di donne? Voi vi preoccupate soltanto dei comunisti e dei socialisti, ma di queste cose non vi preoccupate. C'è poi l'ottimismo della cinematografia americana, quell'ottimismo per il

quale i giovani non vedono che tutto roseo. Basta toccare un bottone, ed esce la cena già bella e pronta; basta scendere nella strada e trovare una bella macchina lussuosa. La gioventù italiana abituata all'ottimismo di queste pellicole americane non sa resistere alla tentazione di doversi procurare i mezzi per poter vivere alla maniera americana.

Voi avete avuto paura della cinematografia neo-realistica italiana perché essa, lungi dall'essere ottimistica, rappresentava la vita qual era. Ma la nostra cinematografia neo-realistica compiva almeno una funzione educativa ed insegnava ai giovani che il miglioramento nella vita non poteva sorgere soltanto da mezzi di tipo americano, dal gangsterismo, ma da uno sforzo interiore di rinnovamento e di educazione. E tutto questo è cristiano!

Qui a Roma scoppia il bubbone dello scandalo degli stupefacenti, scandalo aristocratico-borghese. Esso ha anche ripercussioni in Sicilia, a Catania. Vengono arrestati ancora una volta uomini molto noti alla polizia romana: certi Auteri e Fichera. Sono gli amici del biondino di Primavalle, gli amici di cella. La polizia si serve di questi uomini che poi torna ad arrestare.

E c'è il problema dei fuorilegge. A due anni esatti di distanza dal mio intervento in questa stessa aula, io ricordo che quel mio discorso dalla nostra stampa fu definito storico. E la mia *forma mentis* — io insegno storia — mi conduceva ai precedenti storici sul problema dei fuorilegge in Sicilia. In seguito a quel discorso, iniziai una raccolta di giornali siciliani che confermavano quello che avevo detto quella sera alla Camera; ma, ad un certo momento, doveti smettere quella raccolta di giornali perché non sembrasse che io stesso mi auguravo il succedersi dei fatti delittuosi come quello manifestatosi in questi giorni nella città di Castelvetro, tristemente nota per queste cose: il sequestro di Francesco Taormina. Poi l'uccisione del fioraio Geraci a Palermo; tutta una catena di delitti che non sarà l'ultima.

Due ragazzi scompaiono in Sicilia; una ragazzina a Piazza Armerina e un ragazzo a Santa Margherita Belice. Non è forse per il solito ricatto alle famiglie: c'è di più. Sembra che questo sia avvenuto per un grave pregiudizio, per una forma gravissima di superstizione che sopravvive in Sicilia. Fattucchiere o maghi promettono di trovare tesori in cima a una collina oppure nei pressi di un rudero antico se si uccide un bambino sul posto. Ricorda tradizioni medioevali.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

Noi chiediamo se questi fatti possano ancora avvenire nell'anno del Signore 1956.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. No, ma se me li scrivesse, faremmo prima, invece di dirmeli qui in aula.

DOMINEDÒ, *Relatore*. Benissimo.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. È una episodica che trova possibilità di essere controllata scrivendo.

GAUDIOSO. Speriamo che questo riesca ad avere un controllo, ma il certo è che questi fatti non trovano una plausibile spiegazione, perché si tratta di povera gente e non è il caso di credere che si tratti di un sequestro, come quelli che avvengono giornalmente anche in altri paesi del mondo.

Noi, quindi, chiediamo al Governo di occuparsi un po' più delle ragioni di ordine pubblico che non tanto di presunte o pretese nostre mancanze verso la legge. Noi auspichiamo, anche al fine di educazione, l'inserimento delle classi lavoratrici nella vita politica dello Stato. È forse questo che voi temete. Abbiamo fondato sospetto che la vostra azione sindacale sia piuttosto un antidoto al timor del peggio. I liberali avevano legittimato la rivoluzione del terzo stato; oggi tutti temono la nuova dialettica, o la rivoluzione del quarto stato, e persino questo nostro dialogo. Noi non abbiamo inventato la lotta di classe. La lotta di classe venne sorpresa nella storia, venne aggravata da noi in Sicilia per le leggi sulle manomorte. I liberali fecero man bassa di tutti i beni delle corporazioni religiose sopresse. Questo stato di disagio secolare in Sicilia ha acuito il fenomeno della mafia. La mafia non esiste come organizzazione, in realtà; esiste soprattutto come mentalità, che diviene talvolta necessità.

Leggevo in un giornale di Catania che si era occupato recentemente del sequestro dell'industriale Taormina a Castelvetro con un dialogo con un signore che dicevano « professore ». Gli chiedevano notizie degli avvenimenti, della possibilità di rintracciare il sequestrato. Rispose con un sorriso malizioso: « Noi siamo qui tutti mafiosi, guai a non esserlo ». Intendeva dire: ciascuno di noi, per poter vivere tranquillamente in questo nostro paese, non basta che si faccia gli affari di casa sua, ma deve necessariamente trovare la protezione in un'altra organizzazione del genere.

Ora, considerato che la stampa a rotocalco e tutte queste cose non impressionano l'autorità, quasi che il nemico numero uno dobbiamo essere soltanto noi, tanto che siamo stati considerati come odiatori del genere umano

(non diversamente come odiatori del genere umano erano stati considerati nella prosa di Tacito i primi cristiani), noi vi chiediamo: siamo noi gli uomini che annulliamo la personalità umana? La personalità umana non è stata annullata da noi; la personalità umana è stata annullata dalla accumulazione capitalistica. Noi non possiamo adattarci, per esempio (considerandoci come veri liberali, come continuatori del filone progressista del liberalismo e del risorgimento), a sentire parlare dei ciprioti o degli algerini come di ribelli o di assassini.

Perché il mondo ci segue? La rivoluzione cristiana dette all'uomo la coscienza della propria personalità, la rivoluzione francese fece dell'individuo un cittadino, la rivoluzione socialista farà ancora una volta del cittadino un uomo.

Molto si è parlato in questi giorni di avvenimenti passati, con processi ad uomini che ressero le sorti del paese del socialismo. Noi potremmo anche non pentirci del passato, solo che guardiamo a quanto è avvenuto in Asia e in Africa. La revisione che si sta facendo oggi nel mondo riguarda precisamente la costatazione di quanto è stato creato nei paesi asiatici e africani. Si parla di una *reductio ad unum* perché l'umanità possa finalmente trovare la possibilità di coesistenza. Noi riteniamo che questa *reductio ad unum* si possa e si debba trovare soltanto nella vita sociale dei popoli. E, se non vi dispiace, tutto questo è cristiano. Noi continuiamo per la nostra strada. Le autorità considerino quello che vogliono, le autorità pensino di noi quello che vogliono pensare. Il socialismo cammina, procederà e trionferà. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione a domani.

#### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

RESTA ed altri: « Stabilità nell'incarico degli insegnanti non di ruolo degli istituti e scuole secondarie statali » (*Già approvato dalla VI Commissione permanente della Camera e modificato da quella VI Commissione*) (2133-B);

« Autorizzazione al Ministero della pubblica istruzione a bandire un concorso speciale per esami e titoli a posti di direttore didattico in prova presso le scuole elementari in lingua tedesca della provincia di Bolzano » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (2420);



LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

Senatore RICCIO: « Concessione di un contributo straordinario di lire 5.000.000 al Comitato nazionale per le onoranze a Giuseppe Martucci » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (2421);

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri e ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1955-56 (primo provvedimento) » (*Approvato da quel Consiglio*) (2422).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente che l'ha avuto in esame, nella stessa sede; il secondo e il terzo alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; il quarto, alla IV Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente.

Data l'urgenza, ritengo che per il disegno di legge n. 2422 la Commissione possa essere autorizzata a riferire oralmente.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione pomeridiana della XI Commissione permanente (Lavoro), in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

« Assicurazione di malattia per gli artigiani » (1640);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Assistenza sanitaria agli artigiani » (434) (*In un unico testo concordato*).

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

#### Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza che il lavoratore Elea Luigi di Randolfo, da Lizzanello (Lecce), partito per il Brasile in cerca di occupazione il 16 gennaio 1955, giunto nella città di San Paolo il 5 del mese di febbraio dello stesso anno, il 3 gennaio 1956, da San Paolo dove domiciliava a rua de Castillos 477, informava la famiglia di trovarsi degente in ospedale (senza indicarne il nome) in seguito ad un infortunio patito e causato da un investimento alla autovettura che lo conduceva sul posto di lavoro.

« Se sono a conoscenza che dopo la lettera indicata la famiglia non ne ha ricevute altre e dell'Elea, nonostante l'interessamento dell'ufficio provinciale del lavoro di Lecce, non si sono avute più notizie.

« Se non credono di dovere intervenire informando la famiglia sulle condizioni attuali dell'operaio emigrato e qualora questi domandasse di rimpatriare di voler disporre che il Consolato italiano di San Paolo ne affrontasse le spese, conoscendo lo stato di miseria dell'Elea e della famiglia dello stesso. (21517) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato che la sera del 16 luglio 1956, in occasione della convocazione del consiglio comunale di Copertino (Lecce), la piazza del paese, le scale del municipio e specialmente lo spazio riservato al pubblico della sala consiliare, si trovarono occupati da agenti di polizia in borghese.

« Per sapere quali sono stati i motivi ed a richiesta di chi la questura di Lecce è stata indotta a disporre tale servizio. (21518) « CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza della demoralizzante situazione nella quale trovasi il personale salariato permanente e temporaneo in servizio presso il centro di rieducazione minorenni di Palermo, il quale dopo aver svolto, ininterrottamente per circa un decennio, mansioni di carattere non salariale, ma inerenti invece alla sorveglianza e alla assistenza dei minori travati, non ha ancora ottenuto la sistemazione prevista dalla legge n. 67 del 26 febbraio 1952, mentre ha subito il declassamento dalle mansioni già espletate e l'attribuzione della classe di paga spettante ai salariati adibiti a tutti i servizi domestici e di pulizia dell'istituto.

« Se non ritenga di adottare con la necessaria sollecitudine i provvedimenti di competenza idonei a sanare la lamentata situazione sia per quanto riguarda il personale del centro di rieducazione minorenni di Palermo che quello di altri centri, che abbiano a trovarsi nelle stesse condizioni. (21519) « ROBERTI, BASILE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, onde sapere in che fase di esame si trova il ricorso per la pratica di pensione di guerra del Pavan Giuseppe, padre del deceduto a causa di guerra Tranquillo, avverso al decreto ministeriale negativo nu-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

mero 1505498 notificatogli in data 2 maggio 1955, ricorso presentato e inoltrato al ministero in data 11 giugno 1955.

(21520)

« CAVAZZINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se, in relazione all'aumentato indice di popolazione della città di Torino, la quale ha superato fin dal 1955 gli 800.000 abitanti, non intenda adeguare la misura dell'assegno di sede di lire 1.600 a quella di lire 3.200, di cui all'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 17 agosto 1955, n. 767, e all'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 7, per i dipendenti delle amministrazioni dello Stato che non fruiscono delle quote di aggiunta di famiglia per le persone a carico, tenendo presente che giustamente in tale ultimo caso l'adeguamento in questione è stato dagli aventi diritto conseguito.

« Sembra evidente che al personale in servizio nelle amministrazioni statali alla data del 30 giugno 1955 l'assegno di sede debba spettare nella maggiore misura di lire 3.200 nei casi in cui la sede di servizio venga ad acquisire l'indice di popolazione a tal fine previsto dalle richiamate disposizioni di legge, alla stessa stregua del caso per il quale la predetta misura viene attribuita allorché il personale venga trasferito da una sede minore ad altra nella quale la predetta misura sarebbe spettata.

(21521)

« GRAY, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione indiretta per la reversibilità del decreto ministeriale n. 1607000 del 28 aprile 1950, con il quale veniva concessa la pensione di guerra alla signora Salvatore Donata fu Giorgio, quale madre del militare De Marco Cosimo, morto il 14 novembre 1940 (posizione n. 94254), in favore della figlia inabile De Marco Carmela fu Angelo, domiciliata e residente in San Pietro Vernotico (Brindisi), via duca degli Abruzzi, 14.

« La De Marco Carmela fu Angelo, invalida e inabile a qualsiasi proficuo lavoro e risultante in stato di bisogno, avanzò tempestivamente domanda alla morte della madre Salvatore Donata fu Giorgio ed ha già subito visita medica presso la competente commissione, il 16 luglio 1954, senza mai conoscere le decisioni adottate, sulla reversibilità.

(21522)

« GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, perché intervenga presso il consiglio di amministrazione dell'Istituto poligrafico dello Stato affinché, dopo lo sfollamento volontario attualmente in atto, che ha seguito ad altro analogo sfollamento recentemente effettuato e che, unitamente ad altri provvedimenti ha portato alla riduzione dell'organico del Poligrafico di oltre 2.200 unità, non prenda ulteriori provvedimenti di diminuzione del personale dipendente prima dell'approvazione della legge sul riordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato in discussione alla Camera dei deputati.

(21523) « ROBERTI, DE MARZIO, BASILE GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se risponda o meno al vero la voce propalatasi di una deviazione dell'attuale linea ferroviaria Napoli-Reggio Calabria, con la esclusione degli importanti centri di Cava e di Vietri sul Mare.

« Tale deviazione, se effettivamente venisse decisa ed attuata, porterebbe gravissimo danno a Cava e a Vietri sul Mare. Per quanto concerne Cava dei Tirreni si ricorda che questa città è un importante centro di studio, una antica e rinomata stazione di soggiorno, ed è inoltre sede di notevoli attività industriali.

« La notizia ha già provocato negli ambienti economici e tra le stesse popolazioni di Cava dei Tirreni come di Vietri sul Mare ansia e preoccupazione.

(21524)

« SPAMPANATO, ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere con quali criteri di indagine e con quali garanzie per gli interessi delle parti in causa sia stato accertato l'esito delle elezioni delle commissioni interne svoltesi durante l'anno 1955 e nei primi 5 mesi dell'anno in corso, nel settore dell'industria.

« Gli interroganti chiedono altresì di sapere per quali motivi non sia stata data preventiva notizia alle parti interessate ed alla pubblica opinione circa i criteri adottati per stabilire obiettivamente le risultanze delle commissioni interne in questione, anche in rapporto alle arbitrarie contestazioni ed irregolarità che si sono verificate nei maggiori complessi industriali, nelle dette elezioni.

« E, comunque, perché non siano stati comunicati ufficialmente i risultati all'interno del paese, prima di renderli noti all'estero, in modo che sull'argomento si potessero por-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

tare tutti gli elementi di valutazioni che appaiono indispensabili in una materia così delicata.

(21525) « ROBERTI, BASILE GIUSEPPE ».

« La sottoscritta chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non ritenga opportuno, allo scopo di salvaguardare in tempo la salute delle popolazioni e di prestare una preziosa e tempestiva collaborazione alla scienza medica, predisporre sollecitamente, in armonia con quanto avviene già da tempo in tutte le nazioni civili, opportuni e costanti controlli dell'indice della radioattività dell'aria sul nostro paese. Tale controllo, giudicato oggi indispensabile anche da nostri eminenti scienziati, varrebbe indubbiamente a tranquillizzare l'opinione pubblica.

(21526) « ROSSI MARIA MADDALENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare a sollievo dei piccoli proprietari del comune di Botticino (Brescia), coltivatori diretti nella quasi totalità di vigneti, colpiti il 9 luglio 1956 da una gravissima grandinata che ha distrutto quasi totalmente il prodotto vitivinicolo.

(21527) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, nonché l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se sono a conoscenza che il lago di Isoletta sul fiume Liri, che alimenta una centrale idroelettrica della S.R.E., è stato lasciato in uno stato di assoluto abbandono da parte della S.R.E. stessa.

« Il lago infatti, da molto tempo, non viene più regolarmente ripulito, tanto che è stata asportata perfino l'apposita draga, per cui, non solo sono cresciute abbondanti le alghe, ma si sono formati veri e propri banchi di melma sui quali sono nate e cresciute altre erbe di ogni genere che hanno creato nel lago alcune zone acquitrinose con una vera e propria invasione di zanzare e, quindi, pericoli gravi di malaria.

« Chiede inoltre se i ministri interessati non ritengano necessario intervenire con urgenza per obbligare la S.R.E. ad una rapida e completa ripulitura del lago suddetto e per dare disposizioni per la disinfezione della zona

onde scongiurare ogni pericolo di malaria o di altra epidemia.

(21528) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere i motivi per cui l'agosto del 1954 al mutilato di guerra Caputo Francesco fu Addolorata, da Lecce, dove abita in via Trento n. 19, veniva sospesa la corresponsione dell'assegno di disoccupazione di lire 12.000 mensili, addebitandogli la somma di lire 211.000 percepita a tale titolo dall'agosto del 1952 all'agosto del 1954;

se è a conoscenza il ministro che al Caputo il marzo del 1955 veniva nuovamente riconosciuto il diritto al sussidio, ma non si sospendeva la trattenuta mensile nei suoi confronti per il recupero della somma sopra citata;

se non intende intervenire per assicurare al mutilato Caputo che non gli saranno più operate trattenute sul suo assegno mensile e che gli sarà restituito quanto ingiustamente toltogli.

(21529) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere — con riferimento alla sua precedente interrogazione numero 2780, del 13 luglio 1956 ed alla avvenuta nomina di un commissario straordinario alla Cassa di risparmio di Latina — le ragioni della suddetta nomina e la precisa situazione della Cassa di risparmio medesima.

(21530) « CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda presentata da Galante Giulio fu Michele, pensionato di guerra, per ottenere l'assegno di previdenza per vecchiaia, e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21531) « GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda presentata dalla signora Pietropaolo Filomena fu Antonio, da Villalfonsina (Chieti), pensionata di guerra, per ottenere l'assegno di previdenza per vecchiaia, e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21532) « GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra, inoltrata al servizio indi-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

rette infortunati civili da D'Orazio Albina, orfana di Di Cinto Maria Santa, da San Vito Chietino, e quando la pratica stessa, distinta con il n. 271718, potrà essere definita.

(21533)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata diretta nuova guerra presentata dall'invalido Serapiglia Vincenzo fu Pasquale, da Castiglione Messer Marino (Chieti), e quando la pratica stessa iniziata parecchi anni or sono potrà essere definita.

(21534)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata, indiretta nuova guerra, presentata da Pomponio Assunta, vedova di Pomponio Vincenzo fu Panfilo, da Paglieta (Chieti) e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21535)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata diretta nuova guerra, presentata dall'invalido Battista Nicola di Amedeo, da Roccaspinalveti (Chieti) e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21536)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione privilegiata diretta nuova guerra di Di Florio Pierino fu Andrea, da Lanciano (Chieti), e quando la pratica stessa iniziata parecchi anni or sono potrà essere definita.

(21537)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra presentata dall'invalido Di Pardo Ruggero di Antonio, da Celenza sul Trigno (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21538)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla pensione indiretta privilegiata di guerra richiesta da Jasci Antonio fu Domenico, da Fossacesia (Chieti), e quando

la pratica stessa in corso dalla morte di Jasci Pasquale, figlio del richiedente, potrà essere definita.

(21539)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra presentata da Antenucci Concetta di Nicola, da Celenza sul Trigno (Chieti), e quando la pratica stessa distinta dal n. 579573 di posizione potrà essere definita.

(21540)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla pensione privilegiata di guerra richiesta dalla vedova Valentini Angela Rosa fu Nicola, da Celenza sul Trigno (Chieti), e quando la pratica stessa in corso da molti anni potrà essere definita.

(21541)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata presentata dalla signora Del Villano Giovina fu Giocondo, da San Buono (Chieti), e quando la pratica stessa, distinta dal numero 459138, potrà essere definita.

(21542)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra riguardante Tomassetti Dina, vedova del fu Tomassetti Teobaldo, da Collepietro (Aquila).

(21543)

« LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali sono le ragioni di diverso comportamento verso gli analoghi concorsi A2, B4 alla direzione didattica.

« Solo per il B4 vengono ammessi alle prove orali i candidati già in primo tempo esclusi per aver superati nelle prove scritte i 60 punti senza aver raggiunto i 70.

« Tanto non viene fatto per il concorso A2.

(21544)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere il suo parere a proposito della rivendicazione avanzata dal corpo insegnante delle scuole elementari speciali o differenziate.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

« Le insegnanti elementari delle scuole speciali chiedono che il servizio prestato in dette scuole sia computato come quello delle scuole italiane all'estero, a tutti gli effetti e ciò in considerazione:

a) degli speciali requisiti didattici richiesti all'insegnante ed appurati a mezzo di corsi speciali, con severi esami finali;

b) del maggiore sfruttamento delle energie del personale insegnante avente responsabilità di allievi minorati e quindi da trattare con speciali cautele;

c) dell'orario, doppio ed interrotto, e quindi molto gravoso; servizio di refettorio in refettorio o, come avviene in molte scuole per mancanza di locali, nelle rispettive classi; in questo ultimo caso l'insegnante nel tempo stesso nel quale consuma il suo pranzo deve contemporaneamente assistere la scolaresca. In tale circostanza l'insegnante risulta privata anche dell'ora prescritta per il pranzo. Tutto ciò incide sensibilmente sul fisico dell'insegnante stessa.

(21545)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'accordo di estendere i benefici della legge 9 aprile 1953, n. 310, avente per titolo « Concessione di una profilassi antitubercolare a favore del personale addetto ad istituzioni antitubercolari dipendenti dallo Stato e da enti pubblici » agli insegnanti elementari delle scuole speciali statali per ragazzi predisposti alla tubercolosi.

(21546)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato giuridico e il trattamento economico degli insegnanti che prestano servizio presso le case di rieducazione per minorenni traviati (esempio: Istituto del Buon Pastore in Roma).

(21547)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, considerata la precarietà delle condizioni statiche della chiesa parrocchiale di San Rocco e dell'annessa casa canonica del comune di Colledimezzo (Chieti), entrambe gravemente danneggiate per eventi bellici, non ritenga opportuno disporre che le relative opere di ripristino siano finanziate con i fondi a disposizione per l'esercizio in corso per la riparazione e ricostruzione delle opere pubbliche danneggiate o distrutte dalla guerra.

(21548)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito finanziamento, con i fondi dell'esercizio in corso, del 1° lotto del piano di ricostruzione del comune di Filetto (Chieti), dell'importo di lire 28 milioni, tenendo conto che si tratta di uno dei comuni montani più sinistrati in cui i privati poco o nulla hanno ricostruito in attesa della attuazione del suddetto piano di ricostruzione.

(21549)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se non ritengano opportuno disporre che nel piano delle opere di edilizia scolastica che saranno finanziate con i fondi dell'esercizio in corso sia anche compreso il completamento dell'edificio scolastico del comune di Villalfonsina (Chieti).

« Il 1° lotto, infatti, da tempo appaltato è ormai prossimo ad essere ultimato, e l'edificio, restando incompiuto per lungo tempo, ne verrebbe ad essere gravemente danneggiato.

(21550)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è informato delle preoccupazioni di tutte le categorie interessate per la minacciata abolizione dell'attuale sistema di facilitazioni per il carburante agricolo, il quale sistema sarebbe sostituito con un contributo alla fine della campagna agraria, in seguito a complicati e costosi accertamenti sul carburante effettivamente consumato; e per richiamare la sua attenzione sull'opportunità di mantenere il sistema vigente, evitando questo nuovo colpo al settore agricolo, pur se si riterrà opportuno ed equo intensificare i controlli sull'uso del carburante, chiamando a partecipare a tale controllo sia l'U.M.A., sia le Unioni provinciali delle categorie interessate.

(21551)

« DE MARSANICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il suo pensiero sulla situazione che si è prodotta in dipendenza del progressivo disfacimento del corpo degli agenti e guardie forestali e all'abolizione della scuola forestale di Cittaducale, mentre il patrimonio boschivo italiano deperisce giornalmente per mancanza di personale di custodia;

e per conoscere se non ritenga necessario, affinché le sistemazioni dei bacini mon-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

lani e le opere di rimboschimento non vengano praticamente annullate, ricostituire l'efficienza del corpo forestale, richiamando in servizio i forestali congedati prima di aver raggiunto i limiti di età, in attesa che si siano formati tecnicamente i nuovi agenti forestali per la difesa delle zone boschive.

(21552)

« DE MARSANICH ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — in vista delle numerose e violentissime grandinate che, in questi ultimi periodi si sono abbattute per ogni dove, soprattutto in alta Italia — non convenga sulla necessità di intensificare la sperimentazione per la difesa antigrandine, sulla base dei più recenti ritrovati della scienza.

« Gli interroganti, inoltre, invitano il ministro dell'agricoltura a incoraggiare la costituzione, tra gli stessi produttori, di una forma assicurativa che, congiuntamente ad uno stanziamento annuale a carico dello Stato, consenta la formazione di un fondo atto a risarcire, seppur parzialmente, i danni stessi.

(21553)

« FRANZO, SODANO, STELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza delle preoccupazioni dei 30 mila cacciatori della provincia di Brescia, nella stragrande maggioranza operai ed impiegati, i quali chiedono che l'apertura della caccia nella provincia di Brescia venga fissata, come già di tradizione, nel periodo feriale del ferragosto;

per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per soddisfare questa legittima richiesta e per tener conto del parere del comitato provinciale bresciano cacciatori in ordine al problema suesposto.

(21554)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza del fatto che lo stabilimento per l'estrazione del furfurolo Valverde (Alghero-Sassari), la cui attività è stata iniziata nell'aprile scorso, ha in questi giorni cessato la produzione;

e per sapere se, anche in considerazione dell'avvenuto licenziamento di tutti gli operai, non intenda intervenire con quei provvedimenti che ritenga più idonei a consentire una sollecita ripresa dell'attività.

(21555)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se sia vero che il Ministero della marina mercantile ha disdettato per il 31 dicembre di quest'anno la convenzione esistente sin dal 1939 (legge n. 949 del 16 giugno 1939) e rinnovata a titolo di contributo straordinario di esercizio in virtù della legge n. 52 del 23 gennaio 1941, con la Società navigazione « Istria-Trieste », unica società esercente da 70 anni il collegamento turistico e commerciale tra Trieste e le varie città della costa istriana e, subordinatamente, nel caso di risposta affermativa, se ciò facendo il ministero ha tenuto conto delle conseguenze d'ordine economico, sociale e politico che ne derivano.

« Gli ambienti nazionali e specialmente quello degli istriani raccolti a Trieste — e che non possono essere considerati solo come incomodi nazionalisti e irredentisti — sono vivamente allarmati e preoccupati per questo provvedimento che completa l'opera di progressivo smantellamento della benemerita società di cui a taluno il nome stesso « Istria-Trieste » reca disturbo.

« Si intende o almeno si promette di rianimare i traffici nel versante adriatico, ma evidentemente, accennando di pensare al medio e all'estremo Oriente, si smobilitano freddamente, con evidenti conseguenze morali ed economiche, le vitali linee locali che dovrebbero invece essere curate ed attivizzate. Per una pretesa economia finanziaria, insignificante di fronte ai ben più gravi impegni delle linee transoceaniche, si lascia alla invadente marina jugoslava il dominio assoluto della navigazione costiera fra Trieste e l'Istria.

« Questa volontaria smobilitazione della società italiana e delle sue linee di navigazione porterà alla conseguenza non solo della spazzatura della bandiera nazionale nel traffico locale con le città rivierasche istriane, ma alla penosa considerazione che ogni turista straniero dovrà fare, potendo imbarcarsi da Trieste solo su eleganti navi jugoslave appositamente già da tempo apprestate per raggiungere gli ammirabili centri turistici istriani diventati jugoslavi, che la cessione di queste terre non è stato un arbitrio ma che tutto il problema adriatico lungamente, validamente e penosamente agitato dall'Italia e specialmente dai non rassegnati istriani, sia stato una montatura nazionalistica tendente a falsare quella che allora risulterà una evidente capacità jugoslava di staccare l'Istria da ogni contatto con l'Italia per inserirla nella vita economica e culturale jugoslava.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

« Per questo e per le concrete necessità economiche di reciproco vantaggio, per la tutela del personale della società, tenuto conto che l'aggravio derivante dalla convenzione è di poco conto di fronte agli interessi ed ai benefici conseguenti anche indirettamente, il problema non è di smobilizzare l'« Istria-Trieste » ma di potenziarla, dotandola di nuove navi degne di competere con l'artificiosa concorrenza straniera e di intensificare i servizi in modo da corrispondere alle necessità nazionali.

(21556)

« COLOGNATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i provvedimenti che intende attuare per venire incontro agli agricoltori del comune di Raddusa, piccolo centro della provincia di Catania, ad economia esclusivamente agricola, colpito dalla persistente siccità che da quattro anni flagella la zona.

(21557)

« CAVALLARO NICOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali, mentre da tempo è stato portato a termine il concorso per i presidi degli istituti classici e magistrali, il concorso per i presidi degli istituti tecnici, pur essendo come l'altro bandito sin dal 1954, è di fatto accantonato a tempo indeterminato.

« Una tale situazione minaccia di cristallizzare negli istituti tecnici una generale direzione provvisoria non certo favorevole al loro soddisfacente funzionamento ed al loro auspicato sviluppo.

(21558)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sui fatti seguenti. Sin dagli inizi del 1954 l'amministrazione comunale di Monterosso Calabro (Catanzaro) prendeva l'iniziativa di trasferire in locali più idonei l'ufficio postale. Scartato, per evidente inidoneità, confermata dalle proposte della cittadinanza, un edificio della signora Maio Elvira, moglie dell'impiegato postale Morano Nazareno, in data 12 agosto 1955, con deliberazione n. 30, il consiglio comunale proponeva a nuova sede dell'ufficio postale il fabbricato di Polia Gioconda, ubicato nella parte centrale del comune.

« Un tecnico dell'amministrazione postale però, mentre dichiarava (e non poteva diversamente fare) idonei i locali della Polia, preventivava per essi adattamenti di tale mole e

spesa da rendere poco conveniente la locazione.

« Un tale preventivo, ovviamente sproporzionato alle esigenze ed ai costi unitari, tenta di frustrare una giusta soluzione nell'interesse della popolazione, e tende indirettamente a far cadere forzatamente la scelta sul fabbricato della signora Maio, scelta che amministrazione comunale e popolazione hanno già scartato.

« L'interrogante chiede al ministro interrogato se non ritenga necessario predisporre un qualificato intervento che, accertando la verità dei fatti ed i moventi che hanno indotto il tecnico proponente al suo irrealistico preventivo, renda in definitiva giustizia alle esigenze ed alla volontà decisa della popolazione di Monterosso, popolazione che ebbe altra volta, per la costruzione dell'asilo, necessità di far naufragare con la sua azione unita analogo tentativo di favoritismo e di arbitrio.

(21559)

« MICELI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

**La seduta termina alle 0,5 di sabato 21 luglio 1956.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 9 e 16:*

*1. — Svolgimento della proposta di legge:*

LA MALFA: Sistemazione della carriera dei docenti delle scuole d'istruzione artistica in possesso dei requisiti di perseguitati politici e razziali, vincitori del concorso speciale, e proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di belle arti perseguitati per ragioni politiche o razziali (2400).

*2. — Discussione del disegno di legge:*

Partecipazione delle donne all'amministrazione della giustizia nelle Corti di assise e nei Tribunali per i minorenni (1882) — *Relatore* G. Tesauro.

*3. — Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2331) — *Relatori*: Dominedò e Sampietro Umberto;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1956

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2317) — *Relatore*: Rubinacci.

*Svolgimento della mozione Di Vittorio e altri, di interpellanze e di interrogazioni.*

4. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

FABRIANI: Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110);

*e del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 giugno 1956, n. 521, concernente la proroga delle disposizioni degli articoli 12, 13, 14 e 15 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e dell'esenzione dall'imposta di bollo prevista dall'articolo 3 della legge 18 maggio 1951, n. 333, e successive integrazioni (*Approvato dal Senato*) (2376).

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri e ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1955-56 (primo provvedimento) (*Approvato dal Senato*) (2422);

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*: Pedini, *per la maggioranza*; Bima, *di minoranza*;

Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale (*Approvato dal Senato*) (2038) — *Relatore*: Scoca.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'arti-

colo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvato dal Senato*) (1932) — *Relatori* Rocchetti, *per la maggioranza*; Capalozza e Murdaca, *di minoranza*;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan,

TRUZZI: Modifica delle norme concernenti l'imposta generale sull'entrata per il commercio delle acque minerali naturali medicinali o da tavola (1767);

COLITTO: Modificazione all'articolo 3 della legge 4 marzo 1952, n. 110 (1826)

— *Relatore*: Vicentini;

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669).

7. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.*

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI